

E. SALGARI

1 NAUFRAGHI DEL POPLADOR



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5"

Edizione di riferimento:

Autore: Salgari, Emilio

Titolo: I naufraghi del Poplador / Emilio Salgari ; illustrazioni di Arnaldo Ferraguti

Pubblicazione: [Milano! : Fabbri, stampa 2003

Descrizione fisica: 144 p., [4! c. di tav. : ill. ; 23 cm.

Collezione: Emilio Salgari : l'opera completa

Versione del testo: 1.0 del 14 marzo 2013

Versione epub di: Stefano D'Urso

EMILIO SALGARI
I NAUFRAGHI DEL POPLADOR

DUE REPUBBLICHE IN GUERRA

La guerra, scoppiata fra il Messico e gli Stati Uniti d'America, ferveva sanguinosissima.

Il Texas, un tempo aggregato al Messico, proclamando il 19 giugno 1845 la propria indipendenza, aveva sprigionata la prima scintilla e le due repubbliche, dopo inutili tentativi di pace, erano scese in campo entrambe armate.

Il generale messicano Arista, accampato fino dall'anno precedente a Matamores sul Rio del Norte ed il generale americano Taylor, accampato sul Rio Nueces, al comando dei loro presidenti avevano cominciato le ostilità.

I primi fatti d'armi dei due eserciti erano stati di poca importanza. Ma il 19 settembre 1846 Taylor, col fiore delle sue truppe, erasi portato nella Nuova California, il 20 aveva assediato il generale messicano Ampudia coi suoi settemila uomini in Monterey, e il 1° settembre, dopo molti infruttuosi assalti, l'aveva costretto alla resa della piazza.

La presa di Monterey aveva dato luogo ad un armistizio di sei settimane, ma gli americani, insuperbiti dalla vittoria e anche desiderosi di terminare presto quella campagna di malavoglia intrapresa, l'avevano rotto prima del tempo stabilito.

Taylor, approfittando dell'inerzia del nemico, messosi nuovamente in campagna, erasi gettato improvvisamente sopra Santildo, città bene fortificata ed approvvigionata per un lungo assedio e l'aveva occupata senza quasi trovare resistenza. Dopo questo fortunato secondo colpo, erasi arrestato per rinforzare colle sue truppe il famoso corpo di Vera-Cruz, che doveva

marciare sulla capitale messicana.

Ma mentre Taylor riposava, le altre truppe che erano calate per tre diverse vie sulle terre messicane, avevano approfittato della confusione e del terrore dei nemici. Keamey, l'ardito colonnello che più tardi doveva diventare generale, con un corpo scelto era entrato nel Nuovo Messico; si era impadronito della capitale Santa Fè, poi, attraversando deserti e monti, erasi portato in California ad aiutare le truppe che operavano colla flotta del commodoro Sloat. Il generale Wool, varcato invece il Rio del Norte, l'8 ottobre era entrato nello Stato di Chihuahua, aveva espugnato Manclova e il 15 dicembre era rientrato in Santildo.

Il 22 febbraio 1847, una battaglia sanguinosissima era avvenuta nelle vicinanze di Buena Vista, all'estremità meridionale della Sierra Verde, fra l'esercito di Taylor forte di 4500 fanti, 1200 cavalli e 16 pezzi d'artiglieria, e l'esercito del generale messicano Santana, forte di 15.000 fanti, 6000 cavalli e 28 cannoni, e ancora una volta la peggio era toccata ai messicani che erano stati costretti a ritirarsi con 4000 uomini di meno, mentre gli americani si erano ritirati su Santildo con soli 700 morti.

Dopo questa sanguinosissima pugna, Santana, riorganizzato l'esercito a Potosi, erasi portato a Mexico onde prevenire qualsiasi avvenimento politico e si era fatto nominare presidente della repubblica. Il 23 marzo giurava la costituzione, mentre i cannoni della flotta americana smantellavano i forti, già mezzi distrutti, di Vera-Cruz.

Le vicende della guerra erano giunte a questo punto, quando il capitano don Pablo Guzman de Noceitoz, comandante la corvetta il *Poplador* ancorata nella baia di Acapulco, ricevette dal nuovo presidente l'ordine di mettersi in mare e d'incrociare sulle coste californiane onde aiutare i partigiani della repubblica.

Don Guzman, discendente da una delle più celebri famiglie

della capitale messicana, era il più valoroso lupo di mare che vantasse la giovane repubblica.

Non aveva più di quarantaquattro anni, era di statura piuttosto alta, d'aspetto severo, con carnagione un po' abbronzata, capelli inanellati e nerissimi, barba lunga, sopracciglia foltissime e occhi vivaci, che nei giorni di battaglia mandavano lampi. Parlava poco, ma quando era necessario, con dieci parole sapeva entusiasmare il suo equipaggio; era piuttosto freddo, ma quando il cannone tuonava e la mitraglia fischiava, sapeva animarsi e si batteva allora come un leone. Il valore di quest'uomo era popolare tanto sulle coste occidentali quanto sulle coste orientali. Don Guzman era per tutti il più intrepido ed il più energico capitano della marina messicana.

La sua prima campagna l'aveva fatta nel 1824 contro gli ultimi filibustieri dell'Yucatan. In meno di un anno, col suo valoroso *Poplador*, un bel brick spagnolo, aveva purgato tutte le coste del gran golfo messicano da quegli arditi corsari. Quanti erano caduti nelle sue mani, tanti ne aveva appiccati ai pennoni del suo legno. Nel 1825, don Pablo aveva preso parte alle guerre dell'indipendenza battendosi come un leone, tanto per mare quanto per terra. Nel 1829 fu il primo ad entrare in Tampico, ove erasi rinserrato il generale spagnolo Barradas, sbarcato colla speranza di riconquistare il Messico.

Nel 1838, con un'audacia senza pari, era uscito in mare col suo brick ed era corso ad incontrare la squadra francese del capitano Bazoche, che contava due fregate e quattro brigantini. Dopo una lotta disperata era tornato a Vera-Cruz col legno disalberato e tutto forato.

Nel dicembre dello stesso anno si era azzuffato colle navi dell'ammiraglio francese Baudin ed era stato lui, che trincerato in una caserma di Vera-Cruz, aveva lasciato tempo a Santana di

accorrere e ributtare i francesi che avevano già occupata quasi tutta la città.

Firmatasi la pace, don Guzman era stato mandato sulle coste occidentali. In mancanza d'altro, aveva dato addosso ai corsari del Pacifico e ne aveva appiccicati un buon numero.

Scoppiata la guerra cogli Stati Uniti, il valoroso capitano aveva chiesto di correre nelle acque della Nuova California a cannoneggiare la squadra americana, ma la sua domanda era stata respinta, anzi gli era stato ingiunto di non uscire da Acapulco, temendosi un attacco contro questa città.

Dopo la perdita di Monterey, di Santildo, di Manclova e di Santa Fè, don Guzman, che aveva seguito con ansia affannosa e colla rabbia nel cuore i rapidi progressi degli americani, aveva chiesto di sbarcare e di accorrere col suo equipaggio in aiuto di Santana che marciava contro Taylor e Wool, ma non era stato ascoltato. Alla notizia del disastro di Buena Vista, quel valoroso marinaio, che non aveva mai sparso una lagrima, pianse dalla rabbia.

Quando ricevette dal nuovo presidente l'ordine di mettersi in mare, scendeva dal castello di San Diego, ai piedi del quale era ancorato il vecchio *Poplador*.

Fu pel capitano un colpo di fulmine.

Cinque volte di seguito lesse la lettera, temendo di non averla ben compresa.

– Partire! – esclama finalmente. – Partire per la Nuova California, ora che gli americani sono padroni di tutte le città e che la flotta di Sloat batte le coste? Ma che posso io fare col mio vecchio *Poplador*? Partire!... Partire per la Nuova California!... Ma che io abbia letto male?

Per la sesta volta si mise sotto gli occhi la lettera. Non c'era da ingannarsi. Gli si ordinava esplicitamente di lasciare subito

Acapulco e di correre nella Nuova California, onde aiutare i partigiani della repubblica.

– Ma quali partigiani? – mormorò. – Ma si ignora adunque, che per due volte i presidi messicani sono stati scacciati dalla California? E si aspetta ora che ogni generoso sforzo sarà vano, ora che il nemico piomba da tutte parti sulla capitale. Povera patria mia! Ebbene, sia, partiremo, andremo alla Nuova California e quando non avremo più né ferro, né sangue daremo fuoco alle polveri e salteremo in aria colla nostra bandiera.

Don Guzman piegò macchinalmente la lettera, se la mise in tasca e scese verso la città. Sul *quai* l'attendeva un marinaio del *Poplador*.

– Dov'è il tenente Galla? – chiese.

– È entrato or ora in quella *posada* – rispose il marinaio, additandogli un'osteria. – Avete ordini da darmi, capitano?

– Hai l'imbarcazione pronta?

– Sì, capitano.

– La condurrà subito qui. Fra dieci minuti tornerò a bordo.

Fece alcuni passi, poi si arrestò guardando con occhio triste il suo brick, che rollava sotto le ondate che frangevansi furiosamente contro le *pedras blancas*.

– Povero *Poplador* – mormorò.

Si rimise in cammino ed entrò nella *posada* indicatagli dal marinaio. Gli uomini che occupavano la prima stanza, marinai, barcaioli, pescatori, facchini e negozianti, scorgendolo si alzarono in piedi e si scopersero rispettosamente il capo. Restituì cortesemente il saluto e passò nella stanza attigua, ove stava bevendo un tenente di marina. Quest'uomo era Michele Galla, il secondo del *Poplador*.

Michele Galla, un genovese, aveva trentacinque anni. Era alto, magro assai, ma possedeva tali muscoli da mettere fuori di

combattimento un gigante, in una partita di boxe. Aveva la carnagione bruna, ma la barba ed i capelli biondi; lo sguardo invece era nero, scintillante e sempre irrequieto.

Nel 1838 aveva perduto il legno che comandava a duecento miglia da Vera-Cruz. Salvatosi in una imbarcazione, dopo aver mangiato una delle sue scarpe e di essersi aperto due volte una vena per dissetarsi, era stato raccolto da don Guzman. Al primo abordaggio con una nave filibustiera, Michele era stato il primo a saltare sul ponte nemico. Al secondo combattimento, con un colpo di cannone aveva frantumato l'albero maestro d'un'altra nave corsara e con una palla di fucile aveva ammazzato il capitano che la comandava. Don Guzman, che sapeva apprezzare i valent'uomini, lo aveva tosto nominato suo tenente e non si era mai pentito di quel rapido avanzamento. In tutti i susseguenti combattimenti, il bravo genovese si era mostrato sempre audacissimo marinaio.

A bordo del *Poplador*, il tenente Michele era amato quanto don Guzman. Sempre allegro, sempre irrequieto, faceva ridere tutti e lavorare tutti. Sicché mai noia, né mai ozio. Ogni giorno ne aveva una di nuove. Ora inventava un nuovo sistema di manovre per far virar più presto il *Poplador*, ora una nuova vela per accelerare la corsa, ora un nuovo strumento per misurare più esattamente la velocità: ora un nuovo arpione per gli abordaggi, ora una nuova palla da mandare nel ventre o nell'alberatura dei legni nemici. Guai poi chi disprezzava il suo vecchio *Poplador*, che amava svisceratamente! Pel bravo tenente era ancora una superba nave, quantunque vecchissima e rattoppata in cento luoghi, era solida, era elegante, era svelta. Un giorno spaccò la testa ad un barcaiuolo che osò dire, sul *quai* d'Acapulco, che pel *Poplador* era ormai finita, e un'altra volta aveva quasi accoppato un inglese che si era permesso di ridere, guardando la nave.

Vedendo entrare don Guzman, il tenente, che stava bevendo una bottiglia di vecchio vino di Spagna, si era prontamente alzato.

– Che nuove, don Pablo? – chiese. – Che il diavolo mi beva questa bottiglia, se non è vero che voi mi portate qualche buona notizia.

– Vi porto infatti una notizia, ma giudicherete voi se è buona o cattiva, Michele – disse don Guzman.

– Gettatela fuori.

– Santana, si è fatto nominare presidente della repubblica...

– Il furbo!

– E mi scrive di lasciare subito Acapulco.

– Corpo d'una spingarda! – esclamò Michele, vibrando un terribile pugno sul tavolo. – Si parte!...

– Sì, Michele, si parte.

– Per dove?

– Per la Nuova California.

– Si va a combattere?

– Si va a combattere, Michele.

– *Carramba!* Questa è una bella notizia, don Guzman! Era tempo che si ricordassero del valoroso *Poplador!* Io non ne poteva proprio più. *Carrai!* Restare colle mani alla cintola mentre dappertutto rimbomba il cannone e scorre il sangue! Era troppo per uomini del nostro stampo. Bravo Santana! Viva la guerra!

– Calmatevi, Michele. Sapete chi incrocia sulle coste della Nuova California?

– Chi mai?

– La flotta dell'ammiraglio Sloat.

– La cannoneggeremo. Il *Poplador* ha dei buoni pezzi d'artiglieria e tante palle da mandare a picco dieci fregate.

– Sempre entusiasta voi, Michele. E non pensate che abbiamo un legno che da dieci anni dovrebbe dormire in fondo ad

un arsenale.

– Che dite mai, don Guzman? Il *Poplador* è vecchio, non dico di no, ma può star di fronte ad una fregata americana. *Carrai!* Faremo grandi cose, capitano, ve lo giuro. Partiamo, capitano, ho il fuoco nelle vene.

I due comandanti lasciarono la *posada*, e si diressero verso il *quai* dove un gruppo di curiosi guardava la scialuppa del *Poplador*, interrogando i marinai che la montavano.

Vedendo don Guzman e Michele, quegli uomini si tirarono in disparte salutandoli.

– Capitano, – disse uno di essi, – abbiamo delle novità?

– Sì, amico – rispose don Guzman. – Il *Poplador* sta per partire.

– Per dove? – chiesero venti voci.

– Andiamo a batterci nelle acque della Nuova California.

– Viva don Guzman! Viva il *Poplador*! – urlarono in coro quegli uomini.

– Grazie, figliuoli – rispose don Pablo.

Cinque minuti dopo i due comandanti giungevano sul ponte del legno da guerra.

IL *POPLADOR*

Il *Poplador* era una vecchia corvetta di novecento venticinque tonnellate, varata ventinove anni prima sui cantieri di Cartagena.

Una volta era stata una bella, rapida e forte nave, una delle migliori che contasse la marina spagnola in America, e si era acquistata un buon nome. Nel golfo del Messico e nelle acque del Pacifico si era battuta valorosamente più volte e molte e molte erano state le navi affondate dalle sue batterie o sventrate dal suo sperone di ferro.

Ancora, malgrado i suoi molti anni di servizio, faceva una bella figura, ma ahimè! non valeva più nulla. Vista in porto od in alto mare con buon vento, coll'alta alberatura coperta sempre di vele nuovissime, coi suoi fianchi dipinti di un bel nero e gli sportelli delle batterie bianchi, coi suoi attrezzi puliti, colle sue dorature sempre scintillanti, co' suoi numerosi cannoni, la bandiera ondeggiante sul picco della randa e il gran nastro sull'alberetto di maestra, si poteva ancora dire che era una nave di vecchio stampo sì, ma ancora bella e imponente. Vista da vicino, quale cambiamento!

I suoi alti bordi s'incurvavano per l'estrema vecchiezza, i suoi fianchi erano rientranti e rattoppati in cento luoghi, la sua alberatura malandata, le sue stesse artiglierie lucenti sì, ma vecchie. Né il colore, né le dorature erano sufficienti a celare, anche ad occhi profani, i fori delle bombe e gli strappi della mitraglia di tante battaglie, di tanti abordaggi.

Era un vecchio illustre, un veterano decrepito che da dieci

anni avrebbe dovuto dormire nel fondo di un arsenale, ma che però, quando il mare s'accavallava e il vento urlava, si ridestava e lottava con disperata energia; che quando squillava la tromba sul vascello nemico per l'abbordaggio o ruggivano i cannoni, infuriava con straordinaria lena, vomitando dai suoi diciotto sabordi fiamme e turbini di ferro.

Se il legno era insufficiente per misurarsi colla flotta americana numerosa e forte, il suo equipaggio non valeva di più. Non era vecchio, anzi era giovane, pieno di vita e di energia, ma senza esperienza, turbolento, partitante di questo o quel paese, disposto piuttosto a impugnare le armi per gli Stati Uniti, o per la Spagna, o per la California. Era stato raccolto alla meglio nei porti di Acapulco, di Tehuantepec, di La Paz e di Monterey poco prima che scoppiasse la guerra, e componevasi di americani del Nord, di californiani, di meticci, di spagnoli e di pochi messicani. Alcuni erano stati filibustieri, altri contrabbandieri, i più barcaioli della costa. Già fino dall'anno precedente si era tentato un movimento anti-messicano a bordo. Uno spagnolo aveva sollevato l'equipaggio e alla bandiera messicana aveva sostituita quella spagnola, ma l'imprudente poche ore dopo danzava sul picco della randa con una solida corda al collo. Un californiano, due mesi dopo, aveva ritentato il colpo in favore degli Stati Uniti, ma la sciabola di don Guzman gli aveva spezzato il cranio.

Tale era la nave, tali erano i marinai coi quali il valoroso capitano accingevasi a prendere il mare ed a recarsi sulle coste californiane guardate dalle numerose navi del commodoro americano Sloat. Alla sua improvvisa comparsa a bordo, i marinai che erano dispersi pel ponte, chi aggomitolato all'ombra di un lembo di tela, o seduto a cavalcioni delle murate o sui cannoni, fumando sigarette, o giocando al *montes* o discutendo vivamente i bollettini della guerra, s'alzarono come un sol uomo

interrogandosi collo sguardo, sicurissimi che vi fosse una qualche grande novità.

Don Guzman, giunto sulla tolda, lanciò un'occhiata sul suo equipaggio, poi gridò:

– Mastro José.

Un vecchio marinaio, ma ancora robusto e ben piantato, con una barba arruffata, uno sguardo vivissimo, la carnagione cotta e ricotta dal sole, si fece innanzi con quel dondolamento che è particolare ai lupi di mare.

– Capitano – rispose, salutando.

Don Guzman estrasse l'orologio, un magnifico cronometro d'oro adorno di brillanti, poi disse:

– Sono le nove meno un quarto. A mezzodì la marea avrà raggiunta la massima altezza; per quell'ora che tutto sia pronto per la partenza.

I marinai gli si affollarono intorno in preda ad una viva eccitazione. Tutti gli sguardi erano fissi sul capitano.

– Si parte? – chiesero.

– Si parte, ho detto – disse il capitano con voce grave. – La repubblica ha finalmente pensato al valoroso equipaggio del *Poplador*.

– Dove si va? – chiesero cento voci.

Don Guzman dardeggiò sui marinai uno sguardo di fuoco. In altri tempi avrebbe senza dubbio punito la curiosità di quegli uomini, ma non era più il momento, anzi. Raddrizzò l'alta sua statura, stette un momento silenzioso, poi il suo volto animossi, i suoi occhi si accesero.

– Ufficiali e marinai! – gridò egli con voce maschia, squillante. – Santana è battuta, la California è perduta, il Nuovo Messico invaso, Vera-Cruz è bombardata, la repubblica è minacciata dagli *yankees* che calano come aquile sulla nostra

capitale. Ufficiali e marinai, tutti i messicani impugnano le armi in difesa del nostro sacro vessillo. Vecchi e fanciulli accorrono a difendere la capitale minacciata. Nelle città, nelle campagne e sui monti, ovunque rimbomba il grido: Morte o libertà!

Un urlo immenso, improvviso, echeggiò a bordo della vecchia corvetta, coprendo le parole del capitano.

– Alla guerra! Alla guerra! Viva la repubblica! Viva il *Poplador*.

– Ufficiali e marinai! – continuo il capitano. – La repubblica domanda l'aiuto dei suoi bravi lupi di mare. Chi sarà il codardo che non risponderà al disperato appello della patria pericolante?

– Nessuno! Nessuno! – urlarono i marinai, entusiasti dalle infuocate parole del prode capitano.

– Sta bene! La patria sapeva che l'equipaggio del glorioso *Poplador* avrebbe risposto all'appello. I californiani insorgono contro gli *yankees*, quei prodi sperano nei lupi di mare messicani. Compagni, andiamo in California e mostriamo al nemico, al baleno dei nostri cannoni, il nome della nostra nave e la bandiera della repubblica. Viva il Messico! Viva il *Poplador*!

Nuove urla entusiastiche scoppiarono a bordo della corvetta.

– Viva il capitano! Viva la repubblica! Viva il *Poplador*!

Un istante dopo, sotto la sorveglianza del tenente Michele e di mastro José, i preparativi della partenza venivano ultimati con grande alacrità.

Le sei imbarcazioni ben presto solcarono le acque della baia e tornarono poco dopo a bordo tanto cariche di viveri, di polvere e di palle, da correre pericolo di affondare. Alle undici il vecchio *Poplador*, che agli occhi dei marinai entusiasti, pareva fosse ringiovanito di quindici anni, era pronto a prendere il mare.

Al primo fischio del mastro d'equipaggio i gabbieri si slanciarono sulle griselle salendo fino ai pennoni e le vele furono

spiegate, senza dimenticare gli scopamari e i coltellacci. Il *Poplador* parve sollevarsi e cominciò a ondulare sotto i primi soffi del vento.

– Partiamo – gridò il capitano al tenente Michele.

La marea aveva raggiunta allora la massima altezza. L'equipaggio, alle prime note del fischietto di mastro José, si precipitò agli argani e le ancore, non senza fatica, furono strappate dal fondo.

La bandiera della repubblica salì maestosamente sul corno e mentre i cannoni del castello di San Diego tuonavano, il *Poplador* prese il largo salutato dagli entusiastici evviva della popolazione, affollata sulla riva.

Girò lentamente la punta Grifo e passando dinanzi alla bocca di Chico piegò verso ovest rasentando l'isola Roqueta. Pochi minuti dopo si trovava fuori del porto, colla prua a nord-ovest.

Il vento che soffiava dal sud, increspava fortemente la vasta superficie del Pacifico che scintillava sotto i raggi del sole. Né al nord, né all'ovest, né al sud appariva alcun vascello, alcuna barca, alcun canotto; i marinai della costa temevano una improvvisa comparsa degli svelti e ben armati incrociatori americani, che erano già stati scorti nelle acque della Vecchia California, e si tenevano prudentemente riparati nei porti.

Carico di tela come era, il vecchio *Poplador* filava con una certa rapidità lasciandosi a poppa l'isola Roqueta e porto Marques, che diventavano a poco a poco invisibili. Non ostante i suoi ventinove anni e la sua estrema pesantezza, si comportava abbastanza bene e visto ad una certa distanza, faceva ancora un'ottima figura colla sua alta alberatura leggermente curvata sotto la spinta del vento, la sua poppa carica di doratura, i suoi diciotto cannoni che sporgevano le bocche dai sabordi e la gran bandiera ondeggiante sul corno. Il tenente Michele, che amava

svisceratamente il suo vecchio amico e che spendeva tutto il suo tempo ad abbellirlo, era abbastanza soddisfatto.

– Cospetto! – diss'egli, volgendosi verso il capitano che gli passava accanto. – Il *Poplador* pare che sia diventato più giovane. Guardate, don Guzman, con che grazia s'avanza e come sormonta l'onda! Gli *yankees* si spaventeranno al sol vederlo.

– Lo credete? – chiese il capitano, con accento triste.

– Certamente che lo credo. Prima di abbordarci ci penseranno due volte.

– Permettetemi di dubitarne, tenente.

– Perché, di grazia?

– Non ci vorrà molto a riconoscere nel vostro bel *Poplador* una vecchia e malandata nave. Il *Poplador*, tenente Michele, non è più che un illustre ma decrepito veterano. Ah! Se avesse quindici anni di meno! Io l'ho veduta parecchi anni, questa brava nave combattere nelle acque peruviane e nel golfo messicano. Non c'era fregata che ardisse abbordarla o venirle a tiro. Il *Poplador* non era una nave, era un vulcano che eruttava torrenti di ferro che tutto frantumavano, che tutto struggevano. Era allora il terrore dei filibustieri e dei nemici, era la padrona del Pacifico e del gran golfo. Se fosse ancora la nave di una volta, non esiterei ad affrontare le navi dell'ammiraglio Sloat e bombardare tutti i porti dell'Oregon e del Washington, ed invece...

Si tacque e si passò una mano sulla fronte burrascosamente aggrottata.

– Che cosa si farà? – disse, dopo qualche istante. – Povera patria, povero *Poplador*!

– Il *Poplador* è vero che è vecchio, ma porta un equipaggio giovane, don Guzman – disse Michele.

– Giovane sì, ma turbolento quanto mai e che non ha dato ancora una prova di coraggio. Non so cosa accadrà di noi quando

saremo giunti sulle coste californiane.

– Forse troveremo dei rinforzi, capitano.

– Dei rinforzi? E chi ce li fornirà?

– I californiani.

– Ecco dove vi ingannate, tenente.

– Oh! Non si battono i californiani forse? Lo dice la lettera del presidente.

– Forse si battono, ma per la loro indipendenza.

– È impossibile!

– Voi dovete saperlo che i californiani non hanno mai veduto di buon occhio la bandiera messicana. Non si sono ribellati nel 1836, cacciandoci via?

– È vero, ma dal 1836 al 1847 le opinioni possono essere cangiate.

– Ne dubito, tenente.

– Allora non possiamo sperar nulla dai californiani.

– Anzi bisogna guardarsi.

– E cosa si va a fare in California?

– A rovinare il nostro povero *Poplador*.

– Diavolo! Diavolo! La faccenda si fa seria.

– Avete paura voi?

– Io! – esclamò il bravo genovese.

– Al mio posto cosa fareste voi?

– Andrei innanzi, fossi sicuro di trovarmi di fronte all'intera flotta dell'ammiraglio Sloat.

– Bravo, tenente – disse il capitano, stringendogli vigorosamente la destra. – Andremo innanzi fin che potremo e quando non avremo più palle, daremo fuoco alle polveri e salteremo in aria gridando: «Viva la repubblica! Viva il *Poplador*».

LA COSTA CALIFORNIANA

Il 28 mano, cioè quattro giorni dopo la partenza da Acapulco, il valoroso *Poplador* giungeva in vista del capo San Luca, l'estrema punta della lunga penisola californiana.

La Vecchia California, o *California la Vieja*, come la chiamano gli spagnoli, è una lunghissima lingua di terra, poco larga, che stendesi fra il mare Vermiglio e l'Oceano Pacifico.

La sua massima lunghezza, dal capo San Luca al sud, alla foce del Colorado al nord, raggiunge le duecento leghe; la sua superficie è di circa 987.642 chilometri quadrati; la sua popolazione è scarsissima e per la maggior parte composta d'indiani.

Quantunque scoperta fino dal 1535, nella quale epoca Cortez, il famoso conquistatore dell'impero messicano, sbarcava a La Paz con due caravelle, ancora oggidì è pochissimo conosciuta. La Spagna, che per quasi tre secoli l'ebbe sua colonia, mai se ne curò, e il Messico che l'aggregò alla repubblica il 1823, la lasciò nello stesso abbandono.

Si sa che è percorsa in tutta la lunghezza da una diramazione della Sierra Nevada, che prende, verso il sud, i nomi di Sierra Carmela e dell'Enfanta e che ha dei monti abbastanza elevati che si scorgono dal mare, a grandi distanze. Tali sono il *Cerro de la Giganta* alto ben 1396 metri e il vulcano di *Las Virgines* che sorge nel punto più largo della penisola e che eruttò fino al 1746.

Queste catene e questi monti elevati, che portano spesso tracce manifeste di origine vulcanica, formano piccole ma innumerevoli valli, solcate quasi sempre da microscopici

fiumicelli, ma non sempre fertili. I boschi sono rarissimi e non se ne incontrano che nei pressi del capo San Luca, favoriti da un clima dolce quanto quello d'Italia; qua e là crescono le viti, le canne da zucchero, il maiz, il grano, il lino, il cotone e parecchie specie di cacti, le cui frutta servono di cibo ordinario alle tribù indiane.

La vera ricchezza della California Vecchia consiste nelle miniere che sono parecchie e che pare debbano essere ancora più produttive di quelle del Messico. Devesi poi aggiungere la pesca della tartaruga, che si fa specialmente nella baia della Maddalena, indi quella della balena che si fa nei così detti canali *de las balenas*, nonché delle belle conchiglie chiamate *haliotis* e delle perle nella baia di La Paz.

Nel 1848, cioè al tempo della guerra fra le due grandi repubbliche, la Vecchia California non era stata teatro di alcun combattimento. Né Real Sant'Antonio, la capitale della penisola, abitata da sole settecento persone, né Loreto, né La Paz, avevano visto alcun *yankee*, né le debolissime guarnigioni messicane avevano sparato un sol colpo di fucile. Però varie navi si erano fatte vedere presso la costa e poteva darsi che il nemico, in un tempo non molto lontano, eseguisse uno sbarco. Ed appunto per impedire questo sbarco, il capitano del *Poplador* era stato incaricato di incrociare lungo le coste, di respingere le navi nemiche e dipoi avanzarsi fino a Monterey, la capitale della Nuova California, per tentare una sommossa in favore della repubblica messicana.

Appena apparve in vista il capo San Luca, don Guzman s'affrettò a prepararsi pel combattimento, giacché poteva accadere che il *Poplador* da un momento all'altro si trovasse di fronte ad una nave nemica.

Fece caricare i diciotto cannoni, fece accumulare nella

batteria enormi piramidi di palle e di granate, fece inchiodare la bandiera messicana sul picco e diresse intrepidamente la sua vecchia nave verso il nord, ma in modo da tenersi a breve distanza dalla costa.

– Là, così va bene! – esclamò il tenente Michele, che non era capace di starsene zitto un sol minuto. – Si facciano innanzi, quei prepotenti di *yankees*, se hanno sangue nelle vene. Nemmeno uno scamperà alle bordate del vecchio *Poplador*!

– Sono certo che fra breve incontreremo qualche nave – disse il capitano. – Gli americani ronzano attorno le coste californiane, sicuri di non essere disturbati dalla flotta messicana.

– Prepareremo dunque a loro una bella sorpresa.

– Ne sono certo.

– E ne approfitteremo per scaricare addosso a loro tutti i nostri diciotto cannoni.

– E poi?...

– Poi correremo all'abbordaggio. I nostri uomini hanno del fegato, don Guzman, e sanno adoperare bene tanto la scure quanto la navaja.

– Ne dubito, tenente.

– Mi pare che non abbiate molta fiducia nei vostri uomini.

– Ho ragione di diffidarne – disse il capitano con accento triste.

– Sempre quel pensiero.

– Sempre.

– Spero che i fatti smentiranno la vostra brutta opinione.

– Dio lo voglia.

Mentre così scorrevano, il *Poplador*, spinto da un buon vento, aveva girato il capo San Luca e si avanzava verso il nord, correndo parallelamente alla spiaggia, a meno di tre miglia di distanza.

La costa della lunga penisola appariva bassa, sabbiosa, affatto sterile, difesa qua e là da isolotti nerastri, capricciosamente frastagliati e contro i quali rompevansi furiosamente le larghe ondate dell'oceano. Non vedevasi, per quanto si girasse lo sguardo, né un villaggio, né una fattoria, né la più misera capanna e nemmeno le rovine di una di quelle Missioni che un tempo abbellivano quelle selvagge sponde. Solo scorgevansi, ma a grande distanza, confuse fra le nubi, le alte vette della Sierra Carmela, tagliate a mo' di sega e proprio a picco, e quelle della Sierra dell'Enfanta. Assai più oltre, spiccava la imponente mole del picco *de la Giganta*, situato sotto il 22° di latitudine.

L'oceano era, al pari della costa, affatto deserto fino agli estremi limiti dell'orizzonte. Non una vela che segnalasse una nave, non una barca da pesca, non un canotto indiano.

Il *Poplador*, carico di vele, continuò ad avanzarsi, avvicinandosi alla costa quando appariva qualche seno profondo capace di tener nascosta qualche nave e allontanandosi quando qualche punta rocciosa avanzavasi sull'oceano. I suoi marinai, impazienti di venire alle mani, non abbandonarono in tutta la giornata la coperta, anzi più d'uno non lasciò la coffa o la crocetta, malgrado il violento rollio ed il caldo eccessivo.

Alla sera il vento crebbe e in modo tale che il capitano, sapendo di avere una nave tutt'altro che salda, comandò che s'imbrogliasse buona parte delle vele e si terzarolassero le rimanenti. Ciò non ostante il *Poplador* poté filare i suoi otto nodi all'ora, velocità notevolissima, specialmente per una nave che contava un sì gran numero d'anni di servizio.

Alla mezzanotte il mare era agitatissimo e sollevava penosamente il vascello. Le ondate, rompendosi contro la costa che era assai vicina, formavano i così detti *flutti di fondo*, cavalloni enormi che non di rado diventano pericolosi anche per

le navi le meglio costruite e le più solide. Più di uno, varcate le murate, si rovesciò sul ponte atterrando gran parte dell'equipaggio, compreso il tenente Michele che era di quarto.

Il giorno appresso, mercé la rapidissima corsa della notte, il *Poplador* giungeva di fronte a Santa Margherita, isola di ragguardevole estensione, che in parte difende la baia della Maddalena, insenatura ampia assai, capace di offrire un rifugio alla più numerosa flotta delle due Americhe.

Il capitano, temendo che nella baia si celasse qualche vascello nemico, si cacciò audacemente fra l'isola e la costa californiana e visitò accuratamente i seni della vasta baia. Ma nessuna nave ci aveva per anco gettato l'àncora. Non si videro che due canotti malandati, abbandonati sulle sabbie dagli indiani.

A mezzodì la nave usciva dalla baia per l'imboccatura settentrionale, dirigendosi verso il capo Lazure.

Come il dì innanzi, l'oceano era deserto e la costa californiana pure. Su questa si vedevano alcune capanne, ma assai distanti l'una dall'altra, e a quanto sembrava, abbandonate.

Il tenente Michele, che non lasciava mai il cannocchiale e che avrebbe volentieri perduto un braccio pur di azzuffarsi cogli *yankees*, fu assai indispettito.

– Questa solitudine mi fa andare in bestia! – esclamò egli, abbordando il capitano Guzman che passeggiava tranquillamente sul ponte. – Dove si sono cacciati questi dannati *yankees*?

– Li troveremo – rispose il capitano.

– Ma dove?

– Non ve lo posso dire ignorandolo io stesso, ma li troveremo, ve lo assicuro.

– Se si trovasse qualche borgo...

– Un borgo! Che cosa vi occorre per desiderare delle case?

– Le case non le desidero, bensì gli abitanti.

- Per imbarcarli sul *Poplador*, forse?
- Per interrogarli. Non abbiamo alcun villaggio qui vicino?
- Nessuno, che io sappia.
- È un deserto questa Vecchia California?
- Quasi un deserto, tenente Michele. Sopra duecento leghe di costa non incontrate dieci borgate. Infatti, cosa sono mai ventimila abitanti per una regione di 987.642 chilometri quadrati?
- Eppure la Vecchia California non è sterile, e si dice che abbia miniere d'oro e non poche. Il vecchio Salva Tierra, che la percorse scortato da sei soldati e tre indiani, lo ha affermato.
- Non dico di no, e vi dirò che il terreno della Vecchia California è eguale a quello del Messico che è così fertile e così ricco di tesori. Anzi è mia opinione che un tempo la penisola sia stata unita al continente.

Il tenente lo guardò socchiudendo un occhio.

- Ci credete davvero? – chiese con tono di dubbio.
- Certamente, tenente Michele. Tutti i gruppi d'isole che circondano le coste, sono un sicuro indizio che la penisola fu violentemente staccata.
- Da chi?

– Da un formidabile terremoto e non vi è da meravigliarsi. Voi sapete che nell'America meridionale i terremoti fecero guasti spaventevoli. La città di Lima, due secoli or sono, fu subissata in soli pochi minuti; Quito due volte in ventitré anni rovinò perdendo quarantamila anime, gran parte delle quali furono inghiottite dal terreno che aprivasi per eruttare acqua e poi richiudersi.

- Deve essere stato un terremoto spaventevole, quello che separò la penisola dal continente, creando il mar Vermiglio.
- Non lo nego.
- Ora che ci penso, capitano, credo a quanto mi dite. La

Vecchia California ha più d'un vulcano, e uno di essi, quello di *las Virgines*, se ben ricordo, eruttò lava fino al 1746. Ma quando accadde il cataclisma?

– Chi può dirlo? Forse accadde nell'epoca stessa che scomparve l'Atlantide degli antichi.

– In epoche remote, adunque.

– S'intende.

– Credete voi, capitano, che la stessa cosa sia accaduta nell'estrema punta dell'America meridionale? Anche laggiù vi sono centinaia e centinaia d'isole, isolotti e scogli.

– È probabile. La terra del Fuoco e tutte le altre isole, un tempo devono essere state unite al continente, indi violentemente separate. Anche laggiù si vedono tracce di antichi vulcani.

– Che spettacolo per gli abitanti!

– Spaventevole senza dubbio, se a quel tempo abitanti c'erano.

– Io vorrei esserci stato.

– Perché?

– Diavolo! Per vedere.

– E probabilmente per morire fra le lave o schiacciato entro qualche crepaccio. Bei gusti, tenente.

I due comandanti stettero ancora qualche po' in coperta, osservando l'ampia distesa d'acqua che scintillava sotto i raggi del sole, indi scesero nel quadro di poppa, dove la campana di bordo li chiamava pel pasto del mezzodì.

Al tramonto, dopo una rapidissima navigazione, il *Poplador* solcava le acque del golfo di Sebastiano Viscaino, ampia insenatura scoperta dal viaggiatore omonimo che fu il primo ad impadronirsi della Nuova California ed a fondare la città di Monterey sua capitale. Anche qui le coste erano disabitate, capricciosamente addentellate e difese da alte rupi e da lunghe

scogliere, contro le quali rompevasi furiosamente l'oceano, producendo interminabili muggiti.

Mastro José, prima che il sole si celasse dietro le alpi californiane, segnalò un canotto montato da alcuni indiani, ma questi, appena scorto il vascello, si allontanarono rapidamente, celandosi entro un profondo *fiord*.

Alla mezzanotte il brick, che filava più di nove nodi all'ora, spinto da un fortissimo vento del sud-sud-ovest, girava il capo Sant'Ippolito seguendo la costa a meno di dieci gomene di distanza.

Il 30 marzo il mare si gonfiò facendo vivamente beccheggiare il vascello; il vento crebbe costringendo i marinai a terzarolare gran parte delle vele e il cielo si coprì di nere nubi.

A mezzodì una fitta pioggia cadde sull'oceano accompagnata da lampi e folgori, le prime della stagione; ma verso le tre le nubi furono rotte da un vigoroso vento del sud-est e il sole riapparve. Il *Poplador*, quantunque furiosamente sbattuto dalle larghe ondate del Pacifico, che non di rado salivano a bordo penetrando per gli sportelli delle batterie, ripigliò la corsa.

Alle sei di sera fu segnalata l'isola di Assuncion, piccolo lembo di terra appartenente alla Vecchia California, irto di rocce, sprovvisto di vegetazione e in quel tempo da nessuna creatura umana popolato.

Don Guzman, per iscarico di coscienza più che per la speranza di trovare qualche nave nemica, la costeggiò per qualche miglio, poi spinse la sua nave verso la costa californiana nelle cui profonde insenature poteva celarsi qualche incrociatore. Un avvenimento inatteso, arrestò però il *Poplador*.

Mastro José, verso le dieci della sera, mentre scendeva dalla coffa dell'albero di trinchetto, avendo girato lo sguardo verso l'isola che già cominciava a sparire fra le tenebre, aveva scorto

una piccola striscia di fuoco balenare in quella direzione e subito spegnersi.

Si avvicinò a Michele che passeggiava sulla tolda e lo avvertì.

– *Carrai!* – esclamò il tenente. – Che ci siano degli americani laggiù? Bisogna chiamare subito il capitano.

Don Guzman fu messo al corrente dell'accaduto. Salì in coperta e guardò attentamente l'isola con un forte cannocchiale. Proprio in quel momento, la striscia di fuoco si mostrò, anzi si udì una debolissima detonazione.

– Ad Assuncion si spara il fucile – diss'egli. – Quella striscia di fuoco è stata prodotta da una scarica di polvere.

– Tuoni e lampi! – esclamò il tenente. – Laggiù ci sono degli *yankees* da bombardare.

– O degli amici da soccorrere – disse don Guzman. – Sparano il fucile per farci ritornare.

– Degli amici! E perché non ci hanno chiamati quando il *Poplador* navigava nelle acque dell'isola?

– Forse si trovavano nell'interno a cacciare.

– Ritorniamo?

– Subito, tenente.

L'ordine di virare di bordo fu dato. Il *Poplador*, abilmente manovrato malgrado la profondissima oscurità, tornò al sud correndo larghe bordate. Il capitano, Michele, José e gran parte dell'equipaggio erano affollati a prua cogli occhi fissi sull'isola, che cominciava a delinarsi un po' meglio. Ai piedi di essa, sulla spiaggia, si continuava a vedere il lampo e man mano che la distanza scemava si udiva perfettamente la detonazione del fucile che sparava.

Ad un miglio dalla costa don Guzman fece sparare una cannonata. Undici fucilate vi risposero.

– Diavolo! – esclamò Michele. – C'è laggiù un vero presidio. Eh! Eh! Guarda a babordo!... Mastro José, prepara il tuo cannone!

Una cosa nera e allungata erasi staccata dalla costa e s'avvicinava rapidamente alla nave. Il mastro cannoniere puntò contro di essa il cannone di prua.

– È una scialuppa – disse don Guzman.

– Ohe! Della nave!... – gridò una voce in puro spagnolo.

– Chi vive? – gridò il capitano.

– *Carrai!* Viva la repubblica messicana! Urrah per Santana!

– Chi sei?

– Filippo Tarrascon de Barrejos, sergente della repubblica distaccato ad Assuncion. E voi?

– Don Pablo Guzman, capitano del *Poplador*.

– Che!... Il *Poplador* di Acapulco? *Carrai*, sono lieto di vederlo in mare.

– Cosa desiderate, sergente?

– Comunicarvi una notizia importante, capitano. Il valoroso *Poplador* avrà da lavorare.

– Parla! Parla! – gridarono i marinai affollati sulle murate.

– È stata vista una nave americana – disse il sergente.

– Dove? – chiesero ad una voce don Guzman e Michele.

– Al nord di Assuncion, dove rimase due giorni ancorata.

– Quando è partita? – chiese il capitano.

– Ieri sera.

– Che nave era?

– Un incrociatore, ma assai maltrattato. Camminava penosamente, segno evidente che le sue caldaie hanno dei guasti.

– È una nave grossa?

– Ottocento o mille tonnellate.

– Quale via ha preso?

– Del nord, e se spiegate tutta la vostra tela, sono certo che

la raggiungerete nelle acque dell'isola Cedros.

– Grazie, sergente.

– Buona fortuna, don Guzman. Viva il *Poplador*!

LA BATTAGLIA

Non c'era un sol minuto da perdere, se si voleva raggiungere il piroscalo prima che lasciasse le coste della Vecchia California e si unisse alla squadra che doveva incrociare nelle acque di Monterey.

L'ordine di virare di bordo e di mettere la prua verso il capo Sant'Eugenio che copre, al sud, l'isola Cedros, fu dato e subito eseguito dall'equipaggio, che ardeva d'impazienza, che anelava di trovarsi di fronte al nemico. Il *Poplador*, abilmente diretto e spinto da un favorevolissimo vento, ben presto filò lungo la costa, scivolando o rimbalzando sulle lunghe ondate dell'oceano.

Non essendo improbabile che da un momento all'altro si trovassero a poppa del legno nemico, s'incominciarono subito i preparativi per la battaglia, la quale, a giudicare dall'entusiasmo che regnava a bordo, doveva essere terribile, feroce, spietata, senza quartiere. Si esaminarono e si caricarono i cannoni, che, come si disse, erano molti e la maggior parte da sedici; si rizzarono nelle batterie piramidi di palle e di cariche di polvere, sul ponte, a prua, a poppa, sulle gabbie, sulle coffe, si accumularono granate da gettarsi a mano, nel caso che le due navi si abbordassero o si cannoneggiassero a brevissima distanza.

Le murate si rinforzarono con brande strettamente legate, per proteggere i moschettieri; a prua ed a poppa si improvvisarono barricate con barili zeppi di ferraccio e di zavorra, onde poter meglio resistere, qualora il nemico riuscisse a salire sul cassero; si levarono alcune manovre di poca importanza e si rinforzarono altre che potevano seriamente venire

danneggiate dalla mitraglia. Da ultimo si visitarono le pompe e le manichelle, si prepararono mastelli d'acqua nella santabarbara e in altri luoghi, per spegnere qualsiasi principio d'incendio e si dispensarono fucili, pistole, sciabole e scuri ai marinai, nonché abbondanti munizioni.

Terminati i preparativi di difesa come di offesa, spiegate tutte le vele possibili, compresi gli scopamari ed i coltellacci, dal tenente Michele furono mandati uomini sulle gabbie e sulle crocette, armati di potenti cannocchiali da notte, incaricati di scoprire il piroscavo che doveva essere facilmente visibile pei suoi tre fanali: il bianco sul trinchetto, il rosso e il verde ai due lati, nonché pel fumo e per le scorie uscenti dalla caminiera.

– Là, così va bene! – esclamò l'infaticabile tenente, accendendo la sua vecchia pipa e girando uno sguardo sull'ampio oceano e sulla costa che rapidamente fuggiva. – Che si mostri la punta della maistra nemica sull'orizzonte, io aprirò, pel primo il fuoco. *Carrai!* Ci divertiremo e come ad un *fandango*¹ e la gran cassa sarà il mio cannone da trentadue. Che ne dite, capitano Pablo?

– Io dico che se lo raggiungiamo è legno perduto – disse don Guzman. – È vecchio il *Poplador*, ma sa di aver sul ponte dei giovani cuori che fremono d'entusiasmo. Ruggirà come ruggiva anni sono nelle acque del Perù e del gran golfo.

– Sperate di raggiungerlo?

– Se il vento si mantiene così favorevole, lo raggiungeremo prima che lasci le coste della Vecchia California. Il sergente ha detto che camminava male, quindi non può avere su di noi un grande vantaggio.

– E se non lo si trovasse?

¹ *Fandango*, ballo messicano.

– *Carrai!* Andremo a trovarlo nelle acque della Nuova California, fosse pure in vista di Monterey.

– Corpo d'una spingarda!

– Vi spaventa ciò?

– Tutt'altro! Mi mette del piombo fuso nelle vene. Faremo una marmellata di tutti gli americani di Monterey. Guardate, capitano, io fremo tutto pensando che fra poco il cannone tuonerà. Urrah pel *Poplador!* Viva la guerra!

Il *Poplador* intanto si avanzava con una rapidità stimata non inferiore agli otto nodi e mezzo. Sbandato sul tribordo, scivolava come un gigantesco uccello sulla superficie dell'oceano, lasciandosi a poppa una gorgogliante scia, nella quale guizzavano mostruosi e voracissimi squali.

Tutti i marinai erano in coperta, chi ritti sul castello di prua o sul cassero, o aggrappati alle griselle, o sulle coffe e perfino sulle crocette, cercando ovunque il piroscifo o almeno qualche cosa che desse indizio del suo passaggio. Pareva che quegli uomini, quantunque in gran parte raccozzati da pochi mesi e nuovi alla guerra, ardessero tutti d'impazienza e sospirassero l'istante di impugnare le armi e di far tuonare i cannoni. Persino i quindici o venti anglo-sassoni, che dovevano parteggiare più per gli americani del Nord, che per la repubblica messicana, sembravano entusiasti.

Alla una del mattino il vecchio José, dalla crocetta di maistra segnalava San Rocco, piccola isola affatto simile ad Assuncion, dirupata, senza vegetazione ed a quel tempo senza abitazioni.

Il capitano, temendo che il piroscifo avesse gettato l'àncora in uno di quei piccoli seni che forma la costa, diresse la nave a quella volta, ma nessun fanale fu visto, né alcuna colonna di fumo s'alzò dietro le rocce e le scogliere dei piccoli *fiords*. Fece sparare una cannonata sperando di ottenere qualche risposta, ma soli

risposero i muggiti delle onde.

– Al capo Santa Eugenia! – gridò Michele. – Là, o più innanzi, lo abborderemo.

Il *Poplador* tornò a piegare verso la costa, oscura, rocciosa, incavata, percossa dalle larghe ondate dell'oceano, che vi si frangevano contro con cupo fragore.

L'alba spuntò, ma il piroscampo non si era ancora fatto vedere. Una sorda collera regnava fra l'equipaggio. Si imprecava, si ingiuriava, si minacciava il vile che fuggiva.

– Se lo scopriamo, – diceva il tenente, che era il più impaziente ed il più irritato, – non gli lasceremo un albero in piedi e lo manderemo a picco con tutti quelli che lo montano.

A mezzodì il vento scemò tanto che il *Poplador* ridusse la sua marcia a tre miseri nodi all'ora. Fortunatamente alle quattro pomeridiane ricominciò a soffiare, ma l'oceano si gonfiò, facendo vivamente rollare il legno.

Alle sei, mastro Harguez segnalava il porto di San Bartolomeo, ampia insenatura quasi circolare, difesa da una piccola penisola, ma senza un villaggio. Una scialuppa montata da dieci marinai e guidata da mastro José, fu mandata in perlustrazione, ma ritornò senza nulla aver veduto.

– Cosa facciamo? – chiese Michele a don Guzman che mordevasi i baffi.

– Andremo innanzi – rispose il messicano.

– La prua?

– A Sant'Eugenia, poi dritti a Natividad. Se anche là non lo troveremo ci spingeremo fino all'isola Cedros e allo Scammon Lagoon.

Il *Poplador* ripigliò la corsa, tenendosi sempre presso la costa che continuava a essere deserta e dirupata. Verso la mezzanotte fu scoperto un lume, ma si riconobbe tosto che era un

falò acceso da pescatori indiani.

Alle due del mattino il capo Sant'Eugenia, che si protendeva assai verso l'oceano e che forma l'estremo limite di una ragguardevole penisola, veniva girato. Quasi subito apparve, verso il nord, l'isoletta di Natividad che assieme a quella, assai maggiore, di Cedros o Cerros, racchiude l'ampia baia di Sebastiano Viscaino.

Don Guzman diresse la nave verso la costa occidentale dell'isoletta, avendo intenzione di visitare la costa meridionale di Cedros, prima di entrare nella baia e perlustrare lo Scammon Lagoon che si interna per buon tratto nella penisola californiana.

Alle tre e mezza il *Poplador* girava la punta settentrionale di Natividad. Quasi nel medesimo istante, dall'alto della crocetta di maistra si udì una voce stentorea a gridare:

– Fanale a sette miglia sottovento! Luce bianca!

A quel grido, con tanta impazienza atteso, mezzo equipaggio si lanciò verso le griselle inerpicandosi sui pennoni, sulle gabbie, sulle crocette, sui paterazzi, sugli stragli.

– Stella o fanale? – chiese il capitano, scrutando il mare.

– Fanale – rispose il gabbiero.

– Sei certo?

– Sì, capitano.

Don Guzman si aggrappò alle griselle e salì sulla coffa di maistra seguito da Michele. Colà giunto puntò il cannocchiale, osservando attentamente l'orizzonte meridionale.

– Dunque? – chiese Michele.

– Vedo un fanale – rispose don Pablo.

– Bianco?...

– Sì, bianco, e ad una certa altezza sopra i flutti.

– Per mille bombe! – urlò il gabbiero, sempre ritto sulla crocetta. – Fanale rosso... Ecco il verde!...

– Il piroscrafo!... Il piroscrafo... – urlarono i marinai.

– Tuoni e lampi!... – esclamò Michele.

Don Pablo rimontò le griselle spingendosi più in alto, puntando una seconda volta il cannocchiale.

– Bastimento in vista! – gridò. – Ognuno a posto di combattimento.

I marinai in un baleno si lasciarono scivolare giù pei paterazzi e per le sartie.

– Mastro José, – gridò ancora don Pablo, – governa dritto quei fanali!

Il *Poplador* che navigava verso oriente mise la prua al sud, onde impedire al piroscrafo nemico di guadagnare il nord, sia tenendosi sotto la costa californiana sia sotto l'isola di Natividad.

Sessanta uomini scesero nella batteria guidati dal mastro cannoniere Harguez, pronti a far ruggire i sedici pezzi d'artiglieria; venti altri si disposero attorno ai due pezzi da ventiquattro che erano in coperta, pronti a prestare man forte ai primi; quaranta fucilieri si appiattarono dietro alle due trincee di prua e di poppa o salirono nelle gabbie o nelle crocette, pronti a tempestare il ponte del vascello nemico colle palle delle loro carabine; venti svelti marinai si inerpicarono sui pennoni, sugli alberetti, sulle griselle, per riunire le corde nel caso che venissero danneggiate o tagliate dalla mitraglia; i rimanenti, guidati da mastro José, si sparsero pel ponte, ai bracci delle manovre sotto gli alberi dietro le murate, sul castello di prua e sul cassero.

Alle quattro tutti erano pronti per la battaglia, impazienti di udire il formidabile rimbombo dei bronzi e il sibilo della mitraglia, e risoluti di vincere o di saltare in aria col valoroso *Poplador*, piuttosto che ammainare lo stendardo della repubblica.

Una luce biancastra cominciava ad apparire a oriente, fugando le tenebre e facendo impallidire gli astri. Don Guzman e

Michele, sul ponte di comando, coi cannocchiali in mano, osservarono attentamente la nave nemica che avanzavasi a piccolo vapore radendo le coste di Natividad.

– È proprio un legno *yankee* – disse Michele. – Ho scorto la sua bandiera rigata e stellata.

– Sì, sì, è un piroscafo americano, – confermò don Pablo, – e mi sembra che abbia le caldaie guaste. Se fugge ci sarà facile raggiungerlo.

– Ed ha un tonnellaggio non molto superiore a quello del nostro *Poplador*.

La marcia dei due legni continuava ma lenta, prudente. Il piroscafo si teneva sempre sotto le coste di Natividad, che non presentavano rifugi; il *Poplador* si teneva invece assai lontano, volendo manovrare liberamente, risoluto però a non lasciare che la preda fuggisse verso la Nuova California.

Alle 4,43 minuti apparve il sole, illuminando d'un solo tratto l'oceano, Natividad e la costa californiana.

– Attenzione! – gridò il capitano Guzman.

Il piroscafo aveva messo la prua verso il capo settentrionale dell'isola e sforzava la sua macchina. Nubi di nerissimo fumo uscivano dal suo camino assieme a faville.

Ad un comando di don Guzman il *Poplador* mise la prua verso Natividad, in modo da tagliare il passo all'americano. Michele si slanciò subito in coperta mettendosi dietro ad uno dei due cannoni da ventiquattro.

La distanza che separava i due legni scemava rapidamente. L'americano bruciava carbone, ma il vecchio vascello aveva il vento favorevole e camminava assai di più.

– Arriveremo a tempo! – borbottava il tenente, accarezzando il suo grosso cannone.

A tremila metri l'americano cominciò il fuoco. Si udì una

forte detonazione seguita da un fischio acutissimo, poi uno schianto. La delfiniera del *Poplador*, spaccata vicino al bompreso, capitombolò in mare, rimanendo attaccata alle sole trince. Un gabbiere la liberò con pochi colpi di coltello.

Mastro Harguez comparve sul ponte.

– Capitano, – disse, – dobbiamo cominciare? I nostri artiglieri fremono.

– Lasciate parlare i pezzi da ventiquattro. A voi, tenente! – gridò don Pablo.

Il genovese non aspettava che quel comando: si chinò sul cannone, l'abbassò di qualche centimetro, indi diede fuoco facendo tosto un salto indietro. Un uragano di fuoco e di fumo uscì dalla negra gola dell'enorme mostro, e la detonazione fu così formidabile, che scosse il vascello da poppa a prua.

Il proiettile, lanciato pochi metri sopra la superficie dell'oceano si sprofondò nel ventre del piroscavo, un po' innanzi la ruota di babordo. Un urrah entusiastico scoppiò a bordo del veliero.

– Bravo tenente! – gridò don Guzman.

– Devo continuare? – chiese il genovese.

– Sempre. Attenzione!

Un lampo balenò a prua del piroscavo, seguito da uno scoppio secco e dal solito fischio. La palla, di piccolo calibro a quanto sembrava, arrivò a destinazione, ma senza causar altro danno che quello di aprire un foro nella murata di poppa.

– Quella gente non sa sparare il cannone – disse Michele. – Questa è la risposta!

Tornò a curvarsi sul pezzo che era stato prontamente caricato e lanciò la seconda palla sul ponte del piroscavo, frantumando buona parte del camino.

L'americano parve sbigottito della matematica precisione di

quelle due cannonate. Rallentò la marcia e descrisse un mezzo cerchio, lasciando intravedere l'intenzione o di tornare indietro o di poggiare verso la costa californiana, probabilmente per rifugiarsi in qualche baia e forse nel profondo e stretto Scammon Lagoon.

– Barra a babordo! – gridò don Guzman. – Sempre dritti sull'*yankee*!

Il *Poplador* mise la prua al sud, facendo capire che era deciso a dare la caccia e continuare il combattimento. Il piroscrafo se ne accorse e tornò verso Natividad forzando la sua macchina, coprendosi di fumo e di scintille.

Per altri cinque minuti, i due legni lottarono di velocità, l'uno precipitando tonnellate di carbone nei suoi forni, l'altro spiegando tutte le vele, perfino i coltellacci e gli scopamari. A millecinquecento metri l'americano ripigliò il cannoneggiamento, ma don Guzman non diede il comando di rispondere. Voleva scaricargli addosso una bordata e più vicino che era possibile, sicuro di fracassare le tambure e di immobilizzarlo.

La grandine di palle diventò ben presto insopportabile. L'americano, che possedeva buon numero di cannoni, tirava con furia indicibile, tentando di devastare il vascello nemico, alternando palle e granate.

Ad un tratto echeggiò la tuonante voce di don Guzman.

– Fuoco di bordata e avanti! Timoniere, orza!

Mastro José cacciò la ribolla all'orza. Non appena il veliero mostrò il fianco al piroscrafo, la batteria s'incendiò con orrendo frastuono. Una tempesta di ferro solcò l'aria e l'acqua fischiando.

Quando il fumo fu dissipato si vide il piroscrafo senz'alberi. Pennoni, trevi, corde, sartie, griselle, vele, erano ammucciate alla rinfusa sul suo ponte. Giammai una bordata aveva ottenuto effetto eguale.

Ma non era ancora finito. Il *Poplador* in meno che lo si dica virò di bordo e presentando l'altro fianco scaricò gli altri otto pezzi, fracassando madieri e corbetti, sfondando murate, sventrando imbarcazioni. Poi un nembo di mitraglia, lanciato dai cannoni della coperta, andò a percuotere la tambura di tribordo dell'americano, schiantando le pale ed i ferri di sostegno.

Un immenso grido di trionfo rimbombò a bordo del *Poplador*:

– Viva la repubblica! Viva il *Poplador*!

L'americano, gravemente avariato, arrestò la sua macchina. Inchiodò la sua bandiera sull'asta di poppa, sgombrò in fretta il ponte, virò di bordo in maniera di presentare il fianco e cominciò a cannoneggiare con furia estrema, vomitando palle, granate e mitraglia. Non pensava più a fuggire; pensava a vendere caramente la vita.

La battaglia s'impegnò da ambe le parti con rabbia inaudita a meno di trecento passi di distanza. Tuonava tremendamente il *Poplador*, ma tuonava pure tremendamente l'americano.

Dalle fumanti batterie uscivano, assieme alle fiamme, palle, granate e uragani di mitraglia; dai ponti, dalle coffe, dalle crocette, dai pennoni, grandinavano palle. Tentennavano e cadevano con orribile fracasso gli alberetti e gli alberi, si spezzavano i pennoni, si piegavano le murate, si spaccavano le imbarcazioni, le grue, i madieri, s'aprivano fori e strappi pei quali precipitavasi l'acqua, cadevano gli uomini sotto e sopra coperta, scorreva il sangue in gran copia sfuggendo per gli ombrinali e arrossando le acque dell'oceano, ma nessuno parlava di resa: nessuno ammainava la bandiera e nessuno chiedeva un minuto solo di tregua.

Tre volte il capitano Guzman tentò di abbordare l'americano che avvampava come un vulcano e tre volte fu respinto e col

vascello orribilmente malconcio.

Tre volte intimò la resa e tre volte si ebbe un uragano di ferro.

Per due interminabili ore la lotta durò sempre più feroce, sempre più sanguinosa. Non c'era più un albero in piedi; non c'era più un madiere intatto; non c'era più una murata che non fosse in cento luoghi forata, non c'era più una imbarcazione sulla quale salvarsi; non c'era più un tappo da cacciare nei fori; non c'era più una lamina per otturare gli strappi e non c'erano quasi più bombe! Dappertutto si vedevano invece rottami, morti e feriti che si contorcevano nel sangue, emettendo lugubri urla e scagliando maledizioni.

Alle otto del mattino l'americano, tutto forato, fracassato, cessò il fuoco. L'acqua aveva invaso la stiva e saliva rapidamente, minacciando i pochi uomini che si erano rifugiati nella batteria. Don Guzman cercò di far avanzare il *Poplador*, ma non riuscendovi per la totale mancanza di alberi e di vele, intimò la resa.

Due colpi di cannone furono la risposta. L'americano ancora rifiutava.

Il cannoneggiamento fu ripreso, ma durò pochi istanti.

Il piroscavo affondava rapidamente, inclinandosi ora a babordo e ora a tribordo. Un'ultima volta fu intimata la resa, ma senza effetto. Gli *yankees*, abbandonata la batteria, in trentacinque circa, salirono sul ponte battendosi a colpi di carabina.

Ma l'acqua saliva, saliva. Scomparvero gli sportelli delle batterie, scomparvero le murate, il ponte fu invaso dai cavalloni. Quei trentacinque eroi si inerpicarono sui trevi degli alberi di maistra e di trinchetto, e di là lanciarono l'ultima scarica.

Alle otto e dieci il vascello s'inabissava nell'Oceano Pacifico

trascinando nel vortice tutti quelli che lo montavano.

IL NAUFRAGIO

La vecchia nave messicana ancora una volta aveva vinto, ma a qual prezzo!

Non era più una nave, era un rottame che traballava sui flutti, non solo incapace di continuare per dieci minuti ancora una simile battaglia, e di continuare la crociera, ma di trascinarsi nel porto più vicino per subire le riparazioni.

Lo spettacolo che presentava, era addirittura spaventevole; era una mutilazione orrenda.

Non più alberi, non più pennoni, non più vele, non più forme di vascello. I suoi fianchi erano irti di tappi, le sue murate erano sfondate, frantumate, o pendevano lungo i bordi o giacevano sulla coperta; i suoi alberi, schiantati prima e poi spezzati in venti luoghi, ingombravano il cassero, il castello di prua, il ponte di comando. Dappertutto rottami, dappertutto gomene recise o vele arse, pennoni, pezzi di imbarcazioni sventrate; dappertutto frammenti di palle e di granate e rivi e macchie di sangue, e fucili, e scuri, e sciabole d'arrembaggio e coltelli da manovra.

Giù nella batteria lo spettacolo era ancora più orribile. Anche qui legni schiantati, sbarre di ferro divelte dallo scoppio delle granate, armi e palle di cannone, sprazzi di ferraccio della mitraglia, cannoni smontati o scoppiati, rivi di sangue, morti colle teste sfracellate e senza testa, o senza braccia, o senza gambe, o col petto sfondato e feriti che si contorcevano per gli spasimi o che si dibattevano nelle ultime strette dell'agonia, invocando Dio e la Madonna o bestemmiando come eretici.

Malgrado così enormi perdite, i messicani non avevano

perduto la testa, tutt'altro. Incoraggiati da don Guzman, dal tenente Michele e da mastro José miracolosamente sfuggiti all'uragano di ferro, si erano messi al lavoro con febbrile attività, onde salvare il povero legno che minacciava di andarsene a picco come il rivale. Alcuni sgombravano la coperta dai rottami, altri turavano i fori e gli strappi, altri ancora s'affannavano alle pompe, o accomodavano e rialzavano le murate, raddrizzavano alla meglio alberi e alberetti, portavano in coperta pennoni e vele da ricambio e catene e gomene, e paterazzi e boscelli, o curavano i feriti che disgraziatamente abbondavano o gettavano in mare i cadaveri dopo di averli rinchiusi nelle brande e di aver legato ai loro piedi una palla di cannone.

In quattro ore il povero *Poplador*, mercé l'attività dei suoi marinai e l'abilità dei suoi ufficiali, si trovò in istato di poter, alla meno peggio, navigare. Ma non aveva più la sua superba alberatura; non aveva più le sue grandi e numerosissime vele. In cambio due miseri trevi, alti forse quattro metri, cinti e ricinti di corde e di paterazzi, un paio di flocchi e due velacci rattoppati.

– Povero *Poplador*! – esclamò Michele con voce commossa.

– Come sei ridotto! Ed ora che farai?

– Più nulla – disse don Guzman con voce triste. – Il vecchio *Poplador* ha finito la sua carriera.

– Eppure abbiamo vinto, capitano.

– Sì, ma fu una vittoria pari a quella di Pirro.

– E non intraprenderemo più nulla?

– È assolutamente impossibile continuare la guerra. Dei nostri cent'ottanta uomini soli settantaquattro sono vivi e ventisei di questi, per maggior disgrazia, giacciono sui letti dell'infermeria.

– Che faremo adunque?

– Non trovo di meglio che poggiare su qualche porto e più presto che sia possibile. Se ci coglie una burrasca, il *Poplador*

non resisterà.

– Dannato piroscavo!

– Il *Poplador* era troppo vecchio, tenente; io non sperava che resistesse a tanta grandine di palle. Ha fatto più di quello che poteva fare e dobbiamo essere riconoscenti.

– E non si potrebbe raddobbarlo?

– E dove troveremo un bacino di raddobbo? La Vecchia California non ne ha che uno ed è molto lontano di qui. Recarsi a La Paz con simile nave è cosa affatto impossibile.

– Su quale porto pogeremo?

– Non lo so nemmeno io. Abbiamo porto San Bartolomeo al sud e lo Scammon Lagoon all'est, ma non troveremo un carpentiere che ci aiuti.

– Non possiamo recarci all'isola Cedros?

– E chi troveremo in quell'isola?

– Nessuno, capitano – disse mastro José che si era avvicinato ai due comandanti.

– È disabitata forse? – chiese Michele.

– Disabitata proprio no, tenente, ma quasi. Ci sono sbarcato parecchie volte, ma non ho trovato che degli indiani e così paurosi che non riuscii mai a prenderne uno pel collo.

– Andremo a San Bartolomeo allora – disse don Guzman.

– Un momento, capitano. Mi permettete una parola?

– Parla, José.

Il lupo di mare si tolse la cicca che masticava e dopo essersi grattato la grossa testa, cosa che era abituato a fare quando voleva forzare un'idea a uscirgli dal cervello, disse:

– L'ho trovato, l'ho trovato. Si tratta di condurre il vecchio *Poplador* a San Quentin.

– A San Quentin! – esclamò don Guzman. – Ma non vi sono carpentieri in quella baia.

– Ma a poche miglia dalla costa vi è una borgata di meticci.
– E ci aiuteranno quegli uomini?
– Se si rifiutano ne appiccheremo una mezza dozzina, capitano.

– Vi sono alberi in quei dintorni?

– Sì capitano, e molti.

– Andiamo a San Quentin adunque. Sarà cosa prudente però costeggiare l'isola Cedros fino al capo settentrionale; di là tenteremo la traversata.

– Alla manovra, ragazzi – gridò mastro José ai marinai. – Si parte per la baia di San Quentin.

Le due vele quadre furono tosto spiegate e i due flocchi tesi. Il *Poplador* stette alcuni istanti immobile, poi sotto la pressione del vento e del timone virò lentamente di bordo veleggiando lungo le coste di Natividad.

Povero legno! Vederlo così, senza murate, con due tronconi d'albero, senza manovre, senza gli sportelli delle batterie, tutto pieno di tappi, tutto pesto, tutto rotto, muoversi lento lento, faceva male e tutti quelli che lo montavano si sentivano stringere il cuore.

Ad ogni colpo di mare s'inclinava pesantemente con mille scricchiolii, con mille gemiti e pareva che fosse sempre lì lì per sfasciarsi e andarsene a picco. Tremavano le sue costole, oscillavano i suoi mutilati alberi, sbattevano violentemente le vele, si spostavano le cadenti murate, cedevano i puntelli della stiva, penetrava l'acqua dappertutto. Guai se fosse scoppiata una burrasca: pel *Poplador* sarebbe stata proprio finita.

Nondimeno avanzava, spinto da un legger vento che soffiava da terra. Dopo di essersi aperto il passo fra i numerosi rottami del legno nemico che galleggiavano in balia delle onde, girò il capo settentrionale di Natividad e mise la prua in direzione di Cedros,

della quale scorgevasi l'alta montagna che elevasi al sud dell'isola.

Ma quivi il vento invece di soffiare con maggior forza era debole e il mare più irato. Lunghe ondate, colle creste coperte di candidissima spuma, spinte senza dubbio da una forte corrente che veniva dal largo, si precipitavano dentro la vastissima baia di Sebastiano Viscaino, scuotendo orribilmente il vascello. Lo sollevavano come fosse una semplice piuma, lo sbattevano in tutti i sensi, lo facevano ricadere negli avallamenti, lo demolivano strappandogli ora un pezzo di murata, ora un frammento di madiere, ora una grue, ora una malferma corda.

Il tenente Michele, per dare maggiore stabilità a quel povero rottame, con un pennone di trinchetto e con una boma della randa aggiunse agli alberi un secondo trevo e fece spiegare due vele di contropappafico, ma quando la difficile e faticosa operazione fu terminata non soffiava più vento. Il *Poplador* fu arrestato a dodici chilometri dalle coste settentrionali di Natividad, né più avanzò durante la lunga giornata.

Al tramonto però il vento tornò a farsi sentire, non più soffiando da terra ma dal largo. Il *Poplador* ben presto abbandonò quei paraggi e perdette di vista le coste dirupate di Natividad, veleggiando con bastante rapidità e stabilità.

Verso le dieci di sera don Guzman, che passeggiava in coperta assieme a mastro José che faceva il suo quarto di guardia, scorse verso il sud-sud-est un debole lampeggiare. Guardò attentamente verso quella direzione e vide una massa nera, una gran nube, alzarsi e coprire rapidamente le stelle.

– Minaccia un uragano? – chiese con voce triste.

– Sì, capitano – disse il vecchio José. – Sono due giorni che l'aria è umida.

– Anche questo ci voleva.

– Non scorraggiamoci, capitano. Forse il *Poplador* terrà testa

alla furia del mare.

– Ma non vedi, vecchio mio, in quale stato si trova il povero brick? La sua ultima ora sta per suonare, lo sento. Povero *Poplador*!

– Cani di *yankees*! – esclamò José con collera. – Conciare in questo modo il mio brick! Ma se mi capitano ancora sotto le unghie, vi giuro, signore, che per quanto siano grossi me li mangio tutti!

– Veglia José, che io mi ritiro – disse il capitano. – Se l'uragano scoppia mi verrai a chiamare.

– Non dubitatene, capitano.

Don Guzman lasciò il ponte e discese nella sua cabina, per prendere un po' di riposo, finché l'oceano era tranquillo.

Le previsioni del mastro non tardarono ad avverarsi. Era proprio un uragano quello che si avanzava e forse un uragano formidabile.

Le stelle a poco a poco scomparvero sotto la massa delle nubi, avvolgendo l'oceano in una oscurità profondissima. Soffi d'aria calda, soffocante, spiravano di quando in quando dal sud-sud-est, scuotendo gli alberi del vascello e irritando l'oceano, le cui onde si coprivano di spuma.

Alle dodici un gran lampo fendette le nubi, seguito tosto da un furioso tuonare. Don Guzman e Michele, svegliati di colpo, salirono sulla tolda.

– L'uragano? – chiese il capitano a José.

– Sta per scoppiare – rispose il mastro.

– Chiama tutti in coperta.

Gli uomini che non erano di quarto lasciarono subito le loro amache. Don Guzman fece rinforzare gli alberi con nuovi paterazzi, ribattere i tappi che chiudevano i fori aperti dalle palle dell'americano, assicurare i cannoni, allestire le pompe, visitare il

timone, gettare in mare una parte della zavorra, onde alleggerire il vascello e raddrizzare alla meglio le murate. Da ultimo fece trasportare nelle cabine di poppa i feriti che si trovavano a disagio nella camera di prua.

Quei diversi preparativi erano appena terminati che l'uragano scoppiò con grande furia. Il vento, squarciate le nubi, cominciò a ruggire, e l'oceano si gonfiò scagliando ovunque gigantesche ondate. A quei fragori s'unirono ben presto le scariche elettriche e vivissimi lampi ruppero le profonde tenebre mostrando l'oceano irritato ed in lontananza l'alta montagna dell'isola Cedros.

– Attenti, ragazzi! – gridò il vecchio José. – La gran tazza sta per bollire!

Il *Poplador*, urtato a poppa, a babordo e a tribordo da quelle masse liquide, non istava un sol momento fermo. Affondava pesantemente nei cavi dei marosi, si rialzava con forti scricchiolii, si rovesciava violentemente or sull'uno e or sull'altro fianco e imbarcava acqua in grande quantità. C'erano dei momenti che don Guzman temeva di sentirselo mancare sotto ai piedi.

Alle dodici e mezzo un furioso colpo di vento abbatté i due alberi, i quali caddero con grande fracasso in coperta assieme ai pennoni, alle vele e alle manovre. Un marinaio, colpito alla testa da un grosso boscello, rotolò sul ponte tramortito. Quasi nel medesimo istante, un terribile colpo di mare, superata la murata di babordo, si rovesciava sul brick atterrando quanti uomini stavano lavorando attorno ai due alberi.

– *Carramba!* – bestemmiò mastro José, rimettendosi in equilibrio. – La faccenda diventa seria.

– Guarda a prua! – gridò ad un tratto una voce. – Siamo sotto gli scogli di Cedros!

Don Guzman e Michele, che si tenevano aggrappati

all'argano di poppa, si precipitarono verso prua. A un chilometro appena, si rizzava un gigantesco accatastamento di rocce, contro il quale frangevasi con indicibile furore l'oceano.

– Siamo perduti – disse don Guzman. – L'uragano ci spinge verso quelle rupi.

– Ma siamo già sotto la costa di Cedros? – chiese Michele.

– Presso la punta meridionale, tenente. Ecco lassù la montagna che tuffa la sua vetta nelle nubi.

– Non si potrà arrestare il *Poplador*?

– Non abbiamo più un lembo di tela per virar di bordo e riprendere il largo.

– Fulmini e lampi! Tutto è contro di noi.

– Coraggio, Michele.

– Non ho paura, capitano. Mi rincresce pel povero *Poplador*.

– Il destino così vuole.

– Cerchiamo di investire con calma.

– Lo tenteremo, Michele.

Il capitano lasciò la prua e si diresse verso i marinai che si erano radunati attorno a mastro José. Erano tutti pallidi e guardavano con angoscia la costa di Cedros che i lampi illuminavano.

– Tranquillatevi, ragazzi – disse don Guzman. – Se dovremo urtare avremo la spiaggia poco lontana. Portate in coperta i feriti, dei viveri e delle armi. Bisogna pensare a tutto.

– Capitano – disse il vecchio mastro con voce commossa. – Non si potrà salvare il mio povero amico, il mio disgraziato *Poplador*?

– Temo, vecchio mio, che pel brick la sia proprio finita.

– Finita! Finita!... Povero amico!

– Affrettiamoci, José. Non c'è tempo da perdere.

I marinai, che non ostante l'imminente pericolo

conservavano un certo sangue freddo, si misero subito all'opera sotto la condotta di Michele, di José e del mastro cannoniere Harguez. I boccaporti che erano stati ermeticamente chiusi onde l'acqua non irrompesse nell'interno della nave, vennero aperti ed i feriti che gemevano nelle amache furono trasportati sul ponte, parte a prua e parte a poppa. Ciò fatto, vennero tirati fuori dai magazzini barili di carne secca, di biscotti, di farina, alcuni di polvere e parecchi fucili, scuri e pistole.

– Ora possiamo naufragare – disse Michele che non si smarriva.

– Attenzione! – gridò una voce a prua. – Siamo sotto i frangenti!

– Capitano! – gridarono alcuni marinai con accento di terrore.

– Calma, ragazzi – rispose don Guzman che aveva afferrata la ribolla del timone.

Il *Poplador*, spinto dal vento e dalle onde s'avvicinava rapidamente alla costa sulla quale spumeggiava rabbiosamente il mare. L'urto doveva senza dubbio essere violentissimo.

I marinai, aggrappati alle murate, parte a prua e parte a poppa, guardavano con terrore l'alta montagna dell'isola che pareva si avvicinasse con fantastica rapidità.

Alle due del mattino il *Poplador* era a poche braccia dai frangenti. Mastro José, che stava ritto sul castello di prua accanto a mastro Harguez, mandò un urlo:

– Attenti che urtiamo!

Un'onda gigantesca sollevò il povero legno e lo spinse sopra una lunga e stretta scogliera. Avvenne un urto violentissimo seguito da uno scricchiolio sinistro.

Un grido di spavento s'alzò fra i marinai mescendosi ai muggiti dell'oceano, all'infrangersi dei legni e agli strazianti

lamenti dei feriti.

Il *Poplador*, lasciato cadere di peso sulla scogliera, si era spezzato per metà!

IL SALVATAGGIO

Il valoroso *Poplador*, spezzatosi sulle scogliere dell'isola Cedros, era per sempre perduto.

La poppa, sulla quale si trovavano don Guzman, Michele e ventisette marinai, spinta dalle onde che si rompevano con incredibile furia sui frangenti, era andata a incastrarsi solidamente contro due alte rupi; la prua, sulla quale si trovavano mastro José, mastro Harguez e gli altri marinai, era stata trascinata su un banco di sabbia e si manteneva ancora ritta per un miracolo di equilibrio.

La situazione era adunque terribile. I due rottami, fortemente scrollati e spazzati ad ogni istante dai cavalloni, minacciavano di sfasciarsi. I marinai, quantunque si tenessero aggrappati alle murate e alle gomene, correvano il pericolo di venir portati via e frantumati contro le rocce.

Don Guzman, fatti trasportare i feriti, che mandavano urla strazianti, sotto il cassero, si spinse assieme al tenente sull'estremo limite del rottame e di là guardò.

La prua, sempre orribilmente scossa, distava una buona gomena. Al chiarore dei lampi vide il vecchio José ritto sul castello, aggrappato alla murata, che esaminava attentamente la costa lontana poco più di duecento passi. Attorno a lui stavano aggruppati i marinai.

– Mastro José! – gridò.

I muggiti delle onde impedirono alla sua voce di giungere fino al rottame.

– Mastro José! – ripeté con maggior forza.

– Capitano! – gridò il vecchio marinaio. – Siete vivo?

- Per ora sì.
 - Sia ringraziato Iddio.
 - Resiste il rottame?
 - Sì, capitano.
 - Potrà resistere fino all'alba?
 - Lo spero.
 - Ci siete tutti?
 - Tutti, capitano, meno un ferito che le onde hanno sfracellato contro una roccia.
 - Hai viveri?
 - Tutto è stato portato via.
 - Tieni saldo, vecchio mio.
- L'infrangersi di una gigantesca onda impedì ai due uomini di continuare il discorso.
- Badate ai cavalloni, capitano – disse Michele. – Se non vi tenete ben aggrappato, vi porteranno via.
 - Non temete, tenente – rispose don Guzman.
 - Sapete, capitano, che noi siamo ben fortunati? Io non dava due piastre della mia pelle.
 - Ma il *Poplador* è perduto – disse don Guzman con voce triste.
 - Se i rottami resistessero alcuni giorni...
 - Vorreste riunirli?
 - No, ma con questo legname si potrebbe formare un piccolo *Poplador*.
 - Fra due giorni, caro Michele, non rimarranno due tavole unite del nostro povero brick. Le onde porteranno via tutto.
 - Cosa faremo noi dunque?
 - Prima cercheremo di guadagnare la costa, poi vedremo quel che dovremo fare.
 - Povero *Poplador*! Chi avrebbe detto che avrebbe

terminato i suoi giorni sugli scogli di Cedros? Fatalità!

I due comandanti raggiunsero i loro compagni che si tenevano uniti gli uni agli altri, per meglio resistere agli assalti delle onde.

– Coraggio, amici – disse don Guzman. – I nostri compagni sono vivi.

Alle tre l'uragano cominciò a scemare di violenza. Il vento, dopo aver sconvolto l'oceano e ruggito su tutti i toni, cominciò a tacere e cessarono pure le folgori. Le masse nerissime di vapori che poco prima correvano disordinatamente per la volta celeste accavallandosi qua e là, si ruppero e apparvero alcune stelle.

Le onde nondimeno non si abbassarono. Arrivavano l'una dietro l'altra con formidabili muggiti, si sfasciavano contro le scogliere, tornavano a formarsi e correvano verso la spiaggia dell'isola risalendola per un buon tratto. I due rottami, urtati da tutte le parti, oscillavano violentemente, gemevano, battevano i fianchi contro le rupi e si vuotavano rapidamente. Dalle due immense spaccature uscivano assieme all'acqua corde, barili, casse, puntelli, attrezzi d'ogni sorta, armi, e palle di cannone. I pezzi d'artiglieria, sollevati da quei marosi, correvano per la batteria urtando furiosamente contro i madieri ed i corbetti che a poco a poco cedevano.

Alle quattro una luce biancastra cominciò ad apparire verso oriente. Il capitano e Michele, aiutandosi reciprocamente, si arrampicarono su una rupe contro la quale erasi appoggiato il rottame e guardarono attorno.

A duecentocinquanta passi si alzava dolcemente la spiaggia dell'isola. Era affatto deserta; non una casa, non una capanna, non un canotto. Non si vedeva nemmeno un albero, nemmeno un cespuglio. In lontananza appariva però un monte altissimo, quello che era già stato segnalato prima di lasciare Assuncion, coi

fianchi coperti da superbe boscaglie.

Duecento passi a tribordo c'era il rottame montato da mastro José. Le onde l'avevano spinto sopra un banco di sabbia e là si era appoggiato contro una roccia.

Fra i due rottami e la costa si estendeva una triplice linea di pericolosissimi frangenti, acuti assai, spazzati ad ogni istante dalle onde dell'oceano.

– José – gridò don Guzman.

– Capitano – rispose il vecchio marinaio.

– Puoi raggiungere la costa?

– È impossibile. Non abbiamo alcun canotto.

– E con una zattera?

– Si sfascerà subito contro i frangenti.

– E a nuoto?

– Nemmeno, capitano. Siamo circondati da scoglietti che han le punte sottili come aghi. Se però lo esigete, tenterò la sorte.

– No, vecchio José.

– Possiamo noi tentare l'approdo, capitano – disse Michele.

– In qual modo? Una zattera non resisterà a queste onde ed a questi scogli.

– Con un po' di audacia due uomini possono attraversare i frangenti.

– Le onde vi sfracelleranno.

– Vedo dei canaletti laggiù, capitano. Se mi permettete, io mi spoglio e mi reco alla spiaggia. Voi sapete che senza aver molte pretese, sono un forte nuotatore.

– E se le onde vi scagliano contro qualche punta?

– Ciò non accadrà, capitano.

– Ma come faranno gli altri a raggiungervi?

– Io porterò con me un'alzanella² e stabiliremo una solida comunicazione fra la costa e il rottame.

– Ma abbiamo i feriti, Michele.

– Viaggeranno in *tarabita*³.

– Michele, pensatevi bene a quello che state per fare. Può costarvi la vita.

– Ci ho pensato, capitano. Datemi un compagno e io rispondo dell'esito dell'impresa.

– Scendiamo, amico.

I due comandanti discesero sul rottame. Don Guzman riunì attorno a sé i marinai ed espose l'audace progetto del tenente. Venti uomini s'offersero per seguirlo nel pericoloso tragitto.

Michele scelse un meticcio, valente nuotatore e forte quanto un ercole.

– Animo, amico mio – disse al marinaio. – Audacia e sangue freddo soprattutto.

I due coraggiosi uomini si spogliarono, si legarono intorno al corpo un'alzanella, strinsero le mani ai compagni e si calarono in mare.

– Come ti trovi, Benito? – chiese il tenente al compagno.

– Benissimo, comandante – disse il meticcio.

– Al lavoro, amico, e guardati dai frangenti. Non siamo corazzati noi.

Lasciarono le corde che li avevano aiutati a scendere e si misero a nuotare.

– Auff! – esclamò Michele. – Si direbbe che cento balene agitano i flutti. Bada, Benito, a non imbrogliare l'alzanella.

² Piccola fune.

³ Specie di cassa che si fa scorrere sotto una fune ben tesa. Serve per il passaggio dei precipizi. È molto in uso nel Messico e nell'America meridionale.

– Non temete, tenente. Si danza terribilmente!

Una grande ondata, dopo aver scosso furiosamente i due rottami, si avanzò sui frangenti e sollevò i due nuotatori spingendoli innanzi.

– Accorcia le gambe, Benito! – gridò Michele che nuotava vigorosamente.

Per alcuni istanti quei due audaci furono trascinati verso la spiaggia, sfiorando gli acuti frangenti, poi furono violentemente respinti da una contro-ondata.

L'alzanella del meticcio, imbrogliatasi su alcuni scoglietti, si ruppe.

– *Carrai!* – bestemmiò il marinaio.

– Niente paura – disse Michele. – La mia è intatta.

Una seconda onda li prese e li trascinò innanzi. Entrambi urtarono contro le rocce insanguinandosi le gambe, ma poi furono nuovamente sollevati e respinti.

– Corna del diavolo! – gridò Michele. – Che non la si spunti? Animo, Benito!

Ripresero la lotta fra quelle onde e contro-onde, che li trascinavano innanzi e indietro, coprendoli di spuma, assordandoli con muggiti spaventevoli, urtandoli a destra e a sinistra contro i frangenti che pareva si moltiplicassero. I marinai dei due rottami li incoraggiavano con grida e applausi e davano consigli, indicando questo o quel canaletto, o questo o quel gruppo di frangenti che dovevano evitare.

Alle sei del mattino Michele e il meticcio si trovavano a sole venti braccia dalla costa. Erano tutti scorticati e sfiniti per l'ostinata lotta.

Un'onda si avanzava muggendo. Si ruppe contro i frangenti, sollevò i due nuotatori e li gettò innanzi. Michele sentì sotto i piedi un dolce pendìo coperto di sabbia e a portata delle mani un

grossissimo macigno. Vi si aggrappò prontamente gridando a Benito:

– Tieni stretta l'alzanella!

L'onda risalì per un buon tratto la costa, poi ridiscese cercando di trascinar via i due marinai. Ma Michele tenne duro e Benito che si era aggrappato all'alzanella tenne pur fermo.

L'onda passò e la spiaggia rimase scoperta. I due bravi marinai, senza perder tempo, malgrado fossero sfiniti e scorticati come san Bartolomeo, salirono di corsa la spiaggia mettendosi al sicuro dagli assalti dell'oceano.

Un evviva fragoroso scoppiò a bordo dei due rottami:

– Viva il tenente!

– Viva Benito!

– Ai vostri applausi preferirei una bottiglia di *Xeres* – disse Michele. – Come stai, marinaio?

– Discretamente male, tenente – disse Benito. – Sono tutto pesto.

– Aiutami a ritirare l'alzanella.

– Non si è spezzata?

– Non credo.

I due nuotatori ritirarono la corda all'estremità della quale don Guzman aveva fatto legare una solidissima gomema.

– La fortuna è con noi – disse Michele. – I nostri camerati fra mezz'ora saranno qui.

Tirata la gomema a terra, l'assicurarono alla punta di una roccia che s'alzava alcuni metri sul livello della spiaggia. I marinai del rottame coll'argano la tesero, indi vi sospesero una gran cassa che coll'aiuto di due boscelli poteva facilmente scorrere e coll'aiuto di un'alzanella ritirarsi a bordo.

– Imbarca! – gridò allegramente Michele.

Un ferito e due marinai presero posto nella cassa la quale, a

forza di braccia, cominciò a scorrere verso la costa. Le onde, che continuavano a rompersi contro i frangenti, talvolta la urtavano ma non riuscivano a rovesciarla.

In capo a cinque minuti i tre marinai giungevano sulla spiaggia. La cassa fu subito ritirata a bordo e ritornò con due altri uomini, parecchie armi e dei viveri.

Per un'ora quella specie di *tarabita* funzionò senza posa. Alle sette e mezzo del mattino don Guzman e i suoi compagni si trovavano tutti riuniti sulla spiaggia dell'isola.

– A nome di tutti lasciate che vi ringrazi – disse il capitano a Michele, che stava vestendosi. – La nostra salvezza la dobbiamo tutta a voi.

– Lasciamo lì i ringraziamenti, don Pablo – rispose il bravo genovese. – Pensiamo invece a salvare mastro José e i suoi compagni. Non sarà cosa facile.

– Forse più facile di quello che sembra, amico mio.

– Non possiamo mandare un uomo laggiù. Il rottame è tutto cinto da frangenti e così aguzzi che sembrano punte d'acciaio.

– Ho un progetto, Michele.

– Buttatelo fuori, capitano.

– Prima osserviamo la posizione che occupa il rottame.

I due comandanti si arrampicarono su una grande roccia che da un lato cadeva a picco sul mare e osservarono attentamente la posizione dei loro camerati. Il rottame era lontano trecentocinquanta passi dalla spiaggia. Le onde l'avevano rovesciato contro uno scoglio e spazzavano il ponte minacciando di trascinar via gli uomini che l'occupavano.

– Bisogna affrettarsi – disse don Guzman. – Fra due o tre ore le onde lo spezzeranno.

– Tale è anche il mio parere – disse Michele.

– Mastro José! – gridò il capitano.

Il vecchio lupo di mare aiutato dai suoi compagni, stava costruendo una zattera. Quantunque avesse la certezza di non guadagnare la sponda con un sì imperfetto apparecchio, aveva deciso di tentare la sorte. Udendo la voce del capitano, salì sul castello di prua gridando:

– Eccomi, capitano.

– Hai un cannone in buon stato?

– Un pezzo da otto, capitano.

– Hai uno scandaglio?

– Sì.

– Sta' ben attento a quanto sto per dirti. Caricherai il cannone con una sola libbra di polvere e invece della palla vi metterai lo scandaglio. Bada che la fune sia ben assicurata all'anello.

– Ho capito.

– Sai di che si tratta ora?

– Perfettamente, capitano. Lo scandaglio servirà a mettere in comunicazione noi colla costa. Abbiamo una buona gomena da legare all'anello della palla, e un'ottima cassa per formare la *tarabita*.

– Affrettati, vecchio mio.

– Capitano, avete avuta una eccellente idea – disse Michele.

– Avete compresa la manovra?

– Sì, don Pablo.

Mastro José intanto non perdeva tempo. Aiutato dai marinai aveva trascinato il pezzo da otto sul castello di prua e l'aveva caricato, dopo di aver ben disposta la fune dello scandaglio lungo il bordo del rottame, onde non s'impigliasse.

– Ai vostri ordini, capitano – gridò il vecchio lupo, quando tutto fu pronto.

– Fa' tirare contro quella rupe – disse don Guzman indicandone una. – Non dimenticarti di assicurare l'alzanella a

bordo.

– Tutto è fatto.

Il nostro cannoniere Harguez si curvò sul pezzo, lo abbassò un po', poi diede fuoco. La gola del bronzo s'infiammò vomitando lo scandaglio, il quale andò a scrostare un largo pezzo di roccia nel punto indicato dal capitano.

I marinai si precipitarono sull'alzanella. Era un po' abbrustolita all'estremità, ma era ancora in ottimo stato.

– Urrah! Urrah! – urlarono i marinai.

La comunicazione fra la costa e il secondo rottame era stabilita. Mastro José legò alla corda una grossa gomina che venne tosto tesa e vi fece scorrere la cassa.

Il tragitto dell'equipaggio si compì rapidamente e con perfetto ordine. Alle dieci del mattino l'ultimo naufrago del disgraziato *Poplador* metteva piede sulla sabbia dell'isola di Cedros.

L'ISOLA CEDROS

L'isola Cedros sulla quale si trovavano riuniti i cinquantaquattro marinai del brick, è posta a 28° 8' di latitudine nord e 117° 22' di longitudine est, nell'ampia baia di Sebastiano Viscaïno. È un bel pezzo di terra che ha venticinque leghe di circonferenza, con un'alta montagna nella parte meridionale, terminante, all'estremità sud-ovest, in un promontorio molto scosceso.

In generale le coste sono assai elevate e dirupate, sicché l'approdo non è facile e l'interno è privo di vegetazione. Sui fianchi dell'alta montagna però, e in qualche altro luogo si trovano dei castagni selvatici, delle querce, qualche pino, qualche velenoso *yedra* e alcuni arbusti chiamati *manzanillo*, delle cui frutta, somiglianti alle mele, si servono gl'indiani per ottenere, col mezzo della fermentazione, una specie di sidro.

Nel 1848 Cedros era, si può dire, quasi spopolata. Non città, non villaggi, non riunioni di capanne. A grandi distanze vivevano pochi indiani, qualche meticcio e qualche pescatore, persone più da temersi che da sperare un qualche aiuto.

Don Guzman, contattati i suoi uomini, ordinò loro di raccogliere i rottami che le onde avevano spinto e che continuavano a spingere verso la costa, poi tenne consiglio con Michele e mastro José.

– Amici miei, – diss'egli, – la nostra situazione non è delle più brillanti, quantunque non siamo molto lontani dalla Vecchia California. Se non troviamo un mezzo qualunque per battercela, non so cosa accadrà di noi fra un paio di settimane, giacché mi

pare che i nostri viveri siano assai scarsi. Cosa proponete voi, Michele?

– Permettetemi una domanda, prima di rispondere – disse il tenente.

– Parlate, amico.

– Credete voi, capitano, che non si possa costruire un piccolo legno coi rottami del *Poplador*?

– Credo che non si possa fare un battello. Che ne dici, José?

– Se ciò fosse stato possibile, a quest'ora avrei la scure in mano. Non sono stato fabbricato per vivere a terra io, e vi giuro, signori, che mi sembra di essere una tartaruga senza guscio. Se noi rimarremo qui due settimane mi ammalerò, io, che in quarantacinque anni non provai la più piccola indisposizione. Quando penso che non c'è più il *Poplador* mi si inumidiscono gli occhi. Oh! Ma gli *yankees* me la pagheranno.

– Dunque tu non credi possibile la costruzione di un legno?

– No, capitano. Il *Poplador* era troppo vecchio e il suo legname non sarà buono che da ardere.

– Avete capito, Michele?

– Pur troppo, capitano. Non ci rimane ora che di fabbricare una capanna e attendere il passaggio di una nave.

– E di mandare degli uomini in cerca di viveri e di acqua – aggiunse José.

– Faremo qualche cosa d'altro – disse don Guzman.

– Cioè? – chiese Michele.

– Manderemo una mezza dozzina di marinai a fondare una stazione su qualche punto lontano della costa, onde nessuna nave passi senza essere veduta.

– Dove, per esempio?

– Sulla costa occidentale. Le navi provenienti dalla Nuova California, dall'Oregon e dal Washington si tengono al largo di

Cedros.

– Eccellente idea! – esclamò il vecchio lupo di mare. – E se mi permetterete la fonderò io la stazione.

– Accettato – disse don Guzman. – Andiamo ora a fare l'inventario delle nostre ricchezze ed a costruire una capanna. I nostri feriti devono soffrire assai con questo sole ardente.

Mentre il mastro correva ad informare i marinai, Michele e il capitano esaminavano e numeravano tutto ciò che era stato trasportato a terra o pescato fra i frangenti. Ohimè! Era ben poca cosa. Le armi e le munizioni abbondavano: fucili, pistole, sciabole d'arrembaggio, scuri e coltelli ce n'erano molti, ma i viveri erano assai scarsi. Tre barili di biscotti, due di farina, uno di maiale salato, due d'acqua dolce, un barilotto di *Xeres* e alcune casse di vesti. Niente di più.

– Diavolo! – esclamò Michele, diventato pensieroso. – Non siamo molto ricchi noi. Robinson Crusè aveva molto di più ed era solo, mentre noi siamo cinquantaquattro bocche, e che bocche!

– Fra tre giorni non avremo un sol biscotto – disse don Guzman.

– È cosa grave, capitano.

– Non dico di no.

– Cosa faremo dopo?

– L'isola non deve essere sprovvista d'animali. Cacciamo le tartarughe, che su queste coste abbondano, gli *jack-ass*, i conigli, gli scoiattoli, i galli di brughiera, i fagiani dorati, le pernici ed i cormorani. Troveremo pure qualche lontra marina.

– Ma sono tutti animali piccoli, capitano.

– Ma abbondano, Michele, e tutti i nostri uomini sono eccellenti cacciatori.

– E l'acqua, capitano, dove la troveremo?

– Domani ci spingeremo verso quella montagna. Sono certo di trovare un ruscello o una fonte.

– Vi accompagnerò anch'io?

– Esploreremo questa parte dell'isola e andremo a fondare la stazione sulla costa occidentale.

– Corna di cervo! Sono certo che noi ci divertiremo, capitano. Toh, quest'isola comincia a piacermi.

– Mettiamoci al lavoro, Michele. Bisogna costruire un ricovero.

I marinai, sotto la direzione di mastro José, avevano già preparato un bel pezzo di terreno sgombrandolo dei sassi che lo coprivano. I rottami, che le onde continuavano a spingere verso la costa, erano stati riuniti e formavano una catasta gigantesca.

Don Guzman innanzi a tutto fece rizzare un pezzo d'albero, inchiodandovi sulla cima una bandiera rossa, onde attirare l'attenzione delle navi che potevano passare. Poi, aiutato da Michele e dai marinai, diede principio alla costruzione della capanna che doveva essere ampia e ben arieggiata.

Prima del tramonto il ricovero era terminato. Era un capannone di bell'aspetto, con numerose finestre e il tetto sormontato da un'antenna colla bandiera messicana. L'interno era diviso in tre grandi stanze: una pei viveri e per la cucina, la seconda per gli ufficiali e pei feriti, la terza per gli altri.

– Magnifica! – esclamò Michele. – Robinson Crosuè non avrebbe fatto di più. Davvero che sono contento di aver naufragato su questa costa. Per Bacco! Ci divertiremo!

Alla sera ci fu un discreto pranzo. Mastro Harguez, nominato cuoco a unanimità di voti, fece le cose per bene. Farina bollita, carne di maiale, uova di tartaruga che un marinaio aveva scoperte sotto la sabbia, ostriche in abbondanza e *Xeres*. Il bravo Michele, soddisfattissimo, fece perfino un allegro brindisi che

ebbe un successone.

Alla mezzanotte, dopo aver scelto gli uomini di guardia, i naufraghi si ritiravano nelle loro stanze e s'addormentavano profondamente.

All'indomani, all'alba, don Guzman, Michele, mastro José e dieci marinai, bene armati e provvisti di viveri, lasciavano la capanna per recarsi a fondare la stazione.

– Seguiremo la costa – disse il capitano a Michele. – Quando avremo trovato un luogo adatto per la stazione, noi due piegheremo verso la montagna e andremo a cercare l'acqua.

– Saremo di ritorno questa sera?

– Lo spero, tenente. In cammino, amici.

La spiaggia era assai ineguale, sicché la marcia era piuttosto faticosa. Ora era piana e sabbiosa, sparsa di conchiglie, di alghe, di vecchissimi gusci di tartaruga, vuotati senza dubbio dagli indiani o dai pescatori, ma più spesso era assai elevata e interrotta da rocce di natura vulcanica, che i naufraghi erano costretti a girare od a valicare. L'oceano, che fino agli estremi limiti dell'orizzonte era deserto, veniva a infrangersi contro quegli ostacoli con muggiti prolungati, lanciando la spuma ad una grande altezza.

Animali non se ne vedevano per quanto Michele e il capitano girassero gli sguardi, ma volteggiavano sopra le rupi e sopra le onde numerosissime bande di cormorani, uccelli grossi quanto un'oca e grandi distruttori di pesce, e che di quando in quando si precipitavano in acqua per pescare. Vi erano pure alcuni pellicani bruni, col capo ed il collo variegato di bianco e cenerino, il dorso scuro macchiato di bianco, la saccoccia azzurrognola striata di bianco e il becco grandissimo. Disgraziatamente erano molto diffidenti e si tenevano assai lontani dal fucile del tenente.

Girato un capo assai roccioso, che si protendeva per un

lungo tratto sull'oceano, il drappello scese su una spiaggia piuttosto bassa e sabbiosa, ma anche questa interrotta di quando in quando da rupi altissime, alcune delle quali formavano delle vere barriere inaccessibili. Fu su quelle sabbie che il tenente, che precedeva i compagni di alcune centinaia di passi, vide dei corpi neri trascinarsi penosamente, con sforzi ridicoli, verso l'oceano.

– Capitano! – gridò.

– Date addosso, Michele! – gridò don Guzman correndo. – Sono testuggini.

Gli anfibi erano giunti presso la spiaggia e cominciavano a tuffarsi, ma il tenente aveva buone gambe e riuscì a rovesciare l'ultima. Era bella davvero, grossa assai, e pesava almeno venti chilogrammi. Agitava pazzamente le sue brutte gambe per riprendere la posizione normale e allungava la testa, ma senza riuscirvi.

– Ecco un bel pranzo guadagnato senza molta fatica – disse Michele a don Guzman.

– È un pranzo eccellente, amico – aggiunse il capitano. – La carne delle testuggini, cotta nel guscio come usano gl'indiani, è da preferirsi al montone.

– Ne troveremo delle altre?

– Senza dubbio. Le coste dell'isola sono assai frequentate da questi anfibi.

– Ne ho veduto delle centinaia – disse mastro José. – E come sono eccellenti le uova!

– Ma difficili a scoprirsi però.

– E vero, capitano. Ma gl'indiani le scoprono con somma facilità, quantunque sulla sabbia non vi sia alcun segno che indichi il luogo ove sono state celate.

– Proseguiamo – disse don Pablo.

Due marinai presero la testuggine e il drappello si rimise in cammino.

Verso le nove la costa tornò ad alzarsi. Alle sabbie erano succedute delle vere colline assai dirupate, cadenti a picco sull'oceano, formanti delle piccole baie e delle insenature profondissime, dei veri *fiords* simili a quelli delle coste norvegiane.

Quelle colline erano i primi contrafforti della grande montagna che dominava quella parte dell'isola.

Il drappello fu costretto a lasciare la spiaggia e si inoltrò in certe strette gole, ove crescevano dei cacti cilindrici, del pimento, del crescione e delle piante di *cocomite* dalle quali gl'indiani estraggono una farina assai nutritiva. Michele, che aveva gli occhi dappertutto, vide pure alcuni conigli, ma fuggirono così rapidamente che non ebbe il tempo di armare il fucile.

Alle dieci entravano in una verdeggiante valletta in mezzo alla quale scorreva un torrentello dalle acque limpidissime e assai fresche, e che scendeva dalla montagna. Oltre i cacti, le *cocomite*, il pimento, il crescione, c'erano pure dei castagni selvatici e parecchi *manzanilli*.

– Questo luogo fa per noi – disse mastro José. – Abbiamo acqua e legna e il mare ed a breve distanza.

– Vedo laggiù una stretta gola – disse il capitano. – Deve menare alla spiaggia.

– Andiamo a vedere, capitano.

Il drappello, dissetatosi nelle fresche acque del torrentello, s'inoltrò nella gola che era stretta assai e ingombra di macigni. Dopo dieci minuti sbucava su una spiaggia sabbiosa, la quale, piegandosi in semicerchio, formava una bella baia.

– Qui fabbricheremo la nostra capanna – disse mastro José.
– Una nave che passi in vista di questa costa, non sfuggirà ai

nostri occhi.

– Mettetevi subito al lavoro adunque – disse don Guzman.

– Partite subito? – chiese il mastro.

– Sì, mio vecchio lupo. Dobbiamo cercare una sorgente pei nostri compagni.

– Datemi i vostri ordini, capitano – disse José.

– Non hai che da vegliare attentamente e venirmi subito ad avvertire se una nave viene a incrociare od ancorarsi in questa baia.

– Se la nave passa al largo, dovrò far segnali?

– Accenderai un gran fuoco e sparerei fucilate.

– Anche se la nave è nemica?

– In tal caso distruggerai subito la capanna e ti ritirerai; vedremo poi cosa si potrà fare. Addio, mio vecchio lupo.

Il capitano e Michele rientrarono nella gola, percorsero in tutta la sua lunghezza la valletta e cominciarono a salire i pendii della montagna che erano coperti in gran parte da una certa erba detta del sapone, che dà una cipolla selvatica il cui bulbo viene, dagli indiani, adoperato per rendere l'acqua spumante. Di quando in quando i due naufraghi incontravano pure dei cespugli di *yedra*, piante pericolosissime assai; la mano che le tocca diventa subito rossa, la pelle si gonfia e si copre di bolle. Basta mettersi una foglia di *yedra* sulle labbra per cadere morti. Perfino le emanazioni di questi cespugli sono perniciose; cagionano una epidemia speciale che costringe talvolta gli abitanti di qualche borgata a fuggire.

Ben presto però, a quelle erbe ed a quei cespugli succedettero dei castagni selvatici, querce, larici, abeti bianchi e rossi e cedri. Più sopra, verso la cima del monte, Michele scorse pure alcuni giganteschi *sequoias* che potevano rivaleggiare coi famosi *eucalyptus* australiani per altezza e per grossezza.

Il capitano, che prima del tramonto voleva ritornare alla costa, invece di salire più in alto costeggiò la gran montagna dirigendosi verso oriente. Due o tre volte egli si arrampicò su di un abete colla speranza di scoprire qualche capanna di indiani o di meticci, ma senza frutto. Solamente il capannone dei naufraghi, che era lontano una mezza dozzina di miglia, appariva sulla costa dell'isola.

A mezzodì i due comandanti cominciarono a discendere, e verso la una, in fondo ad una valletta, scoprivano una sorgente d'acqua limpidissima e molto fresca.

– Ecco quello che ci occorreva – disse don Guzman.

– È un po' lontana dal capannone – osservò Michele. – Dovranno percorrere quattro miglia almeno i provveditori di acqua.

– Hanno delle buone gambe i nostri marinai, Michele.

– Lo so, don Pablo. Ritorniamo subito?

– Non abbiamo sparato ancora un colpo di fucile, e mi pare che la selvaggina non scarseggi. Porteremo ai nostri compagni un buon arrosto.

– Non domando di meglio, capitano.

Si riposarono un po', indi si misero a battere i dintorni.

La selvaggina abbondava; vere truppe di conigli e di *jack-ass*, specie di lepri colle orecchie d'asino, fuggivano attraverso i cespugli e sugli alberi saltellavano numerose bande di scoiattoli. C'erano pure nelle brughiere bellissimi galli, pernici, quaglie in grande quantità, fagiani dorati e parecchi di quei superbi uccelletti chiamati uccelli-mosca, dai vivi colori.

Ben presto numerosi colpi di fucile rintronarono sotto gli alberi e nelle brughiere.

Alle sei della sera i due cacciatori, ben carichi di selvaggina, lasciavano la montagna e scendevano nella pianura.

Quella sera mastro Harguez ebbe un gran lavorare. Tutti i naufraghi del capannone ricevettero un pezzo d'arrosto ed i feriti una eccellente zuppa di brodo di coniglio che li ristorò non poco.

IL RICHMOND

Quindici giorni erano trascorsi dal naufragio del *Poplador*.

Durante questo tempo nessuna nave, né amica né nemica, era venuta ad incrociare sotto le coste dell'isola, ma i naufraghi non si erano per questo scoraggiati. Il più perfetto buon accordo e anche il più vivo buon umore erano costantemente regnati nelle due stazioni. Don Guzman, per non tenerli in ozio, aveva fatto costruire a fianco del capannone una bella casetta, e là ogni sera tiravano di coltello, o cantavano, o si narravano le storielle. Michele, con una vecchia mandola che aveva trovato nella cassa di un marinaio, spinta dalle onde verso la costa, teneva allegri tutti quanti e qualche volta faceva perfino ballare.

I viveri salvati dal naufragio al terzo giorno erano stati terminati, ma la penuria non si era fatta sentire. La selvaggina abbondava nei boschi delle montagne e ogni sera i cacciatori ritornavano carichi di lepri, di conigli, di scoiattoli, di fagiani dorati, di quaglie e di pernici. Anche i pescatori tornavano carichi di testuggini e di grossi pesci. La cucina di mastro Harguez non era mai stata così ben fornita.

Michele, che non stava un momento fermo, aveva aggiunto ai viveri un eccellente sidro, ottenuto colla fermentazione delle frutta dei *manzanilli*. Tutti erano contentissimi di quella nuova vita, eccettuato uno solo: mastro José.

Il vecchio lupo di mare era triste. Non era nato per vivere in terra quell'uomo; quando non sentiva più l'acuto odore del catrame e sotto i piedi l'oscillante ponte d'un legno, era come morto. Arenato in un porto, ma sul cassero d'un vascello, diceva

sempre: la terra mi fa invecchiare e mi logora!

E passava delle lunghe ore seduto dinanzi la capanna della sua stazione, contemplando con occhio malinconico le onde azzurre dell'oceano, che venivano ad infrangersi quasi ai suoi piedi.

Per maggior disgrazia la sua provvista di tabacco era terminata. Michele gli aveva bensì portato delle foglie secche di una certa pianta, e certe radici assai forti ed amare da masticare, ma il vecchio lupo aveva respinto quella nuova specie di tabacco e quelle cicche.

– Non sono un indiano io – diceva. – Voglio del tabacco io, altro che foglie secche!

Il sedicesimo giorno, cioè il 22 aprile, un avvenimento straordinario metteva in moto i marinai delle stazioni. Don Pablo e Michele verso le due del meriggio erano diretti verso la montagna per cacciare i conigli che erano numerosissimi, quando giunti sulla cima di un colle videro un marinaio della stazione occidentale, che veniva innanzi correndo come un daino.

– Perbacco, Alonzo! – gridò Michele. – Dove correte? Diverrete bolso se continuate quel trotto.

Il marinaio che dirigevasi verso la stazione meridionale, cambiò via e raggiunse i due comandanti.

– Che nuove? – chiese don Guzman.

– Grande novità... capitano – rispose Alonzo che soffiava come una foca. – Una nave... capitano... una nave!...

– Una nave! – esclamarono Michele e don Guzman.

– Sì, un bel veliero incrocia dinanzi la nostra stazione e pare che abbia intenzione di gettare l'ancora nella piccola rada.

– È amico o nemico?

– È una nave americana, capitano.

– *Yankee*, vuoi dire.

– Sì, *yankee*.

– Avete visto la sua bandiera?

– Sì, capitano. È la bandiera stellata.

– Urrah! – urlò Michele gettando in aria il suo berretto.

– Avete fatto dei segnali forse? – chiese don Guzman.

– No, capitano. Mastro José ci ha fatto distruggere la capanna.

– Si sono nascosti tutti?

– Sì, fra le rupi, ma spiano la nave.

– Corri a portare la notizia al capannone. Di' ai marinai di armarsi per bene e di incamminarsi subito per la stazione occidentale.

– Tutti?

– Tutti, giacché i feriti sono guariti.

Alonzo salutò e riprese la corsa verso il capannone che non era lontano più di tre miglia.

– Cosa facciamo? – chiese Michele che non stava più fermo.

– Prima andiamo a vedere il vascello, poi decideremo.

– Io l'abborderei, capitano.

– Se sarà possibile l'abborderemo. In marcia!

Si rimisero in cammino con passo svelto e girando le colline scesero nella valletta che menava alla stazione. All'entrata della gola s'imbatterono in mastro José e nei suoi uomini.

Il vecchio lupo di mare era trasfigurato. Pareva che fosse ringiovanito di dieci anni; i suoi occhi scintillavano come nei giorni di battaglia e impugnava, come fosse un semplice bastoncino, la pesante sciabola d'abbordaggio.

– Capitano! Capitano! – gridò. – Gli *yankees*! Il gran giorno finalmente è giunto! Ci divertiremo, oh se ci divertiremo!

– Dov'è il vascello? – chiese don Guzman.

– Ha gettato l'àncora nella rada.

– Vicino alla costa?
– A poche gomene.
– Cosa vuol fare?
– Scommetto due mesi della mia paga contro una pipata di tabacco, che gli *yankees* hanno intenzione di impadronirsi dell'isola.

– Se noi lo permetteremo.
– Vengono gli altri?
– Devono essere già in marcia. Andiamo a vedere la nave.
Mastro José condusse i due comandanti nella gola e li guidò fino alla spiaggia.

Un vascello a vela attrezzato a barco, della stazza di milleduecento o millequattrocento tonnellate, di forme anticate e con un'alta alberatura, era ancorato in mezzo alla rada.

Sul picco sventolava la stellata bandiera dell'Unione e sull'alberetto di maestra il gran nastro delle navi da guerra. Di più, dagli sportelli aperti della batteria, uscivano le bocche di grossi pezzi di cannone, ma, a quanto pareva, di vecchio modello. L'equipaggio, che non doveva essere molto numeroso, stava imbrogliando le vele e calando in mare alcune imbarcazioni.

– Si preparano a sbarcare – disse don Guzman.
– Vorrei sapere cosa verranno a fare a terra – disse Michele.
– Lo sapremo fra qualche ora.
– Che vi sembra della nave?
– È un vecchio barco, da preferirsi però al *Poplador*. Mi pare che sia bene armato.
– Si potrebbe continuare la guerra con quel legno, capitano.
– Non dico di no.
– E mi pare che a bordo non vi siano molti uomini.
– Forse una quarantina – disse mastro José.
– L'abborderemo, capitano? – chiese Michele.

– Questa sera stessa, se quelle imbarcazioni verranno a terra.
Oh!... Oh!...

– Che avete? – chiese Michele.

– Vedo i marinai portare sul ponte dei barili.

– Scommetto che quei briganti vengono a far acqua – disse José.

– Non t'inganni, mastro – disse don Guzman. – Se possiamo farli prigionieri, il vascello è nostro.

– Non sarà una cosa facile.

– Anzi facilissima, José.

– Spiegatevi, capitano – disse Michele.

– Sono certissimo che gli *yankees* si inoltreranno in questa gola, non essendovi in questo tratto di costa altra via. Noi ci nasconderemo dietro le rupi e quando ci saranno vicini salteremo fuori colle sciabole e le scuri in pugno. In un baleno possiamo ammazzarne una ventina e senza far rumore.

– Bel piano! – esclamò Michele.

– La cosa mi va – disse il vecchio José. – Ne ammazzerò più di uno di quei cani.

– Vi raccomando soprattutto di non far uso delle armi da fuoco, né di mandare un grido. I marinai del vascello non devono accorgersi di nulla.

– Ma come faremo ad abbordare il legno? – chiese Michele.

– Aspetteremo la notte, c'imbarcheremo nelle scialuppe e andremo dritti al vascello. Quando i marinai si accorgeranno del bel tiro, noi saremo già sul ponte.

– Altro stupendo piano! – esclamò Michele.

– Rideremo – disse mastro José, stropicciandosi le callose mani. – Sento il sangue corrermi già rapidamente per le vene, pensando che domani prenderemo il largo su di un vascello. Ah! Il mare! Il mare!... Là si vive, ma qui si muore.

– José, rimani qui a spiare gli americani – disse don Guzman.
– Noi andiamo a preparare l'agguato.

Il capitano e Michele ritornarono nella gola e raggiunsero la valletta. I marinai della stazione meridionale erano già giunti ed erano tutti in preda ad un vivo entusiasmo. Non chiedevano altro che di abbordare il vascello; parlavano persino di costruire delle zattere e di prendere il largo su quelle, a dispetto dei cannoni e dei fucili degli *yankees*.

Il capitano li informò dei suoi progetti, che da tutti furono approvati, poi li divise in due squadre. La prima, comandata da Michele, doveva nascondersi fra le rupi della gola, l'altra all'uscita. Gli *yankees* in tale modo dovevano venire presi in mezzo ed era evitato il pericolo che qualcuno riuscisse a fuggire verso la costa e dar l'allarme agli uomini che restavano sul vascello.

– Ai vostri posti – disse don Guzman. – Al primo fischio che io mando impugnate le sciabole e le scuri e gettatevi sugli americani.

I due drappelli raggiunsero i posti assegnati. Quasi subito apparve il vecchio José.

– Che nuove? – chiese don Guzman, muovendogli incontro.

– Gli *yankees* stanno sbarcando – rispose il mastro.

– Quanti sono?

– Ventisei con tre scialuppe cariche di bariletti.

– Vengono a far acqua adunque?

– Sì, capitano, e sono certo che essi conoscono questa valletta e il torrente che la solca.

– Ventisei sono molti. Bisogna gettarne a terra una dozzina.

– La mia scure è pronta a fare un bel vuoto in quel gruppo, capitano.

– Raggiungi il tenente che è nascosto dietro quelle rupi. Gli

dirai di far lavorare le sciabole dei suoi uomini.

Il vecchio lupo di mare, tutto raggianti, corse a raggiungere Michele. Don Guzman lasciò la gola, all'uscita della quale stavano nascosti gli uomini della seconda squadra.

Era tempo. Gli americani s'avanzavano in gruppo serrato chiacchierando, scherzando, ridendo, sicurissimi di non venire disturbati. Ognuno di essi portava un barilotto ed aveva un fucile ad armacollo.

– Sono perduti – mormorò Guzman all'orecchio di mastro Harguez. – Prima che gettino i barilotti per prendere i fucili, saranno tutti a terra.

Erano di già passati dinanzi alla prima squadra senza nulla sospettare, quando echeggiò un acuto fischio; era il segnale dell'attacco.

L'equipaggio del *Poplador* si slancia nella gola con impeto irresistibile. Don Guzman sprofonda la sua sciabola nel petto di un contro-mastro che cadde a terra emettendo un rantolo; Michele spacca il cranio ad un pilota che rovescia istecchito; mastro José con un tremendo colpo di scure mozza un braccio ad un marinaio. Altri otto *yankees* piombano al suolo come fulminati. I superstiti gettano precipitosamente i barili e cercano di impugnare i fucili ed i coltelli, ma i messicani non lasciano a loro il tempo. Li afferrano per le gambe, per le braccia, a mezzo corpo, alla gola, li rovesciano a terra, li disarmano, li legano per bene e li trascinano nella valletta.

Tuttociò era durato un solo minuto e senza grida e senza colpi di fucile, tanto erano stati pronti i messicani. Gli uomini rimasti sul vascello, quantunque vicinissimi alla costa, non dovevano aver udito nulla.

– Che bel colpo! – esclamò Michele, asciugando sull'erba la sua sciabola insanguinata. – Non credevo che le cose andassero

così bene.

– Se Santana le prende, l'equipaggio del *Poplador* le dà – disse mastro José. – Se a Messico ed a Vera-Cruz ci fossero mille marinai, che batoste toccherebbero a quei cani di *yankees*. E quello che abbiám fatto è ancor nulla. Questa sera verrà il buono, e domani navigheremo sul Pacifico con una pipa in bocca!

– Non perdiamo tempo, miei cari – disse don Guzman. – Mastro José, fa' subito sotterrare i cadaveri poi manda due o tre uomini alla spiaggia con alcuni barilotti.

– Perché, capitano?

– Non vedendo tornare alcun marinaio, il capitano del vascello può inquietarsi e mandare a terra un'altra scialuppa.

– Ma possono venire riconosciuti.

– Alla distanza di mezzo miglio non si distingue bene una persona. Eppoi le nostre divise non sono forse eguali a quelle degli *yankees*.

– Avete ragione, capitano. Per prudenza però, avvertite i miei uomini di non tenere la faccia volta verso il vascello.

– Affrettati, vecchio lupo. Intanto noi interrogheremo qualche prigioniero.

Mentre il mastro sceglieva gli uomini che dovevano recarsi alla costa e faceva seppellire i cadaveri, don Guzman s'avvicinò ad un giovane yankee che era stato solidamente legato al tronco di un albero.

– Come si chiama la tua nave? – gli chiese in inglese.

L'americano lo guardò fisso fisso ma finse di non comprendere. Michele, che aveva raggiunto il capitano, mostrò al prigioniero, con un gesto espressivo, la sciabola che teneva ancora in pugno.

– Rispondi – disse don Pablo. – Il silenzio potrebbe costarti molto caro. Come si chiama la tua nave?

– Il *Richmond* – rispose l'*yankee*.
– A quale squadra appartiene?
– A quella del commodoro Sloat.
– Chi lo comanda?
– Il capitano Fulthon.
– Perché siete venuti ad ancorarvi a Cedros?
– Per rinnovare la nostra provvista d'acqua.
– Manca l'acqua forse alla Nuova California?
– Non siamo qui venuti solamente per fare acqua. Si cercava un incrociatore.

– Come si chiama questo incrociatore?

– Il *New-Hampshire*.

– Una nave a vapore?

– Sì.

– A ruote?

– A ruote.

– Della stazzatura di milleduecento tonnellate?

– Circa.

Don Guzman e Michele ruppero in una sonora risata.

– Perché ridete? – chiese l'*yankee*.

– Mio caro, il *New-Hampshire* dorme a mille piedi di profondità – disse don Guzman. – L'abbiamo mandato a picco la mattina del 5 aprile presso Assuncion.

– Voi! – esclamò l'americano impallidendo.

– Noi, amico mio.

– Poco importa, perché noi trionfiamo in tutte le provincie della vostra repubblica.

– Ma questa sera trionferemo noi – disse Michele. – Domani sul *Richmond* vedrai ondeggiare la bandiera messicana.

– Ne dubito molto. Ci sono duecento uomini a bordo.

– Tu menti – disse don Guzman.

– Lo saprete quando l'abborderete. Nessuno di voi scamperà alla mitraglia.

Don Guzman e Michele lasciarono il prigioniero e raggiunsero i loro uomini che si erano riuniti nella gola.

Il sole era tramontato da qualche ora e una quasi perfetta oscurità regnava sull'oceano e sull'isola. Il momento di agire era giunto.

I due comandanti con poche parole infiammarono l'equipaggio, lo informarono di ciò che dovevasi fare e diedero il segnale della partenza.

Alle ore nove i messicani, in numero di quarantasei, avendone lasciati otto a guardia dei prigionieri, prendevano posto nelle tre scialuppe. Una ventina si sedettero sui banchi e gli altri si nascosero sotto i barilotti per non allarmare l'equipaggio del *Richmond*.

– Siamo pronti? – chiese Guzman.

– Tutti pronti – risposero Michele e mastro José.

– Al largo, dunque!

I remi si tuffarono nelle onde e le imbarcazioni, la più grande guidata da don Guzman, la seconda da Michele e la terza da José, si staccarono dalla spiaggia dirigendosi verso la nave nemica che non era lontana più di seicento metri.

L'ABBORDAGGIO

La notte era bella, l'oceano tranquillo e terso come uno specchio, l'aria dolce, rinfrescata di quando in quando da una leggerissima brezza, carica dei profumi delle piante crescenti sulle coste dell'isola.

Nella trasparente profondità del cielo splendevano vivamente migliaia e migliaia di astri; ad oriente una pallida luce andava diffondendosi, annunciando il prossimo apparire dell'astro notturno e facendo spiccare vivamente l'imponente massa delle montagne californiane e delle isole; ad occidente giganteggiava il vascello, coi suoi altissimi alberi, le sue antenne e le sue due lanterne, rossa l'una verde l'altra, che riflettevansi vagamente nei neri flutti.

I soli rumori che si udivano erano il monotono sbattere dei remi, il lontano fragore della risacca che rompevasi contro le scogliere, il grido degli uccelli costieri che s'affrettavano a raggiungere i loro nidi e la melanconica canzone di un marinaio che s'alzava dalla prua della nave.

Le tre scialuppe, a breve distanza l'una dall'altra, s'avanzavano con precauzione, senza quasi produrre rumore, lasciandosi a poppa una scia gorgogliante che talvolta diventava luminosa. I loro equipaggi, curvi, col coltello fra i denti e le dita sul grilletto dei fucili, fissavano con occhio sanguinoso la preda, ansiosi di scoprire ciò che accadeva sul ponte.

– Tutto va bene – disse il capitano, curvandosi verso il mastro-cannoniere che teneva la barra del timone. – Quando gli *yankees* si accorgeranno della nostra presenza, sarà troppo tardi

per opporci una seria resistenza.

– E se ci scoprono prima di giungere sotto la scala? – chiese il mastro.

– In qual modo? La notte è oscura.

– Possono interrogarci.

– Risponderemo. Io conosco la loro lingua meglio di un americano di New-York. Zitto e avanti!

Ad un suo cenno, i marinai che manovravano i remi allungarono la battuta.

Quell'insolito rumore fu notato dagli uomini della nave che erano di guardia.

– Siete voi, mastro Burthon? – chiese uno di essi.

– Che nessuno risponda – disse il capitano.

Temendo però che gli americani si inquietassero, si mise a fischiare l'*yankee doodle* e così fortemente da essere udito ad un trecento passi.

– Ohe! Della scialuppa! – ripeté la stessa voce.

– Al diavolo! – gridò il capitano, ingrossando la voce.

– Avete trovato del whisky all'isola, per rimaner là tanto tempo?

– Sì, ragazzo, e di quello eccellente.

– Ne avrete una bottiglia per noi.

– Anzi un barilotto.

– Viva il mastro! – urlarono tre o quattro voci.

– Ve lo farò assaggiare io il mio whisky – mormorò il capitano sorridendo. – Ubriaca tremendamente e per sempre.

Le tre scialuppe erano giunte presso la scala. I messicani gettarono gran parte dei barili in acqua per lasciar posto ai loro compagni che si erano stesi sotto e armarono i fucili, o impugnarono i coltelli, o le scuri, o le sciabole d'abbordaggio.

– Avanti! – disse il capitano, tirando la sciabola.

Si slanciò sulla scala e mise piede sulla tolda seguito dal tenente e da mastro José. I messicani salivano quatti quatti, a due a due, pronti ad aiutarli.

Quattro marinai, i soli che in quel momento si trovavano in coperta, s'avvicinarono al capitano. Vedendo quell'uomo di alta statura, colla sciabola in pugno, si arrestarono sorpresi e fors'anche atterriti.

– Chi sei? – chiese uno di essi.

– Guardami in volto – disse il capitano, esponendosi ai pallidi raggi della luna, allora sorta. – Sono messicano.

Gli americani tirarono risolutamente i coltelli e si avventarono su di lui, ma non ebbero il tempo di toccarlo. Il tenente e José erano pure usciti dall'ombra. Due colpi di pistola rintronarono, seguiti dalle urla feroci dell'equipaggio messicano.

– Viva il Messico! Morte agli *yankees*! Ammazza! Ammazza!...

Un americano, colpito in fronte da una palla di pistola, cadde sul ponte, stecchito. Gli altri, vista la mala parata, si slanciarono verso prua gridando:

– All'armi! Il nemico! All'armi!...

Ai colpi di pistola e alle grida degli assalitori e degli assaliti, diciotto uomini guidati da un quartiermastro, armati di scuri, di manovelle, di sciaboloni e di pochi fucili, irrupero dal boccaporto di prua.

– Largo! – gridò il quartiermastro, alzando una pesantissima scure.

Il capitano Guzman puntò verso di lui la pistola che teneva nella sinistra.

– Arrendetevi! – gridò.

– Ammazza il messicano! – gridò un marinaio.

Due colpi di fucili furono sparati contro l'equipaggio del

Poplador. Una palla spezzò il braccio ad un uomo, l'altra attraversò il berretto del tenente Michele.

Un urlo formidabile echeggiò a bordo del vascello.

– Morte agli *yankees*!. Ammazza! Ammazza!...

Già i messicani avevano abbassato i fucili pronti a fulminare quel gruppo d'uomini, quando a poppa s'udì una voce imperiosa gridare:

– Olà!... Cosa succede!... Largo! Largo!

Don Guzman si diresse da quella parte, seguito da Michele, mentre i suoi uomini si dividevano ripiegandosi verso le murate di babordo e di tribordo.

Il capitano del vascello, seguito da cinque ufficiali, scendeva la scaletta del cassero colla sciabola sguainata nella destra e una pistola nella sinistra. Egli si arrestò fra le due file dei messicani girando attorno uno sguardo inquieto.

– Cosa vogliono questi uomini? – chiese egli con collera. – Chi osa salire sulla mia nave senza il mio permesso?

Don Guzman si fece innanzi col berretto in mano e inchinandosi con tutta grazia:

– Questi uomini, signore, domandano la vostra nave – disse.

L'americano lo squadrò dall'alto in basso con profondo disprezzo.

– Chi sei tu? – gli chiese.

– Né un pezzente, né un bandito. Mi chiamo Pablo Guzman y Silva, capitano del *Poplador*.

– Non vi conosco.

Il messicano si mise a ridere.

– Se non lo conoscete imparerete a conoscerlo, capitano.

– In qual modo?

– Or lo vedrete. Ragazzi, preparate le armi. Fra pochi istanti scorrerà del sangue.

L'americano e i suoi ufficiali s'affrettarono a raggiungere i loro marinai. I messicani non si opposero a quell'unione, ma montarono i fucili e si raggrupparono, pronti a slanciarsi all'assalto.

– Capitano – disse don Pablo.

– Cosa desiderate? – chiese l'americano.

– Vi intimo la resa.

– Siete pazzo?

– Noi siamo quarantasei e voi ventitré.

– Quarantasei banditi non valgono ventitré soldati.

– No, quarantasei banditi! – urlò don Guzman, indignato. – Dite quarantasei onorati marinai messicani. Alle armi, ragazzi! Viva il Messico!

– Fuoco! – gridò il capitano del *Richmond*.

Sei o sette fucilate accolsero i messicani che si slanciavano valorosamente all'assalto. Due uomini, colpiti mortalmente, caddero fulminati; un terzo si addossò alla murata di babordo vomitando sangue e un quarto rotolò sulla tolda con una gamba spezzata.

– Avanti! – tuonarono don Guzman e il tenente Michele.

I messicani scaricarono le armi, indi urtarono furiosamente l'equipaggio nemico il quale si ripiegò disordinatamente verso prua. Una mischia feroce s'impegnò fra i combattenti. Lottavano coi fucili, colle scuri, coi coltelli, colle sciabole, colle manovelle e persino coi pugni e coi denti, atterrandosi, calpestandosi, lacerandosi, sventrandosi. Nessuno voleva arrendersi; nessuno accordava quartiere.

Don Guzman, spinto fuori dall'onda dei combattenti, si azzuffava col capitano del *Richmond*, stringendolo ora colla sciabola e ora col pugnale; il tenente Michele, ruzzolato giù dal castello di prua, scambiava tremende sciabolate con due ufficiali

saltando a destra e a sinistra come una tigre; il vecchio José, armato di una pesante scure, lottava contro un quartiermastro che ad ogni colpo che menava invocava Calvino.

La lotta non doveva durare molto. Gli *yankees*, sopraffatti dal numero, assaliti di fronte e da tergo, si sbandarono cercando di guadagnare la poppa ove trovavasi un cannone, ma i messicani gli inseguirono, tornarono a circondarli e riappiccarono la pugna con maggior furore. I disgraziati caddero tutti l'un sull'altro.

Alle dieci non rimaneva in piedi nessun uomo dell'equipaggio del *Richmond*.

Il capitano, trapassato dalla sciabola di don Guzman, rantolava ai piedi dell'albero di maistra; i due ufficiali che avevano lottato col tenente Michele erano morti; il mastro d'equipaggio, che si era rifugiato sulle sartie, era caduto sulla coperta con due palle nel cranio.

Un fragoroso urrah avvertì quelli della costa che il *Richmond* era stato conquistato.

Don Guzman fece tosto portare in coperta delle lanterne, delle torce e alcuni barilotti di whisky per rianimare i suoi uomini, indi contò i disgraziati che giacevano sul ponte fra larghe pozze di sangue. Erano trentadue, ventitré americani e nove messicani, tutti coperti di ferite, chi colle membra mozze, chi col cranio sfracellato, chi col petto squarciato o forato dalle palle. Sette che ancora respiravano, ma conciati in modo tale da temere assai che potessero sopravvivere, furono mandati nell'infermeria, e gli altri, compreso il capitano della nave, dopo una breve preghiera furono rinchiusi nelle amache e gettati in mare con una palla di cannone ai piedi.

– Non c'è male – disse il tenente, stropicciandosi allegramente le mani. – Credeva che le nostre perdite fossero più considerevoli.

– Sono però sempre gravi – disse il capitano.

– Ciò non c'impedirà di continuare la campagna, però. I nostri marinai sono entusiasti e non chiedono che di combattere.

– Lo credete?

– Senza dubbio.

Il capitano crollò il capo.

– Dio lo voglia! – mormorò.

– Quando partiremo?

– Domani.

– Per dove?

– Tenteremo un colpo di mano su Monterey. O gli americani ci affondano, o noi ci impadroniremo della città.

– L'idea è buona e...

Il tenente non continuò. Nel passare presso il boccaporto di maistra, aveva udito, giù nella stiva, un grido soffocato e uno strano fragore di ferri.

– Oh! – esclamò. – Che ci siano dei nemici nascosti nella stiva?

– Non ci mancherebbe altro – disse il capitano, che per ogni precauzione tirò la sciabola. – Olà, mastro José.

Il mastro, che stava seduto presso un barile di whisky con alcuni suoi compagni, fu lesto ad accorrere.

– Capitano!

– Chi è sceso nella stiva? – chiese don Guzman.

– Nessuno, che io sappia.

– Eppure c'è qualcuno – disse Michele.

– *Par todos santos!* – esclamò il mastro, stralunando gli occhi. – Che facciano saltare il vascello?

– Non è improbabile – disse don Guzman. – Manda quattro uomini nel deposito delle polveri e fa' aprire il boccaporto.

Affrettati.

Il mastro con un colpo di fischiotto chiamò a raccolta i marinai, i quali abbandonarono precipitosamente i barili e le tazze. Sei dei più coraggiosi scesero nella santabarbara e gli altri aprirono il boccaporto.

– Preparate le armi – disse il capitano.

Impugnò la sciabola nella dritta, una pistola nella sinistra e discese la stretta scaletta che metteva nel frapponte. Michele e José muniti di lanterne e dodici marinai lo seguirono.

– Scendiamo nella stiva – disse il capitano, dopo essersi assicurato che nessuna creatura vivente trovavasi nel frapponte.

I marinai aprirono il secondo boccaporto. Tosto s'udì una vociaccia rauca a gridare:

– Ohe! Che diavolìo succede lassù?

Il capitano si fece passare una lanterna e guardò nella stiva. Con sua grande sorpresa scorse alcuni uomini stretti gli uni addosso agli altri, e, a quanto sembrava, solidamente incatenati.

– Chi siete? – chiese, ponendo piede sul primo gradino.

– Toh! Delle facce nuove! – esclamò la medesima voce di prima. – Ha cambiato equipaggio il vascello?

– Non ti sei ingannato, giovanotto.

– Avete dato le botte a quei cani di *yankees*?

– E che botte!

– Me ne congratulo con voi, signore. A qual nazione appartenete?

– Siamo messicani.

L'uomo che aveva parlato fece udire una specie di grugnito.

– Non vi garba? – chiese don Guzman.

– Figuratevi! Siamo californiani!

– Che è quanto dire compatrioti. Chi vi ha cacciato in questo carcere?

- Gli *yankees* che ci avevano presi a Monterey.
- In tal caso sono felicissimo di restituirvi la libertà.

Il capitano ed i suoi uomini scesero nella stiva e si trovarono in presenza di undici uomini, miseramente vestiti e solidamente incatenati, pallidi, macilenti. Solo uno, un pezzo d'uomo alto e grosso quanto un patagone, con una faccia da patibolo, pareva non avesse gran che sofferto.

Mastro José, aiutato dal carpentiere e dall'armaiuolo, li liberò dalle catene.

Quei poveri diavoli, che si trovavano là entro da due buoni mesi, si profusero in caldi ringraziamenti.

– Vi dobbiamo la vita – disse il gigante che rispondeva al nome di Hearney. – La mettiamo sin d'ora a vostra disposizione.

– Ne approfitterò, tanto più che andiamo a combattere per la libertà dei vostri compatrioti.

Il californiano fece un gesto di sorpresa.

– Si va in California? – chiese.

– Certamente.

– A che fare?

– A scacciare gli *yankees*, se è possibile.

– Per rendere la Nuova California indipendente o per unirla al Messico?

– Per riunirla alla repubblica messicana.

Il californiano aggrottò la fronte, guardando don Guzman di traverso.

– Sta bene – disse poi. – Viva la Nuova California!

– Bravo Hearney. Se avete sete salite in coperta; c'è del whisky da bere.

I californiani lasciarono la stiva e salirono sulla tolda ove tosto si confusero coi marinai, ingoiando grandi tazze di liquore.

All'alba don Guzman fece caricare la gran scialuppa di

viveri, di tende, di sementi e di attrezzi rurali e la mandò a Cedros, non volendo abbandonare i prigionieri senza mezzi di sussistenza.

Un'ora dopo i marinai, che si erano recati a terra tornavano a bordo coi compagni, che erano stati lasciati a guardia dei prigionieri. Gli americani, liberati dei loro legami, si erano radunati sulla costa per rivedere un'ultima volta la loro nave che stava per prendere il largo.

– Formate i ranghi! – gridò mastro José.

L'equipaggio del *Poplador* ed i californiani si schierarono sulla tolda, mentre il cannone di poppa tuonava, salutando la bandiera messicana che saliva maestosamente sul picco della randa. Il capitano Guzman si fece innanzi.

– Marinai e ufficiali, – diss'egli, – una nuova vittoria abbiamo aggiunta alle tante altre riportate dal valoroso equipaggio del defunto *Poplador*. Ma il nostro compito non è ancora finito; la patria chiede ancora dei sacrifici.

– Si facciano – gridarono dieci o dodici voci.

Il tenente gettò un rapido sguardo su quegli uomini. Erano i messicani di Acapulco.

– Marinai e ufficiali – ripigliò don Guzman con voce animata. – La guerra ferve più sanguinosa che mai fra la nostra repubblica e quella del nord. A Vera-Cruz si combatte; attorno alla capitale si combatte; nel nuovo Messico si combatte; in California pure si combatte. Chi di voi non combatterà contro l'invasore che calpesta e insanguina la nostra bandiera, arde e distrugge le nostre città? Marinai, il cannone tuona sulle coste della Nuova California. La flotta degli *yankees* ha giurato di domare le aspirazioni sante di quel popolo eroico. Marinai, si va in California! Viva la repubblica! Viva il Messico!

Le stesse voci di prima si fecero udire.

– Viva la repubblica! Viva il Messico!

Gli altri non fiatarono. Don Guzman ebbe un impeto di collera.

– Ci sono forse dei vili a bordo, che pensano di ritornare? – urlò egli. – Chi ha paura s'imbarchi nelle scialuppe e vada a nascondersi a Cedros. La patria nostra non vuole codardi, sotto la sua bandiera.

– No! No! – esclamarono trenta o quaranta voci. – Si vada innanzi! Viva la repubblica! Viva la guerra!

– Si vada in California adunque! – gridò don Guzman. – Salpate le ancore.

I CALIFORNIANI

Il *Richmond*, col quale l'intrepido capitano Guzman stava per riprendere la campagna, era un vascello di milleduecento tonnellate, un po' vecchio sì ma di gran lunga superiore al *Poplador*, per costruzione, per attrezzatura e per armamento.

Era svelto di forme, stretto di carena, segno evidente che era stato destinato un tempo per le crociere, solido di costole, difeso da lamine di ferro di un buon pollice di spessore e attrezzato a barco.

In fatto di armamento, poteva affrontare senza paura una fregata. Otto cannoni da sedici ornavano i suoi sabordi di babordo e tribordo, due pezzi da otto allungavano le loro gole fuor dalle murate della coperta. Oltre a ciò i suoi magazzini riboccavano di viveri, capaci di nutrire per una lunga campagna un equipaggio due volte più numeroso di quello del capitano Guzman. La sua santabarbara poi, aveva tanta polvere e tante palle da bombardare una città per quindici giorni di seguito.

Salpate le ancore e spiegate le vele, il vascello diede subito a vedere di essere, malgrado i suoi quattordici o quindici anni di servizio, ancora un eccellente camminatore, la qual cosa rese più fiducioso l'equipaggio ed entusiasmò non poco il tenente Galla, che si vedeva già nelle acque della Nuova California.

– *Carrai!* – esclamò il bravo genovese, abbordando don Guzman che passeggiava in coperta. – Una gran bella nave questo *Richmond!* Faremo grandi cose!

– Comincio a sperarlo anch'io – disse don Guzman. – Disgraziatamente abbiamo un equipaggio appena sufficiente al

servizio delle nostre artiglierie.

– Avete ben ragione di dire ciò – esclamò il tenente, grattandosi furiosamente la nuca. – Se si potesse rinforzarlo!

– Con che cosa?

– Con altri uomini.

– Dove li troveremmo?

– Se si incontrasse qualche nave messicana?...

– In questi tempi? Con quest'odore di polvere?

– Se poggiassimo su qualche porto?

– Non ci sono né città, né villaggi di qualche importanza su questa costa.

– San Quentin, per esempio, non è molto lontano.

– Non dico di no, ma a San Quentin non troveremo un solo soldato e probabilmente nemmeno un barcaiuolo.

– E a San Diego?

– Hum! Troveremo probabilmente qualche americano che ci accoglierà a cannonate. Le coste della Nuova California sono tutte in mano degli *yankees*.

– E dunque?

– Andremo innanzi e tireremo cannonate finché ci rimarrà un marinaio, poi daremo fuoco alle polveri. Pablo Guzman non si arrende.

– Qua la mano, capitano – disse Michele. – Siete un prode! I due comandanti si strinsero la mano.

– Speriamo – disse don Pablo, sorridendo.

– Confidiamo nella nostra buona stella – aggiunse Michele.

Durante la giornata, il *Richmond* si comportò da vero incrociatore. Quantunque il mare fosse agitato, filò senza interruzione sei e persino sette nodi all'ora, senza soffrire né violento rollio, né violento beccheggio.

Alla sera l'isola di Cedros non era più visibile e

cominciavano a riapparire le coste californiane. Il monte Nipple, gigantesco cono che ergesi isolato per circa 1132 piedi sul livello del mare, mostrò il suo cocuzzolo indorato dagli ultimi raggi di sole, poi scomparve nelle tenebre.

Verso la mezzanotte il vento girò a levante, soffiando con molta violenza. Il cielo ben presto si coprì di nubi e parve che fosse prossimo un uragano. Grosse ondate assalirono la nave slanciandosi fino in coperta, inondando la tolda e rovesciando più volte gli uomini di guardia. Gli sportelli delle batterie si dovettero chiudere e le artiglierie assicurare con grosse funi.

L'indomani 24 aprile, il tempo si rimise al bello. Il *Richmond*, con tutte le sue vele spiegate, poggiò verso la costa, passando dinanzi al porto San Quentin che dà il suo nome ad un piccolo villaggio situato alcune miglia entro terra. Alcuni canotti montati da pescatori indiani cercarono di accostarsi alla nave, ma questa, spinta da un buon vento del sud-sud-est, correva troppo e rimasero indietro. A mezzodì accadde a bordo un fatto che preoccupò assai il tenente Michele. Da alcune ore l'astuto genovese aveva visto un movimento insolito fra i marinai ed i californiani.

Gruppi di tre, quattro e persino cinque persone, scendevano nella batteria e nella camera dell'equipaggio e ritornavano sul ponte discutendo vivamente, ma a bassa voce. Altri marinai discutevano nelle gabbie, interrompendo bruscamente i loro discorsi quando qualche gabbiera saliva sui pennoni.

– Hum! – borbottò il tenente. – Non ci vedo chiaro. Si direbbe che nella batteria si cospira; che non si voglia andare nella Nuova California?

Accese una sigaretta, si cacciò le mani in tasca, e senza aver parlato con alcuno, scese nella batteria. Dietro ad un cannone vide il californiano Hearney circondato da sette od otto marinai, parte

meticci e parte anglosassoni. Messicani di Acapulco, nemmeno uno.

Quegli uomini parlavano con molta animazione, ma appena s'accorsero della presenza del tenente zittirono e finsero di caricare le loro pipe.

– Che si fa quaggiù, giovanotti? – chiese Michele, affettando la massima noncuranza.

– Lo vedete bene, tenente – disse il californiano. – Si fuma e si discorre.

– Di cosa si discorre?

– *By-God!* Della guerra.

– Vi dispiace forse che si navighi verso il nord?

– Oibò! – esclamarono ad una voce i marinai. – Finché ci sarà un *yankee* in California, ci batteremo.

– Bravi ragazzi.

Il tenente tirò innanzi. Fatti otto passi, dietro ad un secondo cannone vide altri quattro californiani e sette marinai. Anche qui, nessun messicano.

– O mi inganno di molto o qui si trama qualche brutto progetto – mormorò egli.

Risalì in coperta con passo tranquillo, continuando a fumare e andò a sedersi presso mastro José che era occupato a esaminare un grosso cannone da dieciotto.

– Vecchio mio – gli mormorò in un orecchio.

– Voi, tenente! – esclamò il lupo di mare, salutandolo.

– Dimmi un po', José; cosa fanno i californiani?

– Che! – esclamò il marinaio. – Avete scoperto qualche cosa anche voi?

Michele trasalì.

– Non mi sono ingannato, adunque – mormorò. – Qualche cosa succede a bordo.

– Sì, tenente.

– Parla.

– Non è facile dire che cosa succede, ma... non so, vedo un certo movimento... si parla, si mormora, si discute... è strano, sapete, ma...

– Che cosa sospetti?

– Nulla, ma i californiani non sono tranquilli.

– Hanno detto nulla ai nostri messicani?

– No, ma li vedo parlare coi meticci, cogli spagnoli e coi nordisti.

– Che si trambruna una rivolta?

– È impossibile!

– Lo credi?

– Sì, è impossibile.

– Ammettiamolo, ma veglia, mastro José. C'è del buio.

– Veglierò, tenente, e se è vero che qui si trama... orneremo i pennoni.

Nessuna altra novità accadde a bordo durante la giornata. Michele, che diffidava assai dei californiani, passeggiò parecchie volte nella batteria e discese perfino nella stiva, ma non vide alcuna cosa che potesse accrescere i suoi sospetti. Marinai spagnoli, meticci, californiani, anglosassoni, lavoravano come al solito e si mostravano rispettosi e obbedienti verso i superiori.

Il 26 il tempo si abbuiò. Il cielo si coprì di nubi, lampeggiò, tuonò, cadde pioggia in grande abbondanza e il vento soffiò con molta furia. Il *Richmond* fu assai scosso dalle alte e spumeggianti onde del Pacifico, ma si comportò anche questa volta assai bene.

Alla sera la burrasca tornò a imperversare, ma con maggior furia. Don Guzman, temendo di venire gettato verso la costa, diede ordine di virare al largo, il che fu subito eseguito. Nondimeno, fra gli urli del vento, si udì una vociaccia a gridare:

– Cosa si va a fare al largo? E perché non si va in un porto?

Don Guzman che stava sul ponte di comando, udì quelle parole. In tre salti fu in coperta, pallido d'ira, coi pugni chiusi, fremente, terribile a vedersi. Era la prima volta che udiva un marinaio muovergli una simile osservazione.

– Chi è l'insolente che ha parlato? – chiese con voce tuonante.

Per qualche secondo nessuno ardì rispondere, poi si udì la medesima vociaccia a gridare:

– Io!...

Un californiano alto quasi sei piedi, forte come un ercole, si fece insolentemente innanzi.

– Io!... – ripeté, guardando audacemente il capitano.

Don Guzman si slanciò verso di lui; quel gigante non gli faceva paura.

– E tu dici?... – chiese con voce sibilante ed i denti stretti.

– Che si potrebbe ricoverarci in un porto.

– Ma sai tu chi sono io?

– Il capitano della nave.

– E non hai paura?

– Io!...

Don Guzman puntò verso il californiano una pistola urlando:

– Miserabile.

– Non toccatemi! – gridò il californiano che era diventato pallido.

– Mettete quest'uomo ai ferri – disse il capitano, riacquistando la sua solita calma.

Fra gli spagnoli ed i meticci si udì un minaccioso mormorìo. Il vecchio José, il mastro cannoniere e sette od otto messicani si gettarono sul californiano e lo trascinarono sotto coperta malgrado la sua resistenza.

– È ubriaco – disse don Guzman. – Si viri al largo.

– No, capitano, non è ubriaco – gli mormorò una voce in un orecchio.

Don Guzman si volse e si trovò dinanzi a Michele.

– Che intendete di dire? – chiese, sorpreso.

– Capitano, state in guardia!

– Che c'è di nuovo?

– Nulla per ora.

– Voi mi nascondete qualche cosa, tenente.

– È probabile. Domani vi dirò tutto.

– Tenente!...

– Zitto, capitano. Una preghiera, ora.

– Parlate.

– Ritiratevi nella vostra cabina.

– Ma perché?

– Vi ho detto che domani vi dirò tutto. È necessario che vi ritirate.

Il genovese pronunciò queste ultime parole con accento così grave, che don Guzman credette bene di non ribattere parola. Lasciò il ponte e scese nel quadro di poppa. In quell'istante risaliva in coperta mastro José. Michele si diresse lentamente verso di lui, fingendo di guardare le vele.

– Tenente – mormorò il vecchio mastro, urtandolo. – La rivolta si matura.

– Lo vedo.

– C'è una grave notizia.

– Quale?

– A mezzanotte i ribelli si radunano.

– Dove? – chiese Michele con voce soffocata.

– Nella batteria.

– Quanti sono?

- Tutti, meno i messicani.
- Quanti sono i nostri?
- Sedici, signore.
- Che siano tutti pronti, José.
- Sta bene, tenente. I vili la pagheranno cara!

Michele tirò innanzi, con passo sempre tranquillo, si arrestò un momento a prua guardando il mare che muggiva con sordo fracasso, poi ritornò a poppa e discese nel quadro. Un grido di rabbia gli uscì dalle labbra.

– Vigliacchi – mormorò di poi. – Tradire così la loro bandiera!

Bussò alla porta del capitano. Don Guzman venne ad aprire.

- Ancora voi, tenente? – chiese. – Forse delle altre novità?
- Sì, capitano, e novità gravissime.
- Non esagerate?
- Non esagero.
- Parlate, adunque.
- Capitano, qui si congiura.

Don Guzman, che erasi seduto, scattò in piedi col viso sfigurato, gli occhi scintillanti, pallido, fremente. Il suo pugno piombò con irresistibile forza sul tavolino che gli stava dinanzi, fracassandolo.

– Si congiura!... – esclamò. – Si congiura!... Qui! Sul mio vascello!... Eh via! È impossibile, signore.

– Capitano, si prepara una rivolta ed ho delle prove.

– Delle prove!

– Sì, capitano. A mezzanotte i ribelli si raduneranno nella batteria.

– Quanti sono?

– Quaranta. Spagnoli, meticci, nordisti e californiani si sono fusi insieme.

- Sicché ci rimangono sedici uomini fedeli.
- E noi due che formano diciotto.
- Sta bene. Massacreremo i ribelli.
- E la guerra?

Don Guzman impallidì.

– La nostra missione è finita – diss'egli con voce triste. –
Povera patria! Anche questa disgrazia ti doveva colpire.

Stette alcuni istanti in silenzio, curvo come se un gran peso gli gravitasse sulle spalle, poi si raddrizzò col viso animato, i pugni chiusi.

– Nessuna pietà pei ribelli, tenente. Siffatti miserabili non meritano quartiere!

LA RIVOLTA

Se volevano schiacciare la rivolta che stava forse per scoppiare, non dovevano perdere un sol minuto. Mezzanotte era vicina e molto c'era da fare; don Guzman e il suo fedele tenente lo sapevano. Il piano fu prontamente progettato. Si trattava di inchiodare i cannoni della batteria onde non se ne potessero servire, chiudere la santabarbara e il magazzino delle armi, fortificare il cassero coi cannoni della coperta e con trincee, spezzare o gettare in mare quante armi c'erano nella camera dell'equipaggio, indi appena sorta l'alba, assalire californiani, spagnoli, nordisti e meticci e ucciderli o farli prigionieri.

Don Guzman, Michele, mastro José e mastro Harguez si misero all'opera, ma colla massima circospezione e nel più profondo silenzio, per non allarmare i ribelli e far scoppiare innanzi tempo le ostilità. A mezzanotte mastro Harguez, aiutato da alcuni messicani, aveva inchiodato tutti i pezzi della batteria; Michele e don Guzman avevano ben chiuso le porte del magazzino delle armi e della santabarbara, e mastro José, col pretesto di sbarazzare la coperta, aveva fatto trascinare i due pezzi da otto sul cassero e ammucchiare dinanzi ad essi grandi corcome di grosse gomene, barili, ancorotti, catene, aspe, manovelle.

Alle dodici e mezza mastro José, che passeggiava in coperta, guardato dai messicani armati di pistole e di coltelli abilmente nascosti sotto le giacche, mandava avvertire il capitano che buon numero di marinai scendeva nella batteria.

– Sta bene – disse don Guzman, che passeggiava nella sua cabina.

– Cosa facciamo? – chiese Michele.

– Andremo anche noi alla riunione.

Il genovese sbarrò gli occhi.

– Volete attaccarli questa notte?

– No.

– E dunque?...

– Andremo a udire ciò che diranno.

– Nascosti però.

– Sì, Michele.

– C'è pericolo che un impeto di collera...

– Vi comprendo, tenente – disse il capitano. – Non abbiate questo timore. Qualunque cosa dicano, anche al mio indirizzo, rimarrò impassibile. Ma domani... Oh! La vedremo bella! Venite, tenente, non bisogna perdere una sillaba.

Si armarono di un paio di pistole e di un lungo *machette*⁴, si levarono le scarpe per non far rumore e aperta la porta, entrarono silenziosamente nella batteria.

Attorno all'albero di trinchetto c'erano quindici o sedici uomini, seduti in cerchio, armati di scuri e di coltellacci. Tre erano californiani, quattro spagnoli, cinque meticci, gli altri erano nordisti dell'Oregon e del Washington.

Una lanterna, che spandeva un debole chiarore, pendeva dall'alto.

– Miserabili! – mormorò don Guzman, pallido per l'ira.

– Non fate rumore, capitano – gli disse Michele all'orecchio.

– Vedete chi siede in mezzo a quegli uomini?

– No, perché ci volge le spalle.

– È Hearney.

– Hearney! Chi lo ha liberato dai ferri?

⁴ Largo coltello messicano.

– I ribelli, capitano.

– Quell'uomo lo ucciderò

– E io vi aiuterò, don Guzman. Silenzio ora e ascoltiamo ciò che Hearney sta dicendo.

Strisciando come serpenti, senza produrre il più lieve rumore, il capitano e Michele giunsero a dieci o dodici passi dal circolo dei ribelli. Il primo si nascose dietro ad un cannone; il secondo si cacciò sotto una scialuppa rovesciata.

Stava allora parlando il californiano Hearney, il quale, a quanto sembrava, era l'anima, il capo della rivolta.

– Si vuole condurvi in California – diceva il briccone, colla sua vociaccia rauca. – A cosa fare? Ad aiutare i miei compatrioti forse? Ma non sapete che i californiani odiano a morte i messicani? Appena il *Richmond* approderà non troverete braccia aperte ad accogliervi, ma palle e mitraglia a bizzeffe.

– Bene! – disse una voce.

– Bravo! – dissero gli altri.

– Il *Richmond*, come vi ho detto, è una buona nave bene armata e bene provvista. Nel Pacifico, dove non ci sono né incrociatori americani, né inglesi, né francesi, noi potremo fare grandi cose e arricchirci in brevissimo tempo. Le navi da saccheggiare le troveremo e senza percorrere tanta via.

– Infine si tratta di diventare pirati – disse un meticcio. – Confesso che ciò mi va a sangue.

– E anche a noi – dissero altri marinai.

– Ma come ci impadroniremo del *Richmond*? – chiese uno spagnolo. – Ci sono sedici messicani senza contare i due ufficiali.

– Se i messicani sono diciotto, – disse Hearney, – noi siamo quaranta.

– Ma il capitano non si arrenderà.

– Lo faremo prigioniero per forza.

– Ma i messicani lo difenderanno – disse un washingtoniano.

– E noi li ammazzeremo. Orsù, chi ha paura si ritiri.

Nessun marinaio si mosse.

– Sta bene – disse il californiano. – Siamo tutti d'accordo.

– Tutti – risposero ad una voce i ribelli.

– Anche i vostri compagni, non è vero, sono della nostra?

– Tutti.

– Se non avessi paura di essere udito, griderei a tutta voce:

Viva la pirateria! Lo grideremo dopo la vittoria.

– Quando ci ribelleremo?

– Domani sera, alle ore otto, trovatevi tutti in coperta. Ci slanceremo improvvisamente sui messicani e li faremo prigionieri; se resistono lavoreremo di scure. Sciogliamoci.

I ribelli s'alzarono e salirono uno ad uno la scaletta che metteva in coperta.

Michele uscì dal nascondiglio e si diresse verso il cannone dove c'era don Guzman, che trovò col viso alterato da una collera furiosa, una pistola in pugno e curvo innanzi come fosse lì lì per slanciarsi.

– Calma, capitano – gli disse. – Non precipitiamo le cose.

– Miserabili! – ruggì don Pablo. – E con simile canaglia ho intrapreso la guerra! Con simili uomini ho vinto due battaglie! Pirati!... Essi pirati!... Hearney, domani sarai morto!

– Calma, capitano – ripeté Michele.

– Sono calmo, amico mio. Guardate, non tremo più. La collera è scomparsa.

– Quando attaccheremo i ribelli?

– All'alba affronterò Hearney e lo farò appiccare.

– Avete ordini da darmi?

– Fate rinforzare la trincea di poppa e caricare i cannoni a mitraglia. Direte a mastro José di tenere pronti i suoi uomini e di

mettersi alla ribolla. Il timone deve essere in nostra mano.

– Sta bene, capitano. Risalgo in coperta.

Il genovese strinse vigorosamente la mano che gli veniva sporta e si lanciò sulla scaletta; don Guzman invece, cupo, pensieroso, ma perfettamente calmo, si ritirò nella sua cabina.

Nessun altro fatto d'importanza accadde durante le prime ore del mattino. Solamente si notò che nessun ribelle abbandonò il ponte per recarsi a dormire. Senza dubbio temevano qualche cosa da parte dei messicani e volevano essere tutti pronti a respingere un improvviso attacco.

Alle cinque del mattino, essendosi calmato il vento e l'oceano, il *Richmond* tornò a poggiare verso la costa californiana. Alle cinque e mezzo don Guzman apparve in coperta. Era calmo, ma ne' suoi occhi balenava una cupa fiamma e la sua fronte era solcata da una profonda ruga. Diede uno sguardo alla costa, un secondo alle vele, un terzo ai suoi uomini che erano parte dispersi sul cassero e parte seduti ai piedi dell'albero di mezzana.

S'avvicinò a Michele ed a José che discorrevano appoggiati alla murata di babordo.

– Tutto è pronto? – chiese sottovoce.

– Tutto, capitano – rispose Michele.

– Dove sono i fucili?

– Nascosti sotto i cannoni. Oh! Oh! Hearney sul ponte!

Don Guzman si volse bruscamente. Il californiano era uscito dal boccaporto di prua e si era messo a passeggiare colle mani in tasca e la pipa in bocca.

– Quell'uomo mi sfida – disse don Guzman. – Bisogna essere ben audaci per salire in coperta.

– Vado a strangolarlo – disse Michele.

– Restate qui, amico, e tu José prepara un buon laccio. Fra dieci minuti appiccheremo quella canaglia.

Lasciò il cassero e raggiunse il californiano che si era messo a discorrere con alcuni fidi.

– Che fai tu qui? – gli chiese, mettendogli una mano sulla spalla.

Il californiano si volse e rispose con voce tranquilla:

– Fumo, capitano.

– Chi ti ha liberato dai ferri?

– Per Bacco, mi sono liberato io, capitano.

– Chi ti ha dato il permesso? Te l'ho dato io forse?

– Il permesso! Che bisogno ho io del vostro permesso? A bordo del *Richmond* non c'è più capitano.

– Miserabile! – urlò don Guzman. – Ah! Tu mi dichiari la guerra? Tu vuoi fare del *Richmond* un vascello pirata? Tu inciti i miei uomini a ribellarsi? Tenente Michele, fate appiccare quest'uomo!

Il californiano fece un salto indietro, emettendo un ruggito di belva.

– Io impiccato! – urlò. – Olà, compagni, fuori le armi!

Michele, mastro José e mastro Harguez si slanciarono verso il californiano, ma un'onda d'uomini li respinse. Nordisti, californiani, meticci e spagnoli, armati di coltelli, di scuri, di pistole, di sbarre di ferro e di manovelle, si erano gettati come un sol uomo dinanzi a Hearney. Un grido formidabile rimbombò a bordo di *Richmond*.

– Morte ai messicani! Abbasso don Guzman!

Don Pablo impugnò la sciabola colla dritta e una pistola colla sinistra, nel mentre i messicani s'armavano di fucili. I ribelli a quella vista si arrestarono.

– Deponete le armi! – gridò il capitano, con voce strozzata dall'ira.

Il californiano Hearney, armato di una scure, si fece innanzi.

– Capitano, ogni resistenza da parte vostra è inutile – gridò.
– Voi siete diciotto e noi quaranta. Arrendetevi o daremo l'assalto.

Don Guzman gli sparò contro una pistolettata, ma il miserabile, che si teneva in guardia, fu pronto a gettarsi da un lato. La palla colpì invece un meticcio il quale cadde mortalmente ferito.

Urla di furore scoppiarono fra i ribelli. Mastro José e mastro Harguez si precipitarono verso i cannoni, per arrestare quella valanga d'uomini.

– Scioglietevi! – gridò per l'ultima volta don Guzman.

La sua voce fu coperta da terribili urla.

– Abbasso il capitano! Vendetta! Vendetta!

Don Guzman sparò una seconda pistolettata che abbatté un californiano.

Quindici o sedici spari vi tennero dietro, tre ribelli e due messicani caddero insanguinando la coperta del vascello.

– Mastro Harguez, mitraglia quei vili! – gridò Michele. – Animo voialtri. Viva don Guzman! Viva il Messico!

Il mastro cannoniere si curvò sul cannone per darvi fuoco, ma subito si rizzò pallido come un cadavere e cogli occhi smarriti.

– Capitano!... Tenente!... – balbettò. – Hanno inchiodato il cannone!

– Maledizione! – gridò don Guzman. – Tira tu, José.

Il vecchio lupo di mare si slanciò verso l'altro cannone. Un urlo gli irruppe dalle labbra.

– *O rabbia de satan!*⁵ – tuonò con voce strozzata per l'ira. – Anche il mio cannone è inchiodato!

Pur troppo era vero. I ribelli, durante la notte, e senza essere stati visti, avevano rovinato i due pezzi d'artiglieria cacciando una

⁵ O rabbia di satana!

punta d'acciaio nel focone.

– Avanti! – tuonò in quell'istante Hearney.

I ribelli si slanciarono verso il cassero schiamazzando e agitando freneticamente le scuri, i coltelli, le pistole, le sbarre di ferro, le manovelle, le aspe dell'argano. I messicani si ripiegarono in fretta e presero posizione dietro la trincea.

Don Guzman e Michele li seguirono colla sciabola in pugno.

– Avanti, camerati! – tuonò per la seconda volta il californiano.

– Fuoco! – gridò don Guzman.

I messicani abbassarono i fucili e sedici spari rimbombarono l'un dietro l'altro.

I ribelli, colpiti in pieno, retrocessero confusamente, lasciando due feriti e tre morti dinanzi al cassero.

– Coraggio, ragazzi! – urlò Hearney, alzando la scure. – Avete paura di quel gruppetto di messicani? Addosso, per Giove!

– *Maldito!*⁶ – borbottò il vecchio José, digrignando i denti.
– Se posso cacciarti una palla in corpo non urlerai più.

I ribelli, incoraggiati dalla voce del californiano, tornarono animosamente alla carica, ma i messicani avevano avuto il tempo di caricare le armi e li ricevettero con un nutrito fuoco di moschetti che gettò a terra altri tre uomini.

Hearney ed i pochi che erano armati di pistole, risposero. Mastro Harguez e due messicani, che erano saliti su di un cannone per tirar meglio, caddero fulminati.

Michele, diventato furibondo per la disgraziata fine del povero mastro, varcò la trincea per gettarsi in coperta, ma don Guzman lo trattenne. Del resto i ribelli, sgomentati dal fuoco dei messicani, si ritiravano precipitosamente.

⁶ Maledetto!

Cercarono prima di riannodarsi presso l'albero di maistra, poi retrocessero fino all'albero di trinchetto, finalmente, snidati anche là dalle palle dei messicani, si rifugiarono nella camera di prua.

– Vili! – urlò Michele.

– Briganti! – gridò mastro José.

Don Guzman si avvicinò a mastro Harguez sperando di trovarlo ancora vivo, ma era già spirato. Aveva ricevuto una palla in fronte ed una in mezzo al petto.

– Povero uomo! – mormorò con voce commossa. – Ma giuro dinanzi a Dio che Hearney me la pagherà.

– Cosa facciamo, don Pablo? – chiese Michele.

– Stiamo a vedere quel che faranno i ribelli.

– Se li attaccassimo?

– Siamo troppo deboli, Michele. Loro sono vent'otto e noi tredici soli.

– E se non ci assalgono?

– Aspetteremo, e aspettando nulla avremo da perdere.

– Perché?

– Perché la nostra salvezza dipende solamente dall'incontro di una nave. Ora non ce ne sono, è vero, ma questa sera, domani o posdomani, possiamo trovarne qualcuna.

– Aspetteranno tanto i ribelli?

– Chi può dirlo?

– Cosa staranno facendo?

– Si consiglieranno – disse José.

– Attenti, amici – disse don Guzman, impugnando una pistola.

Un uomo usciva allora dalla camera di prua. Un messicano lo prese subito di mira col fucile, ma Michele gli abbassò l'arma.

– È un parlamentario – gli disse. – Aspettiamo un po'.

L'uomo apparso agitava un fazzoletto bianco che aveva annodato all'estremità d'una sbarra di ferro.

– Avanzati! – gli gridò don Guzman.

Il parlamentario, un californiano di alta statura che aveva il viso insanguinato e un braccio ferito, si fece innanzi arrendendosi presso l'albero di maistra.

– Cosa vuoi? – gli chiese don Guzman.

– Mi si concede di salire sul cassero? – chiese il californiano.

– Possiamo intenderci egualmente, restando ai nostri posti.

Parla, spicciati.

– Capitano, le perdite sono gravi d'ambe le parti. Volete evitare un altro spargimento di sangue?

– Vi arrendete?

– Arrenderci noi! È a voi che intimiamo la resa.

– Ti concedo venti secondi per ritirarti e bada di non ricomparirmi più dinanzi né come ribelle, né come parlamentario. Vattene!

Il californiano si ritirò precipitosamente.

– Se continuava mezzo minuto ancora, lo mandavo dritto da compare Belzebù – disse Michele. – Corpo di un cannone! Hanno dell'audacia quelle canaglie di californiani!

– Cosa faranno ora? – chiese il vecchio José.

– Riprenderanno la pugna – disse don Pablo. – Fortunatamente non hanno molti fucili.

– Guarda! Guarda! – gridò Michele. – I furbi!

Una botte era stata gettata fuori dalla camera e dietro vi si erano cacciati due ribelli, l'uno armato di fucile e l'altro di pistola.

– Costruiscono una barricata – disse José.

– Ma una barricata mobile – aggiunse il capitano.

– Se potessi vedere la testa di uno di quei briganti! – mormorò Michele. – Che bel colpo! La farei scoppiare come una

zucca!

Una seconda, poi una terza, poi una quarta botte rotolarono fuor della camera. Sei uomini si erano lestamente nascosti dietro.

Alcuni messicani fecero fuoco, ma senza buon esito, poiché quelle botti erano piene di ferraccio o di zavorra.

– Ci vorrebbe il cannone – disse Michele. – Facciamo una sortita, capitano.

– Vi riceveranno a colpi di fucile.

– E se stiamo inoperosi fra dieci minuti quelle botti saranno sotto il cassero. Toh, ne escono delle altre!

Altre sei botti rotolarono sulla coperta e raggiunsero le prime. La barricata, dietro la quale si affollavano i ribelli, si mise in movimento.

– Fuoco! – grido don Guzman.

Cinque o sei marinai fecero fuoco, ma le palle si schiacciarono contro la barricata. I ribelli risposero con una scarica generale delle loro armi da fuoco, che gettò a terra cinque messicani.

Don Guzman gettò un ruggito di rabbia. Non gli restavano più che sette uomini, compresi Michele e mastro José.

– Capitano, carichiamo quei briganti! – urlò Michele furibondo.

– Avanti! – tuonò don Guzman.

Si slanciarono giù dal cassero e si precipitarono a testa bassa e le armi in pugno, contro la barricata.

– Fuoco, ragazzi! – urlò Hearney.

Dodici colpi di pistola rintronarono abbattendo i cinque messicani che seguivano don Guzman, Michele e mastro José.

– Ammazza! Ammazza! – urlò don Pablo, spumante d'ira.

Ad un tratto i ribelli balzarono in piedi correndo incontro agli assalitori che in un batter d'occhio furono circondati, atterrati

e legati malgrado la loro disperata resistenza.

Hearney si fece innanzi con una scure nella destra e il berretto nella sinistra.

– Capitano, – disse, – se non opponete resistenza, vi giuro sul mio onore che non vi sarà torto un capello.

– Muori, pirata! – urlò don Pablo.

– Che il diavolo ti porti all'inferno – gridò Michele che tentava, ma invano, di spezzare i legami.

– Siete ben cattivi – disse il californiano, sorridendo. – Vi prometto di non farvi male e mi augurate la morte e l'inferno. *By-God!* È un po' troppo.

– Ma che vuoi fare di noi infine? – chiese don Guzman.

– Non lo so ancora, ma vi giuro che non vi si farà male alcuno.

– Non sarò io che crederò alla parola di un infame pirata.

– Avete torto, don Guzman. Se avessi voluto uccidervi avrei potuto farlo prima. Ma come ben vedete, siete vivo e vivi sono pure i vostri compagni, mentre tutti gli altri sono morti o moribondi.

– Ah! Il pirata è generoso! – esclamò ironicamente Michele.

– Non dimentico mai i favori ricevuti, signor tenente – rispose il californiano. – La mia libertà la devo a voi messicani. Olà, camerati, conducete questi uomini nelle cabine di poppa e guardate che a loro nulla manchi.

– Che ti colga un accidente! – disse Michele.

– Che al primo abbordaggio una palla ti sfondi il cranio, pirata – disse don Guzman.

– Che il diavolo ti porti all'inferno! – borbottò mastro José, digrignando i denti.

– Grazie – rispose il californiano. – Conduceteli nelle cabine, camerati, e chiudeteli per bene. Sono pericolosissimi, due

di certo.

Un istante dopo i tre disgraziati messicani venivano chiusi a chiave nel quadro di poppa, dopo essere stati liberati dalle corde.

MASTRO JOSÉ

Gettati in mare i cadaveri con una palla di cannone legata ai piedi, curati alla meglio i feriti, sgombrata la coperta dalle barricate e lavatala dal sangue e imbrogliate le vele, Hearney chiamò attorno a sé i ribelli, che erano ridotti ad un numero piuttosto esiguo.

– Camerati, – disse il miserabile, salendo su un barile, – ascoltatevi attentamente. La nave che col nostro valore abbiamo conquistata, non è nuova, è vero, ma è però una bella nave, solida, abbastanza rapida e armata forse meglio di una fregata. Se noi saremo audaci, vi assicuro che sull'Oceano Pacifico faremo delle grandi cose.

– Bravo! – gridò uno spagnolo, gettando via la sigaretta per prestare maggior attenzione.

– Io ed i miei compagni, che abbiamo corseggiato per non pochi anni nelle acque australiane sotto il comando di un intrepido pirata, possiamo assicurarvi che i legni mercantili pullulano in certi stretti che noi ben conosciamo, e che abbordarli è la cosa più facile di questo mondo ed insieme la meno pericolosa. Se voi vorrete, io, in tre o quattro anni, vi farò diventare ricchi come Cresi.

– Bravo californiano! – gridò un meticcio di gigantesca statura.

– Io non domando di meglio – disse un *yankee*.

– La cosa mi va – disse uno spagnolo.

– Andiamo in Australia – gridarono alcuni.

– Viva la pirateria! – urlarono gli altri.

– Silenzio, camerati – disse il californiano. – Non ho ancora finito.

– Parlate – gridarono alcune voci.

– Vi ho detto che in certi stretti del Pacifico le navi mercantili pullulano, ma devo pure dirvi che talvolta si incontrano degli incrociatori irti di cannoni e che non scherzano mai. Se vi prendono vi mettono un solido laccio al collo e vi appendono a qualche pennone.

– Alle cannonate risponderemo colle cannonate – disse uno spagnolo.

– E dai lacci ci guarderemo – aggiunse un meticcio.

– Ma venti uomini non tengono testa a cento o a centocinquanta – disse un californiano. – E noi non siamo più di venti, camerati.

– Bravo Northon – disse Hearney. – Tu parli meglio di tutti.

– *By-God!* – esclamò un washingtoniano. – Northon ha ragione. Non siamo più di venti.

– E cosa dobbiamo fare? – chiese un meticcio.

– Te lo dirò io – disse Hearney. – Si tratta di condurre la nave in Australia e là di reclutare dei forzati. Io conosco una baia che è esclusivamente abitata da quelle brave persone.

– Andiamo alla baia – dissero alcuni.

– Ma chi condurrà la nave in Australia? – chiese uno spagnolo.

– Chi! – esclamarono alcuni. – Eccoci in un bell'impiccio.

– Hearney – disse una voce.

– Hearney, mio caro, se tu lo vorrai saprà condurti in California, o al Messico, o al Perù; saprà abbordare una nave tanto sotto la costa, quanto in alto mare; saprà stare al timone e comandare bravamente una manovra durante un uragano, ma condurti attraverso il Grande Oceano questo poi no – disse il

californiano. – Il mio capitano non mi ha insegnato ad adoperare il sestante né tutti i calcoli che sono necessari per condurre una nave a due o tremila miglia dalla costa senza fracassarla contro gli scogli. E tu, sai fare il punto?

– Io no.

– E voialtri?

– Nemmeno – risposero in coro i ribelli. – A bordo del *Poplador* non c'erano che tre uomini che sapessero adoperare il sestante e fare i calcoli.

– Chi sono? – chiese Hearney.

– Don Guzman, il tenente Michele e mastro José – disse un meticcio.

– Uno di essi ci guiderà.

– Ma chi? – chiesero i ribelli ad una voce.

– Il capitano si farà uccidere piuttosto di guidarci in Australia e così pure il tenente – disse Hearney. – Ma il vecchio José, messo alle strette e minacciato, non rifiuterà. Io scommetto che sarebbe contentissimo di sentirsi nominare capitano.

– Bell'idea! – esclamò uno spagnolo.

– Viva mastro José! – gridarono gli altri.

– Conducetelo in coperta – disse Hearney.

Quattro marinai, armatisi per bene, scesero nel quadro di poppa e poco dopo ritornarono conducendo il mastro, il quale, quantunque tutto ignorasse, anzi temesse un brutto tiro, era tranquillissimo.

Un grido rimbombò subito sul ponte del vascello.

– Viva mastro José!

– Olà, ragazzi, siete pazzi o ubriachi? – chiese il lupo di mare al colmo della sorpresa. – Poco fa erano palle belle e buone ed ora sono applausi. Che sia il whisky?

– Non è il whisky, vecchio José – disse Hearney. – Sai che

vogliamo nominarti nostro capitano?

– Io, vostro capitano!... Io!... – esclamò il messicano.

– Odimi, amico – disse il californiano. – Noi manchiamo di un abile marinaio che ci possa condurre in Australia, e tu sei uno di quei lupi che non hanno paura di attraversare il Grande Oceano. Se tu accetti di diventare nostro capitano, ti daremo tanto oro quanto pesi e ti rispetteremo; se rifiuti ti deporremo su qualche isola del Pacifico assieme a don Guzman ed a Michele. Da una parte onori e oro, dall'altra tribolazioni e forse la morte: decidi.

– È vero che volete fare i pirati? – chiese José.

– Ti dispiace forse?

– No, non mi dispiace.

– Accetti di essere il nostro capitano?

– Accetto.

Un urlo scoppiò fra i ribelli.

– Viva il nostro capitano!

Il lupo di mare s'inclinò sorridendo; chi però lo avesse osservato attentamente, avrebbe veduto un cupo lampo balenargli negli occhi.

– Camerati – gridò un californiano. – Un capitano non basta; bisogna nominare un tenente.

– Sarà Hearney – disse uno spagnolo.

– Grazie, camerati! – gridò il californiano. – Ed ora portate in coperta due o tre barili di whisky e beviamo.

– Una parola, tenente – disse José. – Cosa faremo di don Guzman e del suo compagno?

– Li appiccheremo – disse un meticcio.

– È meglio gettarli in mare – disse uno spagnolo.

– Né l'uno né l'altro, camerati – disse Hearney. – Li sbarcheremo su qualche isola del Grand'Oceano.

– Su quale? – chiese José, che divenne leggermente pallido.

– Io conosco un isolotto affatto disabitato che è molto lontano dalle coste americane; si chiama Copper.

– E perché non sbarcarli alla Guadalupa, o alle Los Aligos, o alla Lontra di mare, oppure alle Revilla Gigedo? – chiese José.

– Sono troppo vicine al Messico e troppo frequentate dalle navi, mio caro José – disse Hearney.

– Eppure...

– No, no, portiamoli all'isola Copper – gridarono i ribelli.

– E sia – disse José coi denti stretti. – Beviamo, camerati, che ho una sete terribile. Berrei persino del sangue!

Sette od otto marinai portarono in coperta tre barilotti di whisky e li sfondarono.

– Alla salute del nostro capitano – urlarono i ribelli, cacciando entro il liquore le tazze.

– Alla vostra, amici – disse José.

L'orgia cominciò. I marinai, seduti attorno ai barili, bevevano senza risparmio agitandosi come indemoniati e urlando come ossessi. Brindavano, cantavano, bestemmiavano, ridevano, si bisticciavano e si picchiavano. Al whisky successe il gin, al gin il brandy, al brandy il rum. Alla sera, giganteschi *punch* fiammeggiarono, illuminando la notte di una luce livida.

José sembrava il capo dell'orgia. Beveva, cantava, rideva e prometteva a tutti monti d'oro e sacchi di diamanti. Ma quando nessuno lo guardava, lo sguardo d'odio che lanciava su quelli ubriachi era tale da metter paura. Quando poi i suoi occhi si posavano su Hearney, tutta la sua faccia si alterava e mormorava fra i denti:

– *Maldito!* Il lupo di mare mangerà ben presto il lupicino.

Alla mezzanotte Hearney, che forse non si sentiva troppo sicuro, fece cessare l'orgia. Ordinò di portare gli ubriachi nelle amache e comandò di spiegare le vele.

– Dove mettiamo la prua? – chiese a José, che era salito sul ponte di comando.

– Volete proprio sbarcare all'isola Copper? – chiese il lupo di mare con voce sorda.

– Tutti lo vogliono, capitano.

– Mettete la prua al sud-ovest, per ora.

– Quanti giorni impiegheremo per giungervi?

– Otto o dieci, se il tempo non diventa burrascoso.

– Conoscete l'isola?

– Vi sono sbarcato una volta per cacciare le testuggini.

– Era abitata?

– Non ho visto nemmeno un selvaggio.

– Meglio così. Vegliate attentamente, capitano; la nave è nelle vostre mani.

José lo guardò fisso fisso senza rispondere, poi accese la pipa e si mise a passeggiare sul ponte col capo chino sul petto.

Hearney scese sulla tolda, diede uno sguardo alle vele, un altro all'oceano che sembrava deserto, poi si recò nel quadrato di poppa.

– Bisogna informare i prigionieri della nostra bella decisione – disse il pirata, sorridendo. – Urleranno, minacceranno, ma la forza l'abbiamo noi. Stiamo in guardia però; sono uomini pericolosi.

Staccò una lanterna, armò una pistola, s'avvicinò alla porta della saletta di poppa, tirò il catenaccio e l'aprì.

Un uomo si precipitò addosso al pirata: era il tenente Michele.

– Miserabile! – urlò questi, alzando le mani.

– Non ischerziamo – disse il californiano, facendo un salto indietro. – Ho una pistola in mano e vi giuro che son pronto ad adoperarla, se voi mi toccate.

– Vile! – urlò il tenente.

– Calmatevi, Michele – disse don Guzman, trattenendolo nel momento che stava per gettarsi sul pirata. – Quell'uomo sarebbe ben contento di uccidervi. Non dategli questa soddisfazione.

– Avete una ben triste opinione di me, don Guzman – disse Hearney, sforzandosi di sorridere.

– Un miserabile tuo pari non può ispirare una buona opinione – rispose don Pablo con profondo disprezzo. – Che vuoi da noi?

– Vi porto una buona notizia, don Guzman. Invece di appiccarvi come aveva proposto qualcuno, abbiamo deciso di deportarvi all'isola Copper.

– Chi era il presidente del tribunale? – chiese Michele con ironia.

– Io, tenente.

– Un presidente che puzzava di corda!

– Le vostre ingiurie non mi fanno arrossire, tenente.

– Ciò vuol dire che sei il più vile degli uomini.

Hearney alzò le spalle.

– Ho da farti una domanda, Hearney – disse don Guzman. – Cosa avete fatto di mastro José?

– Mastro José passeggia sul ponte di comando – rispose il californiano. – È stato nominato capitano.

– José capitano d'una banda di pirati! – esclamò don Guzman.

– Tu menti! – urlò Michele.

– Vi giuro che ho detto la verità – disse Hearney. – Non avete udito a gridare: Viva José!

– È vero – disse don Guzman. – Anche José ci tradisce; José, il mio vecchio mastro! È orribile, è orribile!

– Io non lo crederò mai – mormorò Michele. – Il vecchio è

furbo e ci ha amati troppo. Mio caro Hearney, ti giuocherà un bel tiro quel vecchio lupo di mare.

– Desiderate qualche altra informazione? – chiese il californiano.

– Dove va il *Richmond*? – domandò Michele.

– In Australia a corseggiare. Buona notte, capitano; buona notte, tenente.

Chiuse la porta a catenaccio e risalì in coperta.

Il *Richmond*, un po' sbandato sul tribordo, filava rapidamente verso il sud-ovest, con tutte le vele spiegate. Sul ponte di comando passeggiava il vecchio José e sulla tolda chiacchieravano gli uomini di guardia.

– Tutto va bene – mormorò il furfante, stropicciandosi allegramente le mani. – Diverrò ricco come un nababbo indiano.

All'indomani, 30 aprile, il vento cambiò alquanto e l'oceano divenne grosso, ma il *Richmond* mantenne la rotta verso il sud-ovest. A mezzodì mastro José fece il punto, modificò di alcune quarte la direzione sino allora tenuta e fece spiegare tutte le vele, persino gli scopamari e i coltellacci. L'equipaggio, che era tornato docile come prima, eseguì tutte le manovre.

Nei giorni seguenti nulla accadde di nuovo. Il vento si manteneva sempre buono e la nave camminava con discreta celerità, non ostante i larghi cavalloni che correvano per l'ampio oceano e la corrente che tendeva trascinarla verso il sud ove si unisce colla grande corrente che sale lungo le coste peruviane.

Mastro José ogni mezzodì faceva il punto e dava la rotta. Hearney si mostrava sempre contentissimo e l'equipaggio lavorava alacremenente senza mai lagnarsi.

Don Guzman si manteneva tranquillo, ma non così il tenente Michele, il quale di tratto in tratto veniva preso da tremendi accessi di collera. Anzi più di una volta aveva preso pel collo i

marinai incaricati di portargli il cibo e li aveva mezzi strangolati.

Il pomeriggio del 7 maggio, cioè otto giorni dopo la rivolta, mastro José, esaminata prima attentamente una carta geografica dell'Oceano Pacifico e fatti alcuni calcoli, chiamò Hearney che passeggiava a prua, fumando una sigaretta.

– Cosa desiderate, capitano? – chiese il californiano.

– Siamo a sole trenta miglia dall'isola Copper – disse il vecchio lupo di mare.

– All'alba potremo sbarcare i nostri prigionieri.

– *By-God!* – esclamò il californiano. – Questa notizia mi fa molto piacere.

– Ed anche a me – disse José sorridendo. – Le collere del tenente Michele cominciavano ad inquietarmi.

– Cosa dobbiamo fare?

– Calerete in acqua il gran canotto e lo fornirete di vela e remi.

– Perché?

– Attorno all'isola Copper vi sono centinaia di scogli pericolosissimi e le navi sono obbligate a tenersi a quindici miglia dalle coste, per non fracassarsi.

– Cosa regaleremo ai prigionieri?

– Metterete nel gran canotto tre fucili, alcune libbre di polvere e di palle, della carne, dei biscotti, una cassa di vesti, qualche zappa se ne abbiamo e un barilotto di acqua.

– Dell'acqua?

– Nell'isola Copper l'acqua non abbonda.

– Devo preparare tutto ciò subito?

– Meglio subito che domani mattina. Perderemo meno tempo.

Hearney chiamò alcuni marinai, fece calare in acqua il gran canotto, lo fece attrezzare e vi mise dentro tutto ciò che gli aveva

ordinato il vecchio lupo di mare. Alle otto di sera l'imbarcazione era pronta.

Mastro José, alle nove fece imbrogliare una parte delle vele, temendo – diceva – di dar di cozzo contro qualcuno dei numerosissimi scogli che circondano l'isola, poi invitò Hearney a bere una bottiglia di whisky.

Il californiano, che come tutti gli *yankees* ci teneva a bere, non si rifiutò. Ma da una bottiglia di whisky passarono ad una bottiglia di gin, e da una bottiglia di gin ad una di brandy. Alle undici il californiano aveva bevuto tanto che non si reggeva più sulle gambe, e non era più capace di tener aperti gli occhi.

– Un altro bicchiere, tenente – disse mastro José con un risolino diabolico. – Poi andremo a dormire fin all'alba.

Hearney non si fece pregare, ma quell'ultimo bicchiere fu il suo colpo di grazia. Il brigante cadde sotto la tavola come fosse morto e José faticò non poco a portarlo nella sua amaca.

– Ora, – disse il mastro, guardando cupamente l'ubriaco, – andiamo a trovare gli amici. Il lupo ha mangiato il lupicino.

Si guardò attorno. Nella camera di prua era solo. Passò nella stanza attigua riservata ai marinai; gli uomini russavano profondamente. Salì in coperta; una profonda oscurità regnava, essendo gli astri coperti da un fitto velo di vapori ed i marinai di guardia stavano dispersi parte a poppa e parte a prua.

– Andiamo, vecchio mio – disse. – Audacia e sangue freddo.

Scese silenziosamente, senza essere stato veduto, nella batteria e passò nel quadro di poppa. Tirò senza far rumore il catenaccio ed entrò nel salotto. Non c'era nessuno, ma da una cabina usciva un filo di luce ed un mormorio di voci. Bussò leggermente.

– Chi viene a seccarci? – chiese il tenente Michele, con collera.

– Io, mastro José.

La porta si aprì violentemente ed i due prigionieri uscirono.

– Tu, tu qui! – esclamò don Guzman.

Spose la destra al vecchio lupo di mare, ma subito la ritirò.

– Anche tu sei nel numero dei ribelli – disse con accento triste. – Eppure non l'avrei mai creduto.

– Capitano – disse José con voce commossa. – Anche voi avete creduto che tradissi la repubblica messicana? Io, il vecchio José, il vostro mastro!

– Spiegati, vecchio – intimò Michele, che non si era ancora calmato.

– Ho rappresentato una commedia e nulla di più, tenente – rispose José.

– Ma non hai accettato il grado di capitano tu? – chiese don Guzman.

– È vero, don Pablo, ma collo scopo di salvarvi.

– Salvarci!...

– Sì, mio capitano, vengo a salvarvi.

– Ah mio buon José! – esclamò don Guzman, stringendo la mano del bravo marinaio.

– Mio caro lupo, tu sei un furbo della più bell'acqua – disse Michele. – Corpo d'un cannone! Ed io che aveva creduto alle parole di quell'animale di Hearney! Se lo prendo, gli faccio uscire mezza lingua.

– Sei solo? – chiese il capitano.

– Solo – rispose José.

– Come ci salveremo?

– A poppa c'è il gran canotto armato e ben approvvigionato. Basterà tagliare la gomina, per essere liberi.

– Il gran canotto pronto! – esclamò Michele. – Ma siamo forse in vista dell'isola Copper!

– Ho agito con furberia, tenente – disse José, sorridendo. – Ho dato ad intendere ai ribelli che noi ci troviamo a una ventina di miglia dall'isola ed ho fatto preparare il gran canotto per sbarcarvi. Invece io ho diretto la nave in modo che ora ci troviamo fra Copper e la Revilla Regeda, sicché, se il diavolo non ci mette la coda, in un paio di settimane potremo toccare una terra abitata anziché un'isola deserta.

– Sei un bravo uomo, vecchio mio – disse Michele, stringendogli vigorosamente le mani.

– Grazie, tenente.

– Ma i ribelli si accorgeranno della nostra fuga – disse don Guzman.

– La notte è oscura, capitano, ed Hearney dorme profondamente con tre bottiglie di whisky che gli ho fatto bere.

– Ma come scenderemo nel canotto?

– Ci caleremo in mare da un sabordo della batteria.

– È pronto tutto?

– Tutto, capitano.

– E fuggiremo senza punire i traditori? – chiese Michele. – Io vorrei torcere il collo ad Hearney.

– Ad Hearney solo! – esclamò don Guzman, con un tono di voce che fece rabbrivire José. – Don Guzman non perdona il tradimento, tenente, e tutti i traditori moriranno. È aperta la santabarbara, José?

– Che volete fare, capitano? – chiese il mastro con ansietà.

– José, – disse don Guzman con voce sorda, – vi sono uomini vilmente assassinati dai loro camerati, che chiedono vendetta al loro capitano. Don Pablo Guzman ha giurato di vendicarli e manterrà la parola.

– Bravo capitano! – esclamò Michele. – Faremo scoppiare il vascello come una bomba. Caro Hearney, hai gridato troppo

presto: «Viva la pirateria, abbasso i messicani!» Ti arrostitremo per bene. Corpo di una spingarda! Sarà uno spettacolo superbo!

– Andiamo – disse Guzman.

– Un momento, capitano – disse José. – Bisogna spogliarsi.

– Perché?

– Per raggiungere la scialuppa è necessario calarsi in mare.

– Hai ragione.

I tre messicani si spogliarono non conservando che le mutande.

– Avremo dei vestiti dopo? – chiese Michele.

– C'è una cassa nel gran canotto – disse José. – Ora prendete questi coltelli, sono buoni tanto contro i pescicani, quanto contro gli uomini.

– Grazie – disse don Guzman. – Andiamo, amici.

Spensero il lume ed uscirono dal quadrato in punta dei piedi e col coltello in pugno.

LA VENDETTA DEL CAPITANO

Nella batteria regnava un'oscurità profondissima e un silenzio quasi perfetto. Non si udivano che le onde che venivano ad infrangersi, con sordo fragore, contro i fianchi del vascello.

José, dopo aver ascoltato attentamente, s'avvicinò ad un sabordo e guardò fuori.

– Vedi nulla? – gli chiese don Guzman, sottovoce.

– L'oceano è deserto – rispose il vecchio lupo di mare.

– Si vede il gran canotto?

– Sì, capitano. Segue la nave a cinque o sei metri di distanza.

– Hai una fune?

– L'ho nascosta ieri mattina sotto un cannone.

– Va' a prenderla.

Il mastro si allontanò senza far rumore, e poco dopo ritornò con una lunga corda a nodi. Legò un capo alla culatta di un grosso pezzo d'artiglieria e gettò l'altro in mare.

– Tutto è pronto, capitano – disse poi.

– Attendetemi un istante – disse don Guzman.

– Dove andate, capitano?

– A vendicare i morti – rispose il messicano con terribile accento. – Del *Richmond*, non rimarrà un'antenna intera.

– Capitano!...

– È giustizia, José.

Impugnò il coltello, attraversò con passo fermo la batteria e scese nella santabarbara.

– Ah, tenente! – mormorò José. – Ho il cuore che mi batte in modo tale, che sembra voglia scoppiare.

– Tu, un lupo di mare – disse Michele.

– Gli uomini che stiamo per far saltare, gli ho avuti per tanti anni sotto di me, tenente.

– Al Messico i ribelli si fucilano e i pirati si appiccano, José; meritano quindi due volte la morte, gli uomini che tu ora compiangi. D'altronde è necessario sbarazzarsi di quei manigoldi, che domani senza dubbio ci appiccherebbero. E poi, credilo, José, noi rendiamo un grande servizio all'umanità.

– Quale servizio?

– Tu sai che i pirati macellano spietatamente gli equipaggi delle navi che predano. Facendoli saltare in aria, noi risparmiamo delle centinaia e forse delle migliaia di vite umane.

– È vero, tenente.

– Ecco il capitano.

Don Guzman infatti saliva la scaletta che conduceva nella santabarbara. Era un po' pallido, ma non tremava.

– Ebbene? – gli chiese Michele, muovendogli incontro.

– La miccia è accesa – rispose don Guzman con voce ferma.

– Quanto durerà?

– Pochi minuti: affrettiamoci.

– Scendete, capitano.

Don Guzman afferrò la fune e si calò in mare. Michele e José lo seguirono subito.

– Attenti al gran canotto – disse il capitano, nuotando lungo il fianco della nave.

– Ed ai pescicani – aggiunse José. – Forse qualcuno segue il vascello.

– Dei pescicani m'incarico io – disse Michele.

Il *Richmond* che veleggiava con qualche rapidità, un po' inclinato a babordo, in breve passò. Subito apparve il gran canotto che era legato a poppa con una fune piuttosto lunga.

Don Guzman con due vigorose bracciate lo raggiunse, vi saltò dentro e con un colpo di coltello tagliò subito la fune.

– Attento, José – disse Michele, aggrappandosi al bordo del canotto. – Mi sembra di aver veduto la testa di un pescecane.

– Affrettatevi – disse don Guzman.

I due messicani, facendo forza di braccia, entrarono nell'imbarcazione, la quale oscillava violentemente sotto le ondate dell'oceano.

Gli occhi dei tre fuggiaschi si fissarono sul vascello il quale s'allontanava colla velocità di quattro o cinque nodi all'ora. Vicino al fanale di poppa scorsero alcuni uomini curvi sulla murata.

– Ehi! – gridò ad un tratto una voce. – Non vedo più il gran canotto.

– È impossibile che si sia rotta la gomina! – grido un'altra voce. – Era nuova e grossa come il mio pollice.

– Eccolo laggiù, il gran canotto! – gridò una terza voce.

– Viriamo di bordo.

– Alle vele, camerati!

I tre messicani avevano perfettamente udito quei discorsi.

– Ai remi! – gridò don Guzman, prendendo la barra del timone. – Coraggio, amici.

Il tenente e il mastro presero i remi e spinsero innanzi l'imbarcazione, dirigendola verso l'est.

Il *Richmond* virava allora di bordo a seicento passi.

– Degli uomini nel gran canotto! – gridò una voce.

– Sono i prigionieri! – gridò un'altra.

– Chiamate Hearney!

– Prendete i fucili!

– Tutti alle vele!

– Coraggio, amici! – gridò don Guzman.

Tre o quattro fucilate scoppiarono sul ponte del vascello.

Una palla fischiò agli orecchi di Michele.

– Grandina – disse il bravo genovese, ridendo. – Arranca, José, arranca!

Il *Richmond*, terminata la bordata, aveva messa la prua in direzione del gran canotto e s'avvicinava rapidamente. Sul suo ponte s'udivano i ribelli a gridare e bestemmiare.

Già non distava che quattrocento passi dai fuggiaschi, quando la santabarbara scoppiò con orribile frastuono. Una fiamma immensa si slanciò verso le nubi illuminando l'oceano e le tenebre, scagliando a destra ed a sinistra, dinanzi e di dietro, migliaia e migliaia di tizzoni, di frammenti d'alberi e d'antenne, cannoni, attrezzi, palle, armi, ribelli e casse e barili che caddero in mare ad una grande distanza.

Per alcuni istanti un'immensa nube di fumo avvolse ogni cosa, poi, dileguatasi un po', apparve il *Richmond* orribilmente squarciato, senz'alberi, senza murate, senza ponte. Dai fori entrava l'acqua a torrenti con sinistri fragori.

Don Guzman, Michele e José, pallidi per l'emozione, erano saltati in piedi abbandonando i remi.

Il *Richmond* stava per affondare. Oscillava violentemente da prua a poppa, con lunghi scricchiolii che parevano i rantoli d'un moribondo e si immergeva sempre più.

Ben presto l'acqua invase la batteria rovesciandosi giù per gli squarciati sabordi, poi invase le cabine di poppa, poi quelle di prua, salì ancora e finalmente apparve sulla coperta e montò sulle murate, sul castello e sul cassero. Pel povero vascello era finita.

D'improvviso si rovesciò sul tribordo con un formidabile scroscio, girò su se stesso, innalzò ancora una volta la poppa, sulla quale ondeggiava il vessillo della repubblica, indi sparve nella cupa massa delle acque, formando un vortice gigantesco che assorbì quanti rottami ancora galleggiavano. I messicani erano

vendicati!

Né don Guzman, né Michele, né José si erano mossi, dopo la scomparsa del vascello. Curvi sulla prua del gran canotto, coi visi pallidi, le fronti bagnate di un freddo sudore, il cuore stretto, guardavano ancora il luogo ove era scomparso il legno. Sembravano atterriti e pareva che ascoltassero attentamente, forse colla speranza di udire un grido, un gemito, un rantolo.

– Fuggiamo, fuggiamo! – esclamò ad un tratto don Guzman, scuotendosi. – Questo luogo per tanto disastro mi fa orrore e paura.

Poi si lasciò cadere sul banco di prua e si nascose la faccia fra le mani, mormorando con voce spezzata:

– È orribile!... È orribile!...

Michele e mastro José si guardarono in viso all'incerto chiarore degli astri.

– Eppure è giustizia – disse il primo.

– Partiamo, tenente – disse il secondo. – E che Dio ci perdoni.

Un venticello fresco soffiava dal settentrione, corrugando lievemente la vasta superficie dell'oceano che era tornata tranquilla. Bastava spiegare un lembo di tela per allontanarsi da quei paraggi.

Michele e il vecchio lupo di mare si misero tosto all'opera. Il gran canotto, oltre una buona quantità di viveri, conteneva una attrezzatura completa da *cutter*. Rizzarono l'albero, spiegarono la randa che era altissima, vi aggiunsero una trinchettina e assicurarono a prua un piccolo ma solido bompresso che poteva portare due flocchi.

– Dove andiamo? – chiese José, quand'ebbe terminato.

– Quale era la posizione del *Richmond*? – chiese Michele, sedendosi alla barra del timone.

– A mezzodì navigava a centosessanta miglia dalle Revilla Gigedo – rispose José. – Ora saremo lontani duecentoventi miglia all'incirca.

– Metteremo la prua all'est. Hai fatto imbarcare una bussola ed un sestante?

– Ho nascosto l'una e l'altro in una cassa di biscotti.

– Dammi la bussola.

José esaminò le casse imbarcate e ne aprì una. Ad un tratto mandò un urlo di rabbia e di disperazione.

– Cos'hai? – chiese don Guzman rialzando la testa, che fino allora aveva tenuta nascosta fra le mani.

– I miserabili hanno cambiato la cassa! – disse José con voce strozzata. – Stanno bene in fondo all'oceano!

– Taci, José – disse don Guzman.

– Ci hanno rovinati, capitano. Non abbiamo più né bussola, né sestante.

– Per le corna di centomila diavoli! – gridò Michele.

– Anche questa birbonata dovevano commettere! Eccoci in un bell'imbarazzo.

– Una bussoletta l'ho io – disse don Guzman, levandola dal taschino del panciotto.

– A cosa potrà servirci quella?

– Ci dirigeremo come meglio potremo, Michele.

– Ma non sapremo mai dove saremo. Cane di Hearney! Scommetto la mia testa contro una piastra, che fu lui a levare i due strumenti. Ma non riderai più, mio caro; ti auguro il ventre di un pescecane per cassa mortuaria.

– Non scoraggiatevi, Michele.

– Non perdo il coraggio, capitano. Son ben risoluto di tornarmene al Messico, dovessi navigare un anno intero e soffrire ogni quarant'otto ore la fame e la sete. Mi dispiacerebbe però di

tornare là, a guerra finita.

– Mettete da una parte questa speranza, Michele. Forse a quest'ora la pace è stata firmata.

– E chi avrà vinto? – chiese mastro José.

– Gli *yankees*, mio buon José – rispose don Guzman, con un sospiro. – Quando abbiamo lasciato il Messico, la sola capitale era in grado di opporre resistenza.

– Dannati *yankees*!

– Povera patria! – mormorò don Guzman, con voce triste.

Nel gran canotto regnò per alcuni istanti un penoso silenzio. Michele fu il primo a romperlo.

– Capitano, pensiamo un po' anche a noi – disse. – La nostra posizione non è certo migliore di quella dei nostri compatrioti.

– Avete ragione, tenente.

– Cosa dobbiamo fare?

– José ha detto, se non erro, che ci troviamo a circa duecentoventi miglia dalle Revilla Gigedo. Mettiamo la prua all'est e cerchiamo di mantenerci sempre in questa direzione.

– Quanti giorni impiegheremo a giungervi?

– Parecchi giorni di certo, Michele, poiché ben di rado troveremo il vento favorevole. Di più avremo da lottare contro la corrente, che cercherà di trascinarci al sud. Quanti viveri abbiamo, José?

– Ho fatto imbarcare due barili d'acqua, due di carne secca e tre casse di biscotto. Potremo tirare innanzi un mese.

– A tutto questo aggiungeremo qualche pesce – disse Michele. – Nelle mie tasche devo avere qualche amo e mi metterò a pescare.

– E potremo fare qualche fucilata contro qualche squalo – aggiunse José. – In quella cassa ho fatto mettere tre buoni fucili ed una buona provvista di munizioni.

– Possiamo poi incontrare qualche nave – disse Michele. – Non sono molti i vascelli che dalle coste dell'America centrale si recano nel Giappone o nella Cina, ma qualcuno ci va. Bah! La nostra situazione non è poi tanto brutta come pareva a prima vista.

– Capitano, – disse José, – un legno senza nome non ha fortuna, e il nostro canotto non ha alcun nome.

– Ne daremo uno.

– E quale mai?

– Il nostro amico Michele non è messicano, eppure tanto ha fatto per la repubblica messicana, José. Al nostro canotto daremo un nome che ricordi all'amico nostro la sua generosa patria.

– Ah capitano! – esclamò Michele.

– Tenente, il nostro canotto da oggi si chiamerà la *Giovane Italia*. Che questo nome porti fortuna alla vostra disgraziata patria ed a noi.

– Viva la *Giovane Italia*! – urlò mastro José, scoprendosi il capo.

– Grazie, amici, grazie – disse Michele con voce commossa.

– Lasciate che gridi anch'io: Viva la *Giovane Italia*! E anche viva il Messico! Tuoni e fulmini! Io sono commosso! Grazie, don Guzman; grazie, mio vecchio José.

– Ora, – disse don Pablo, – che due di noi dormano. Non bisogna stremare le nostre forze.

– Io monterò il primo quarto di guardia – disse Michele.

– Lo farò io se mi permettete, tenente.

– No, José, no. Questo onore spetta a me, ora che si naviga sulla *Giovane Italia*.

– È giusto – disse don Guzman.

Michele si sedette a poppa, alla barra del timone. Don Guzman e José orientarono le vele, indi si sdraiarono nel fondo del canotto, avvolgendosi in una coperta che il lupo di mare aveva

tolto da una cassa.

Pochi istanti dopo la *Giovane Italia*, guidata dalla robusta mano del genovese, scivolava rapidamente sui neri flutti del Grand'Oceano, colla prua volta all'est.

LA TEMPESTA

All'indomani, 8 maggio, appena il sole comparve sull'oceano, Michele, don Guzman e José, che durante la notte avevano gustato un po' di sonno, si trovavano in piedi, scorrendo cogli sguardi l'ampia distesa d'acqua.

Il vento, dopo aver soffiato abbastanza forte, verso le tre del mattino era improvvisamente cessato ed ora regnava una perfetta calma che manteneva il gran canotto quasi immobile. L'oceano, fino agli estremi limiti dell'orizzonte, appariva liscio come una lastra di metallo ed affatto deserto. Per quanto Michele, don Pablo e mastro José aguzzassero gli sguardi, non scorgevasi né un isolotto, né uno scoglio, né una vela. Erano proprio soli in mezzo al Gran Pacifico. Solamente una torma di affamati e ferocissimi squali, seguito ordinario delle imbarcazioni, delle zattere e dei rottami, nuotava a un mezzo miglio sottovento, mostrando ora le enormi bocche irte di denti aguzzi o le possenti code che alzavano, di quando in quando, delle vere ondate.

– Vedete nulla, don Pablo? – chiese Michele, dopo d'aver guardato in tutte le direzioni.

– Proprio nulla, Michele – rispose il capitano.

– Questa notte avevo sognato l'incontro di un magnifico vascello, in rotta per Acapulco.

– Temo, mio caro amico, che difficilmente incontreremo una nave. Vi ho già detto che ci troviamo fuori dalla via ordinaria che tengono i velieri.

– Fortunatamente abbiamo dei viveri ed un canotto solidissimo. Se quel brigante di vento soffiasse come questa

notte! Come camminava bene la *Giovane Italia*! Sono sicurissimo che ora noi ci troviamo ad una trentina di miglia dal luogo ove si inabissò il *Richmond*.

– Ma trenta miglia sono ben poche, per la distanza che dobbiamo percorrere.

– Ma il vento verrà, don Pablo.

– Non tanto presto, Michele.

– Perché?

– Perché temo che ci troviamo nella zona delle calme. Guardate come l'oceano è tranquillo!

– V'ingannate, capitano – disse mastro José, che stava seduto accanto la barra. – Guardate laggiù, all'ovest; io vedo un certo rigonfiamento che s'avanza e che si alza.

Don Guzman e Michele guardarono nella direzione indicata. Un'onda molto alta, lunghissima, ma affatto isolata, s'avanzava con notevole celerità colle creste irte di candida spuma.

– Brutto segno! – disse don Guzman, aggrottando la fronte.

– Non è che un'onda, capitano – disse Michele. – Il nostro canotto sentirà appena l'urto.

– È un'ondata di fondo. Michele. Qualche tempesta è scoppiata sull'oceano.

– Una tempesta! Ma io non vedo alcuna nuvola.

– È probabile che fra non molto ne vediate più d'una; le ondate di fondo del Pacifico sono temute. È vero, José?

– Indicano una prossima burrasca – disse il mastro.

– E dove sarà scoppiata una tempesta? – chiese Michele.

– Forse molto lontana. Vi sono certe ondate di fondo che provengono da più di mille miglia.

– Corpo d'una spingarda!

– Toh, ecco una seconda ondata.

– Ed una terza laggiù – disse José.

– Danzeremo – disse Michele. – Le onde non mi fanno paura.

– Quelle del Pacifico sono talvolta tremende, Michele. Ho navigato quattro buoni anni su questa immensa distesa d'acqua e ne ho vedute di quelle gigantesche, vere montagne.

– Ditemi, don Pablo, quale altezza si dà alle onde in una tempesta?

– Secondo gli oceani, Michele. Nell'Atlantico si sono viste delle onde alte nove ed anche tredici metri; in media però non superano i sei.

– Onde di dieci metri ne ho viste anch'io, don Guzman.

– Nell'America meridionale, se si deve prestar fede a certi naviganti, furono viste delle onde alte ben quindici metri, ed al capo di Buona Speranza di quelle che raggiungevano i sedici e anche i diciotto.

– Ci credete?

– È possibile che l'oceano si elevi di tanto, anzi sono certo che se non vi fosse il vento che tende sempre a schiacciarle, si vedrebbero onde ben più alte. Dumont d'Urville affermò, nei suoi viaggi, di averne vedute alte nientemeno che trentatré metri.

– Delle vere montagne! Che colpo per la nave che riceve una tale massa d'acqua! E credete voi, don Pablo, che durante una tempesta, a dieci metri di profondità il mare sia tranquillo?

– Si credette per lungo tempo a ciò, ma oggi non ci si crede più. Io so che dei naviganti hanno visto delle acque cariche d'argilla in luoghi, ove il fondo giaceva a più di duecento metri.

– Dunque se le navi durante una burrasca rollano, danzano pure i pesci – disse mastro José.

– È cosa certa.

– Ed a me che si dava da bere che mentre alla superficie l'oceano si agitava, un po' sotto esisteva una calma perfetta. E

notate che quello che me lo disse era nientemeno che uno scienziato. Credete un po' a quei signori che si...

Un colpo di mare, che sollevò violentemente il gran canotto, gli troncò la parola.

– Questo è rollio bello e buono! – esclamò il vecchio marinaio.

– E non soffia vento – disse Michele.

– Soffierà, tenente, ve lo dico io. Messer Eolo non è molto lontano e giungerà a cavalcioni di qualche nera nube e accompagnato da un'orchestra infernale.

– Lo credi, José?

– Sono certo di non ingannarmi. Anzi io proporrei di approfittare di questa calma, per immagazzinare una libbra di biscotto nel nostro stomaco.

– Non domando di meglio, amico mio. Fuori la colazione.

Il mastro aprì una cassa di biscotti e un barile di carne secca. I tre marinai, che avevano un appetito straordinario, assaltarono vigorosamente i viveri innaffiandoli con una sorsata d'acqua, che non era davvero eccellente.

Terminato il pasto, accesero le pipe e si sdraiarono sui banchi, attendendo pazientemente il ritorno del vento.

Le ondate di fondo si succedevano senza interruzione, scuotendo vivamente il gran canotto che talvolta imbarcava qualche ettolitro d'acqua. Ce n'erano di quelle alte almeno sei o sette metri, irte di candidissima spuma, che correvano con velocità straordinaria, portando dei rottami, forse appartenenti al *Richmond*.

Accadeva talvolta che due di quelle muraglie liquide, procedenti da direzioni diverse, si incontrassero e allora il gran silenzio che regnava sull'immenso oceano, veniva turbato da formidabili muggiti, che duravano parecchio tempo.

Malgrado quei colpi di mare però, la calma perdurava ed il cielo si manteneva limpidissimo.

Verso il mezzodì, quando il sole versava proprio a piombo i suoi infuocati raggi, mastro José, che da qualche tempo teneva gli occhi volti verso il nord, scorse una macchia nerastra apparire sopra l'oceano.

– Oh! Oh! Che scoppi una burrasca? Il nostro viaggio non comincia bene – disse il lupo di mare.

– La combatteremo gagliardamente – disse don Guzman.

– Danzeremo terribilmente con questo guscio, capitano – disse Michele.

– Terremo tutte le vele spiegate, tenente, e se occorrerà ci metteremo alla cappa.

– Ma il vento soffierà dal nord.

– E noi andremo al sud.

– E allora non approderemo più in America.

– Andremo a gettar l'ancora sulle coste di qualche isola. Ve ne sono parecchie al sud-ovest, Michele.

– Lo so, capitano, ma so pure che in alcune isole si ha la brutta abitudine di mettere allo spiedo i poveri diavoli che hanno la disgrazia di approdare a quei lidi.

– Abbiamo delle armi e siamo in tre e tutti buoni.

– Il vento! – esclamò José.

– Sia il benvenuto – disse Michele. – La *Giovane Italia* cominciava ad annoiarsi.

Verso il settentrione la superficie dell'oceano si oscurava. Un colpo di vento s'avvicinava rapidamente e, a quanto pareva, non tanto debole.

– Alla barra, José – disse don Guzman. – E noi, Michele, alle vele.

La randa ed i flocchi, che prima pendevano inerti, si

gonfiarono tendendo le corde e curvando l'albero. Il gran canotto, un po' sbandato sul tribordo, si mise a filare verso l'est, salendo e discendendo le onde e lasciandosi a poppa una scia bianchissima.

– Bravo Eolo, soffia, mio caro! – gridò Michele. – Non ti domando che una sola settimana per approdare sulle coste americane.

A poco a poco la celerità della *Giovane Italia* si accrebbe tanto, che il capitano la stimò non inferiore ai cinque nodi all'ora. Disgraziatamente quel vento disturbava assai le ondate di fondo che venivano dall'ovest e cagionava delle contro-ondate che facevano orribilmente beccheggiare il canotto. Anzi talvolta, qualche colpo di mare saltava sopra il bordo, e Michele e don Guzman erano costretti a por mano al mastello e vuotare l'acqua che minacciava di ridurre a mal partito le casse di biscotto e le provviste di polvere e di tabacco.

Verso le quattro del pomeriggio ci fu un po' di calma, poi il vento tornò a soffiare, ma non più regolarmente. Erano vere raffiche, che giungevano all'improvviso con fischi acutissimi, sollevando sprazzi d'acqua e sbandando pericolosamente il gran canotto. Don Guzman fu costretto a far terzarolare la randa.

Verso sera, nel momento che il sole, rosso come un disco di metallo incandescente, tuffavasi nell'oceano, una gigantesca nube, nera come la pece ma coi margini color del rame, s'alzò rapidamente sull'orizzonte settentrionale, minacciando di invadere il cielo.

– Prepariamoci alla lotta – disse don Guzman. – Tra poco scoppierà la tempesta.

– Ci troverà pronti – rispose Michele. – La *Giovane Italia* mostrerà all'oceano che è una brava imbarcazione.

– All'opera, Michele.

José, da una delle famose casse, che parevano inesauribili,

trasse vari rotoli di solidissime corde, ed aiutato da Michele rinforzò la randa e l'albero. Dopo ciò legarono per bene le casse avendo cura di disporle sopravvento, onde il gran canotto non si sbandasse troppo sottovento.

– Ora, – disse il vecchio lupo di mare, – rinforziamo un po' anche il nostro stomaco.

Frugò nella cassa delle vesti e levò una bottiglia di non comuni dimensioni.

– Ehi, vecchio, cos'hai lì dentro? – chiese Michele.

– Dell'*aguardiente*⁷ di prima qualità, tenente – rispose José.

– Ma tu, mio caro, hai imbarcato un po' di tutto. Che il diavolo mi porti, se io sospettavo che in quella cassa di vesti sonnecciasse una bottiglia.

– E non dormiva sola, tenente. Ne abbiamo altre tre.

– Io vorrei baciarle, José.

– Bacerete il liquido, tenente.

Fece saltare il collo alla bottiglia e la porse al capitano prima e poi a Michele, che per poco non la vuotò.

– Ora, – disse il vecchio mastro, quando ebbe bevuto la sua parte, – che la tempesta si faccia innanzi. Mi sembra di essere diventato un giovanotto.

– Alla barra, José – disse don Guzman, che si era messo a prua.

– Pronti, capitano.

La notte calava con rapidità fulminea. Il sole, dopo aver lanciato un ultimo raggio rossastro al disopra dell'immensa distesa d'acqua che si accavallava confusamente, sparve. Succedette un breve crepuscolo, poi scesero le tenebre tingendo di nero i flutti. La nube s'avanzava sempre, accrescendo l'oscurità

⁷ Acquavite.

che avvolgeva l'oceano, coprendo gli astri che scintillavano in cielo, e man mano che si avanzava, il vento diventava sempre più forte.

Alle nove non ci si vedeva più. La nube aveva coperto tutto il cielo e pareva che volesse abbassarsi sull'oceano, che muggiva sordamente, coprendosi di una spuma biancastra.

Il gran canotto, abilmente guidato, lottava coraggiosamente contro le onde che cominciavano ad assalirlo, tenendo sempre la prua volta all'est. Rollava fortemente, essendo urtato di fianco e qualche volta, quando il vento raddoppiava di violenza, si sbandava tanto, che l'acqua radeva sottovento il bordo, ma balzava agilmente sui cavalloni e filava i suoi sette nodi all'ora. Michele, che ci teneva assai alla *Giovane Italia*, non finiva di lodarla e si stropicciava allegramente le mani, niente spaventato dalla vicinanza dell'uragano che pur doveva scoppiare con furia estrema.

Verso le dieci un lampo immenso fendette le nubi, rischiarendo l'oceano fino agli estremi limiti dell'orizzonte, poi vi tenne dietro uno scroscio tremendo paragonabile allo scoppio simultaneo di una mezza dozzina di mortai.

– Attenzione ai colpi di mare e alle raffiche – disse don Guzman. – Tenetevi ben saldi ai banchi.

Alcuni istanti dopo un furioso colpo di vento spazzava l'oceano; le onde diventarono cavalloni giganteschi. Una battaglia terribile s'impegnò fra le ondate di fondo che venivano dall'ovest e le ondate che il vento spingeva dal nord. Quelle muraglie liquide s'urtavano con lunghi muggiti, si accavallavano, si frangevano e tornavano a formarsi, lanciando ovunque sprazzi immensi e nubi di candidissima spuma. A quel fracasso indiavolato s'aggiunsero ben presto le urla acute del vento e gli scrosci delle scariche elettriche.

Il gran canotto penava immensamente a tener testa agli assalti dell'oceano. Rollava disperatamente, precipitava negli avvallamenti delle onde, poi si innalzava sulle creste spumeggianti quasi a toccar le nubi che correvano disordinatamente pel cielo, poi tornava a sprofondarsi, ora rovesciandosi su d'un fianco ed ora sull'altro. C'erano dei momenti che spariva più che mezzo nel seno dei flutti spumanti e che tuffava più che mezza randa. C'era da temere che un momento o l'altro venisse inghiottito.

Mastro José, coi capelli al vento, gli occhi fissi sulla bussoletta, si teneva aggrappato alla barra e taceva; don Guzman, tranquillo come se fosse sul ponte di una solida nave, si teneva saldo all'albero e teneva gli occhi fissi sulle vele, pronto a tagliarle o ad ammainarle; Michele, che anche in mezzo a quel formidabile rimescolamento dell'oceano non perdeva la sua abituale allegria, con un mastello vuotava senza posa l'acqua che entrava a torrenti.

– Corpo di una spingarda! – lo si udiva esclamare di quando in quando. – Ecco un pacifico irritato! Se Magellano si trovasse qui, scommetto che lo chiamerebbe oceano rabbioso!

A mezzanotte il vento crebbe ancora, inalzando vieppiù le onde. Il capitano stimò la sua velocità non inferiore ai 27 metri ogni minuto secondo, cifra che raggiunge solamente nelle grandi tempeste. L'oceano offriva allora, alla livida luce dei lampi, uno spettacolo tale da far fremere il più ardito marinaio. Non erano più onde, ma vere montagne d'acqua le quali si urtavano con rabbia indicibile, coprendo, coi loro fragori, i fischi del vento e lo scrosciare delle folgori.

La fronte di don Guzman, che poco prima era serena, era diventata oscura, e Michele aveva cessato di mostrarsi allegro. Tutti e due temevano una prossima fine.

– Bisogna mettersi alla cappa – disse don Guzman. – Il

canotto non può più resistere.

– E dove andremo a finire? – chiese Michele.

– Al sud.

– Ci allontaneremo sempre più dalle coste messicane.

– Lo so, ma se vogliamo salvare la vita, bisogna fuggire dinanzi l'uragano. Se continuiamo ancora una mezz'ora a navigare verso l'est, le onde sfonderanno il fianco del canotto.

– Corna del diavolo!

– Datemi una mano, Michele. Pronto a virare, José!

Nel medesimo istante una raffica furiosa si rovesciò sul gran canotto che immerse il tribordo sulle onde. Già stava per inabissarsi, quando l'albero si spezzò, trascinando seco la randa e la trinchettina. Michele, che aveva già in mano la scotta della vela, cercò di tirarla a bordo ma perdette l'equilibrio e cadde, scomparendo in mezzo alle spumanti onde.

Erano le due dopo mezzanotte!

UN GRIDO SULL'OCEANO

Nel momento che il disgraziato genovese veniva inghiottito dall'oceano, un'onda gigantesca, una vera montagna d'acqua, si precipitava con furia irresistibile sul gran canotto, rovesciando sotto i banchi don Guzman e José.

Per alcuni istanti il gran canotto fu subissato d'acqua, poi, rollando furiosamente, si rialzò sulle onde, librandosi fra due abissi profondissimi che parevano pronti ad inghiottirlo e questa volta per sempre. Scese rapidamente, poi salì una nuova onda, indi ridiscese perdendo un barile d'acqua dolce e due casse di biscotti che avevano spezzate le corde.

Don Guzman e José, dopo aver battuto parecchie volte la testa contro i banchi, ed essere stati ruzzolati ora a babordo ed ora a tribordo, riuscirono ad alzarsi. Due grida formidabili, disperate, irruperono dai loro petti.

– Michele! Tenente!

I tremendi ruggiti del vento, i muggiti delle onde e gli scrosci delle folgori, soli risposero alle due chiamate.

– Michele! Michele! – ripeté don Pablo, fuori di sé.

Anche questa volta nessuna voce umana rispose alla sua. Cosa era avvenuto del povero tenente? Nuotava disperatamente fra le onde cercando il gran canotto, oppure era stato inghiottito.

Don Guzman, che sembrava un pazzo, si slanciò a prua, poi a poppa, indi tornò a prua senza più curarsi della *Giovane Italia* che minacciava di capovolgersi.

José, che con grande pena frenava le lagrime, correva pure da prua a poppa, sporgendosi all'infuori, a rischio di venire anche

lui strappato da un colpo di mare e portato in mezzo alle onde furenti.

Ma né l'uno né l'altro vedevano nulla, quantunque i lampi illuminassero l'oceano. Non c'erano che montagne d'acqua che continuavano a correre in tutte le direzioni, spinte da un vento che ad ogni istante cresceva di violenza, e che si urtavano con rabbia sempre maggiore.

– Perduto!.. Perduto!... – esclamò don Guzman, con voce rotta dai singhiozzi. – Michele!... Michele!...

– Cerchiamolo, capitano! – gridò José. – Abbiamo i remi; arranchiamo finché ci rimarrà un atomo di forza.

– Sì, cerchiamolo, cerchiamolo!

Legarono la barra del timone, poi presero i remi e si misero ad arrancare rabbiosamente, dirigendosi verso il luogo ove era scomparso il tenente.

Le onde rendevano il cammino difficilissimo, ma quei due uomini che possedevano ancora un vigore non comune, riuscirono a spingere innanzi il gran canotto.

– Arranca, arranca, José! – gridava don Guzman, facendo sforzi sovrumani.

– Arranco, capitano – rispondeva il vecchio lupo di mare, che tendeva i muscoli in siffatta guisa che la pelle pareva sempre lì lì per iscoppiare.

Per cinque minuti la *Giovane Italia*, sempre salendo e discendendo le montagne d'acqua che si succedevano senza alcun intervallo, si avanzò verso l'ovest, ma poi, presa da una violentissima raffica, malgrado i colpi di remo dei due messicani, fu spinta verso il sud.

Don Guzman mandò un vero ruggito di rabbia.

– Anche il cielo è contro di noi! – esclamò, mostrando i pugni alle tempestose nubi.

Lasciò il remo che oramai diventava inutile, si lanciò a poppa e gettò un'ultima chiamata.

– Michele!... Michele!...

Un grido appena distinto fra i ruggiti del vento e gli scrosci delle folgori, si alzò fra le onde. Don Guzman afferrò strettamente il braccio di José.

– Hai udito? – gli chiese, con voce soffocata dall'emozione.

– Sì, capitano – rispose José.

– È lui!

– Sì, sì, è lui!

– Michele!... Michele!...

Per qualche istante non ebbe risposta, ma poi si udì, fra gli urli della tempesta, una voce vigorosa a gridare:

– Ohe!... Dove siete?...

Quella voce era vicina, vicinissima; colui che aveva gridato, e che doveva essere senza dubbio Michele, non si trovava che a una trentina di passi dalla prua del canotto.

– Siete voi, Michele? – gridò don Guzman, che pareva fosse impazzito dalla gioia.

– In persona, capitano.

– Potete tener fermo per alcuni minuti?

– Sì, se i pescicani non mi mozzano le gambe.

– Arriviamo, Michele. Ai remi, José.

Per la seconda volta i due messicani si precipitarono sui remi. Nel medesimo istante che li tuffavano in acqua, un lampo abbagliante ruppe la profonda tenebria che opprimeva l'oceano. Don Guzman e José, a quella livida luce, scorsero l'intrepido tenente a sole quaranta braccia dalla prua del canotto, aggrappato ad un pezzo d'albero.

– Accorriamo! – gridò don Pablo.

Il gran canotto, spinto dai remi e dal vento settentrionale che

non cessava di soffiare, s'avvicinò al tenente che si dibatteva furiosamente in mezzo alle onde, che cercavano di strappararlo dal pezzo d'albero che lo sorreggeva.

– Attenzione, Michele! – gridò don Guzman.

– Gettatemi una corda, capitano. Corpo di una spingarda!

Non ne posso proprio più.

– Coraggio, amico!

Don Guzman lasciò il remo, s'impadronì d'un'alzanella lunga più di quaranta braccia e la gettò al nuotatore, il quale, abbandonato l'albero, la prese di volo.

– Tenete fermo, Michele!

– Non l'abbandono più – rispose il tenente, che ora appariva ed ora scompariva fra le onde.

José ed il capitano riunirono le loro forze e si misero a ritirare l'alzanella. Ben presto Michele, che malgrado i tremendi colpi di mare conservava una calma straordinaria e il suo solito buon umore, giunse presso il gran canotto. Un'onda lo prese e lo spinse sopra la poppa; don Guzman che lo attendeva, l'afferrò per le braccia e lo trasse a bordo.

– Auff! – esclamò il genovese, scuotendo l'acqua. – Che bagno! Bisogna accendere un cero a qualche Madonna per lo scampato pericolo. Corpo di una bombarda, mi credevo spacciato!

– Avete nulla di rotto? – gli chiese don Guzman con voce commossa e stringendogli vigorosamente le mani.

– Nulla, capitano, ma sono spossato.

– Ah mio tenente, io vi ho pianto per morto – disse José.

– Hai avuto torto, mio buon José. Un genovese non si lascia inghiottire dall'oceano, sia il Pacifico o l'Antartico, l'Indiano o l'Artico o l'Atlantico. Mi vanto di avere la pelle dura! Ma mi pare che la *Giovane Italia* sia mutilata. È scomparsa tutta la velatura

con me?

– Tutta intera, Michele – disse don Guzman.

– Povera *Giovane Italia!* Mi dispiace, capitano; è un brutto augurio per la mia patria. E dove andiamo ora?

– Ci lasciamo portare dal vento e dalle onde.

– Verso il sud?

– Verso il sud, Michele.

– Addio, coste messicane.

– Non possiamo tener testa alla tempesta. Siete stanco, Michele, riposatevi.

– Riposarmi?

– Io e José siamo più che sufficienti per dirigere il canotto.

– Non ho bisogno di riposo, capitano. Fra dieci minuti sarò fresco e svelto come prima.

– Sturiamo una bottiglia – disse José. – Ne abbiamo ancora tre.

Malgrado i violenti rollii, levò dalla famosa cassa una bottiglia, le mozzò il collo e la presentò a Michele che ne bevette alcuni sorsi.

– Grazie, José – disse poi, restituendola al mastro che la passò a don Pablo. – Ora mi sento ancora capace di sfidare l'ira di questo furfante d'oceano niente pacifico. C'è nulla da spiegare?

– Non abbiamo nemmeno un pezzetto di tela – disse José. – E poi, dove trovare un altro albero?

– Un remo può servire.

– Abbiamo poche corde, tenente.

– Non si potrà far proprio nulla, adunque?

– Nulla – disse don Guzman.

– Ebbene, lasciamoci trasportare dalla tempesta. Quale direzione teniamo?

– Sud-sud-ovest.

– Diavolo! Ci allontaniamo sempre più dalle coste americane. Non vorrei naufragare su qualche isola di antropofaghi.

– Ci terremo lontani dalle isole, Michele – disse don Guzman. – Vuotiamo l'acqua, amici, ché ne abbiamo parecchi barili nel canotto.

I tre intrepidi marinai, aiutandosi con un mastello e con due cappelli di tela cerata, gettarono fuori il liquido che minacciava di rovinare i viveri, ma fu fatica vana, poiché le onde continuavano a lanciare sopra i bordi spruzzi d'acqua.

Verso le tre del mattino il vento cominciò a scemare di violenza, ma l'oceano non per questo si calmò. Le onde si succedevano alle onde e continuavano ad urtarsi con rabbia estrema, percuotendo il canotto a babordo, a tribordo ed a poppa.

Alle quattro, la massa dei vapori si squarciò verso l'est e un raggio di sole indorò quelle montagne d'acqua, ma subito scomparve e l'oscurità divenne tosto più profonda.

Un'ora più tardi un altro fascio di luce, facendosi strada fra le nere nubi che continuavano a correre disordinatamente pel cielo, illuminò il tempestoso oceano. Quasi subito il vento, che quantunque non soffiasse più come prima, era tuttavia ancora forte, scemò considerevolmente, diventando una fresca brezza.

– Buono – disse Michele, che non era capace di star zitto. – L'uragano se ne va.

– Ma avremo mare forte tutto il giorno – disse don Guzman.

– Non soffriamo il mal di mare, capitano.

Alle otto, malgrado il violento beccheggio, José preparò una modesta colazione. Nell'aprire però una cassa di biscotti, con suo grande dolore vide che l'acqua era entrata rovinando più che mezzi pani. Visitò le altre due e le trovò in peggior stato.

– Ecco una disgrazia veramente grave – disse don Guzman.

– Non ci rimangono viveri che per quindici giorni.

– In quindici giorni troveremo qualche nave, capitano – disse Michele.

– Ma sapete voi dove ci troviamo?

– No di certo.

– Forse siamo a qualche centinaio di leghe dalla via battuta dai vascelli.

– Quando avremo divorato l'ultimo biscotto, ci metteremo a pescare, don Guzman. L'Oceano Pacifico è ricco di pesci.

– Vedremo se si lasceranno prendere, però.

Durante l'intera giornata, quantunque il vento fosse ancora scemato, l'oceano si mantenne agitatissimo, facendo orribilmente traballare il gran canotto.

Michele tentò di issare un remo adattandovi una coperta, sperando di ritornare verso l'est e di diminuire i violentissimi rollii, ma non essendovi a bordo corde sufficienti, albero e vela caddero alla prima raffica.

Verso il tramonto, essendosi le onde nuovamente abbassate e cessato del tutto il vento, don Guzman e Michele si stesero sulle loro coperte per gustare un po' di sonno.

José vegliò fino alla mezzanotte senza che accadesse alcunché di straordinario. Poi lo surrogò il capitano e alle quattro del mattino, quest'ultimo fu surrogato dal tenente.

Il genovese erasi assiso a poppa, colle mani sulla barra del timone da una sola mezz'ora, quando un urlo rauco, fortissimo, spaventevole, s'elevò improvvisamente ad un cinque o seicento metri dal canotto, mescendosi cogli ultimi muggiti dell'oceano.

IL CAPODOLIO

Udendo quell'urlo, Michele si era precipitosamente alzato, gettando all'intorno un rapido sguardo.

A quattro o cinque gomene verso l'ovest, galleggiava una massa nerastra, enorme, che l'oscurità non permetteva ancora di ben distinguere, ma che aveva tutte le apparenze di un vascello rovesciato e disalberato. Come prima era sfuggito agli occhi di José e di don Guzman? E da dove era venuto? Michele non seppe rispondere a queste due domande spuntategli sulle labbra.

– Quell'urlo deve essere partito da quel rottame – disse. – Ma quale organismo umano può gettare una nota così potente?

Guardò attentamente quello strano rottame, che era perfettamente immobile, poi tese gli orecchi sperando di raccogliere qualche altro urlo, ma non udì altro che i muggiti delle onde.

Svegliò don Guzman ed il vecchio lupo di mare e mostrò a loro quella nera massa galleggiante.

– Da dove è uscita? – chiese il capitano al colmo della sorpresa. – Un'ora fa, l'oceano era sgombro fino agli estremi limiti dell'orizzonte.

– Ma cos'è prima di tutto quella roba là? – domandò José.

– Certamente un rottame – disse Michele.

– Ma io non vedo alcun albero, tenente – disse don Guzman.

– Saranno sott'acqua.

– Ma quella massa, al posto della chiglia, ha certe prominenze... e poi la prua e la poppa hanno certe forme... Vi confesso, Michele, che io dubito molto che dinanzi a noi stia un

vascello rovesciato.

– Eppure ho udito un urlo, capitano.

– Un grido di aiuto forse?

– No, una nota potente, spaventevole. Se provassi a chiamare?

– Fate pure.

– Ohe! Del rottame!... – gridò Michele.

Nessuno rispose alla chiamata, né sulla massa galleggiante apparve alcuna forma umana. Ripeté le grida parecchie volte, ma senza ottenere miglior risultato.

– Mano ai remi – disse don Guzman.

Michele e José immersero i remi e spinsero il canotto verso il supposto rottame, il quale conservava sempre una immobilità perfetta.

Già non distavano che due sole gomene, quando un formidabile urlo uscì da quella enorme massa, seguìto quasi subito da un lungo fischio e da un getto di vapore.

– Indietro!... Indietro!... – gridò don Guzman.

– È una balena! – esclamò Michele.

– Un capodolio – disse don Pablo. – Alla larga, alla larga!

Infatti non era un rottame, ma un vero capodolio ed uno dei più giganteschi, poiché era lungo non meno di venti metri e voluminoso assai. Il mostro, dopo aver mandato quel secondo urlo che sarebbe stato udito a due miglia di distanza, batté il mare colla sua poderosa coda bilobata sollevando una mostruosa onda e si spinse innanzi verso il gran canotto.

Don Guzman, Michele e José si precipitarono sui remi e si misero ad arrancare disperatamente.

– Stiamo in guardia, amici – disse il capitano. – Abbiamo dinanzi il più terribile mostro che nuoti sui mari. Se ci scorge si getterà su di noi e il nostro canotto non resisterà ad un colpo di

coda.

– Che quel brigante se la prenda proprio con noi? – chiese Michele. – Gli scaricherò addosso tutti i nostri fucili.

In pochi istanti il capodolio giunse a soli centocinquanta metri dal gran canotto, mostrando la sua immensa bocca la cui mascella inferiore era armata di

numerosi e grossi denti conici, ricurvi un po' in dentro. Michele, il capitano ed il vecchio José gettarono i remi ed afferrarono i fucili, quantunque non avessero speranza alcuna di ferire mortalmente il feroce cetaceo.

– Facciamo fuoco! – gridò il tenente.

– No, Michele – disse don Pablo, abbassandogli l'arma. – I capidolii ci vedono male e forse quello lì non ci ha ancora scorti.

– Ma può spaventarsi, udendo le detonazioni e fuggire.

– Non speratelo, Michele. I capidolii non hanno paura di nessuno, nemmeno di una nave armata di cannoni.

– Vira di bordo, capitano – disse José.

Infetti il mostro aveva fatto un brusco voltafaccia, allontanandosi dal canotto.

Percorse un due o trecento metri battendo sempre le acque con gran furore, poi mandò un nuovo e più formidabile urlo e s'immerse lasciando sopra di sé un piccolo vortice spumeggiante.

– Stiamo attenti, amici – disse don Pablo. – Forse ci sorgerà a pochi passi da prua.

Il capodolio sorse dall'acque a cinquanta metri dal gran canotto sollevando un gran tratto di mare, poi lanciò la sua fortissima nota. Stette alcuni istanti immobile lasciandosi dondolare dai cavalloni, poi nuotò verso il sud empiendo l'aria delle sue grida.

Ad un tratto fece un brusco angolo e si avvicinò al gran canotto arrestandosi ad una distanza di soli sessanta passi. Don

Guzman, che si teneva in guardia, afferrò la barra del timone, mentre i suoi compagni si precipitavano sui remi.

– Attenzione, amici – disse egli. – Non perdiamo la testa, altrimenti per noi è finita.

Il mostro rimase qualche po' immobile guardando il gran canotto con curiosità, poi batté la coda e mandato il suo terribile urlo si precipitò innanzi con slancio irresistibile.

Michele e il vecchio José, che conservavano sempre il loro sangue freddo, si curvarono sui remi spingendo da un lato il gran canotto.

Era tempo! Un istante dopo il capodolio passava sul luogo poco prima occupato dall'imbarcazione, colla velocità di un treno diretto.

– Coraggio, amici! – gridò don Pablo.

– Brigante! – esclamò Michele. – Confesso che mi ha fatto passare un brutto momento. Per Bacco! Che furia!

Il mostro aveva continuato la sua corsa, ma ben presto la rallentò e volse ancora la testa verso il gran canotto, battendo rabbiosamente l'acqua. Senza dubbio preparavasi ad un secondo assalto.

Don Guzman, che non lo perdeva di vista, vedendolo avanzarsi, divenne pallido. Sarebbe riuscito ad evitare quel secondo urto? Lo temeva.

– Che fare? – mormorò.

– Corpo d'una spingarda, lo so io – disse Michele che l'aveva udito.

Don Guzman si volse; il bravo tenente stava caricando la sua carabina.

– Che volete fare Michele, con quell'arma? – gli chiese il capitano.

– Tutti i giganti hanno un punto vulnerabile, don Pablo –

disse Michele. – Non possiamo cacciargli una palla in un occhio?

– Non lo ucciderete.

– Ma l'acciecherò.

– Si può tentarlo. Ai remi, amici, che il mostro torna all'assalto.

Il capodolio si avanzava colla velocità di prima, mostrando la sua enorme bocca. Michele e José spinsero al largo il gran canotto, poi lasciarono i remi e afferrarono i fucili.

Il mostro, che per lo slancio preso non poteva virar di colpo, passava a sette od otto metri di distanza.

– Fuoco! – gridò don Pablo.

Due colpi di fucile rimbombarono.

Il capodolio mandò un urlo terribile, si inabissò, poi tornò a galla avventando tremendi colpi di coda.

– Al largo! Al largo! – gridò don Pablo. – È ferito!

Il gran canotto si allontanò, mentre il capitano inviava un nuovo colpo di fucile al mostro.

– Là, così va bene – gridò Michele. – Mio caro, sono confetti un po' duri anche per te, questi, e ne abbiamo ancora, se ti salta il ticchio di avvicinarti un po'.

– E proprio furibondo! – esclamò José.

Intatti il cetaceo, che era stato senza dubbio acciecato da una palla, pareva che fosse diventato pazzo. Mandava fuori urla spaventevoli, gettava dagli sfiatatoi, con lunghi fischi, nubi di vapore, sollevava colla possente sua coda vere montagne d'acqua, si tuffava, poi tornava a galla chiudendo ed aprendo convulsivamente la smisurata bocca e si scagliava ora a destra, ed ora a sinistra, e talvolta usciva a metà dalle onde. Guai se il gran canotto si fosse trovato nelle sue acque!

– Don Pablo, – disse Michele, che aveva ricaricato il fucile, – se mandassimo a quella canaglia qualche altra palla?

– È inutile, tenente. Non riusciremo ad ucciderlo.

– Che disgrazia! Avrei assaggiato con piacere un pezzo di lingua di capodolio. Si dice che sia eccellente.

– Mangiabile ma non eccellente, Michele.

– Se avessi un buon rampone! – disse José. – Non avrei paura di assalirlo!

– Eppure i capidolii fanno paura a tutti, José – disse il capitano. – Sono gli esseri più brutali, più violenti e più coraggiosi che esistano. Si dice che incutono tanta paura ai pescicani, che come tu sai sono tutt'altro che codardi, che questi per sfuggirli si nascondono perfino fra le sabbie. Si sono visti degli squali in preda a tale spavento per la presenza di un capodolio, slanciarsi contro la spiaggia con tanto impeto da rimanere uccisi.

– E le balene li temono? – chiese José.

– Anche le balene fuggono i capidolii. Nelle lotte che talvolta accadono, la peggio l'hanno sempre le prime.

– Ed infatti han certe bocche e certi denti! – esclamò Michele. – Ditemi, don Pablo, è vero che nessun pesce ardisce avvicinarsi ad un capodolio morto?

– Così si dice.

Il mostro intanto continuava i suoi balzi ed i suoi tuffi, dirigendosi or qua ed or là, ma era già ad una grande distanza dal gran canotto. Pareva che non volesse decidersi a lasciare quelle acque senz'essersi vendicato dei suoi feritori.

Verso le dieci del mattino però, dopo aver mandato due o tre note fortissime, nuotò verso il nord con tanta rapidità che in breve scomparve agli occhi di don Pablo, di Michele e di José.

UNA NAVE IN VISTA

Durante la giornata il capodoglio non si fece più vedere. Senza dubbio, persuaso di non poter più ritrovare i feritori, aveva continuato la sua via verso il nord, in cerca di qualche compagno.

Verso il mezzodì soffiò un po' di vento, ma dall'est, allontanando sempre più il gran canotto dalle già tanto lontane coste americane. Michele tentò bensì di alzare ancora una vela servendosi di una coperta, colla speranza, correndo bordate, di guadagnare alcune miglia, ma dovette in breve rinunciarvi per l'imperfezione delle manovre.

– Tutto è inutile, tenente – disse don Pablo. – Bisogna dare un addio all'America e volgere la prua verso qualche altra terra.

– Ma che non si riesca a spuntarla? – disse Michele un po' irato.

– Ci vorrebbe una macchina a vapore.

– Dove trovarla? O come costruirla? Se continua a soffiare il vento dall'est e colla corrente che ci porta pure all'ovest, andremo a dar di cozzo...

– Contro qualche isola della Polinesia.

– Ecco una cosa che mette i brividi.

– Perché, Michele?

– Vi piacerebbe forse terminare la vostra vita infilzato in uno spiedo o in un tegame colla salsa verde? Nella Polinesia vi sono ancora certe persone che hanno il brutto gusto, di mangiare i poveri diavoli che l'oceano spinge sulle loro isole.

– Ma vi sono anche delle isole incivilite, Michele. Le Sandwich, per esempio.

– Ma la corrente ci porterà verso le Sandwich?
– Non lo so, questo.
– Credete che abbiamo passato l'equatore?
– Non ho visto ancora la Croce del Sud.
– Tenente – disse in quell'istante José. – Guardate che magnifico spettacolo!

Michele si volse. Una numerosa banda di pesci-volanti s'alzava sull'oceano, sfiorando le onde.

Era qualche cosa di bello vedere quei bei pesci slanciarsi fuori dall'acqua, vibrare rapidissimamente le pinne, poi tenerle aperte come fanno i falchi e percorrere una distanza talvolta superiore ai duecento metri, mantenendosi ad un'altezza di settanta od ottanta centimetri.

Quei pesci parevano in preda ad un vivissimo panico. Infatti, appena toccata l'acqua, con una vigorosa vibrazione della coda tornavano subito ad alzarsi, con un angolo acutissimo, e ripetevano sempre la manovra.

– Qualche vorace pesce dà la caccia a quei poveretti – disse don Pablo.

– Sapete cosa mi sembrano quei *exocoetus*? – disse Michele.
– Dei lunghi uccelli con quattro ali.

– Infatti tengono aperte anche le pinne centrali. Non credo però che queste siano di molto aiuto.

– Ehi, José, quei pesci sono eccellenti, se tu nol sai – disse Michele. – Cerchiamo di pigliarne qualcuno pel pranzo.

Il tenente e il vecchio lupo di mare spinsero il gran canotto verso i pesci, ma questi non si lasciarono prendere. Cambiarono subito direzione e si allontanarono verso il sud e così rapidamente che in breve tempo non furono più visibili.

Nella notte vi fu un salto di vento che cacciò il gran canotto verso l'est, ma l'indomani il vento soffiò dal nord-nord-est con

una certa violenza, trascinandolo verso il sud-sud-ovest. E da quel giorno si mantenne così con una ostinazione strana, allontanando sempre più i disgraziati superstiti del *Poplador* dalle coste americane.

Il capitano, Michele e José, man mano che i giorni passavano, diventavano sempre più inquieti. Le provviste calavano a vista d'occhio e invece di avvicinarsi alle terre abitate venivano sempre più spinti in mezzo al Grande Oceano, colla probabilità di terminare il viaggio su qualche isola selvaggia.

Il 15 maggio un avvenimento inatteso accadde sull'oceano. Il sole calava lentamente all'occidente tingendo di rosso i flutti, quando Michele che stava seduto a poppa, facendo il suo quarto di guardia, scorse verso il nord un sottile pennacchio di fumo.

Un grido gli irruppe tosto dalle labbra.

– Una nave! Una nave!...

Don Guzman e José, che sonnecchiavano in fondo al gran canotto, balzarono subito in piedi.

– Dov'è? – chiese il capitano con ansietà.

– Guardate laggiù – disse Michele. – Non vedete quel fumo?

– Sì, sì, lo vedo.

– È un piroscampo, don Pablo.

– O un vulcano? – disse José.

– Non è possibile, mastro – disse Michele. – Quel fumo esce dal camino di una nave a vapore.

– Ai remi, ai remi! – gridò don Pablo. – Forse quel vascello viene verso noi.

Michele e il vecchio lupo di mare afferrarono i remi, mentre il capitano si metteva alla barra. Il gran canotto si diresse verso il nord con una notevole velocità.

Ben presto, sotto quel pennacchio di fumo si scorse un punto nero che a poco a poco prese la forma di un bastimento di non

piccola portata, attrezzato a brigantino, a quanto pareva.

Veniva dal nord e si dirigeva verso il sud-ovest, ma non doveva passare vicino al gran canotto.

– Arranca, José! Arranca! – gridò Michele. – Si tratta della nostra salvezza.

– Bisogna spiegare qualche cosa – disse don Pablo.

Prese una coperta, la legò ad un remo e l'alzò più che poté, facendola ondeggiare. Il piroscavo non era allora che a sei o sette miglia, ma continuava la sua rotta.

Senza dubbio gli uomini di bordo non avevano ancora scorto il gran canotto.

– Presto! Presto! – gridò don Pablo.

Michele e José raddoppiarono gli sforzi. Il gran canotto avanzava con furia, fendendo le onde, ma non poteva gareggiare col piroscavo che filava come un uccello.

Don Pablo gettò tre tuonanti chiamate, ma senza alcun esito. Il piroscavo continuava il suo cammino e ormai si allontanava mantenendo sempre la rotta sud-ovest.

– Maledizione! – urlò Michele.

– Tutto è ormai perduto – disse José, gettando il remo nel canotto.

– Non ancora – gridò don Pablo.

Afferrò il fucile, l'armò e fece fuoco.

Tutti tesero gli orecchi rattenendo il respiro, ma nessuna detonazione si udì.

Michele e José scaricarono pure i loro fucili, ma senza miglior esito.

Il piroscavo, che pareva avesse molta fretta, proseguì la sua strada e in breve tempo sparve sull'orizzonte.

– Non abbiamo fortuna! – esclamò Michele, con collera.

– Si direbbe che il cielo è contro di noi – disse don Pablo.

– Ma che non ci abbiano veduti? – chiese José.

– È probabile, amico – rispose il capitano. – Quel piroscifo era lontano sette od otto miglia per lo meno.

– Ma da dove veniva?

– Forse da qualche porto della Cina e forse da qualche isola del Grand'Oceano.

– Come filava bene! – esclamò Michele. – Pareva un uccello marino. Ah! La gran bella invenzione è stata quella dei battelli a vapore.

– E a chi si deve il merito? – chiese José.

– A Roberto Fulton e Stevens – rispose don Pablo. – Ma prima di questi, molti altri avevano costruito dei battelli. Anzi, se si deve credere alle vecchie cronache, i primi tentativi risalirebbero nientemeno che ai tempi di Carlo V.

– Ai tempi di Carlo V! – esclamò Michele.

– Sì, tenente. Dicesi che nel 1543 un capitano spagnolo, certo Blasco di Garey, inventasse una macchina da applicarsi ai battelli per rimorchiare le navi attraverso i passaggi difficili. Si aggiunge anzi, che il suddetto capitano fece vedere a Barcellona, a Carlo V, una nave di 200 tonnellate, camminare colla macchina che aveva inventata.

– E perché si abbandonò la grande scoperta?

– Per colpa dell'Inquisizione che in quella macchina vedeva una diavoleria.

– Ma era a vapore?

– Le cronache non lo dicono, Michele.

– E chi riprese dopo il tentativo?

– Papin, un grand'uomo, ma che non aveva fortuna. Nel 1707 costruì un battello che camminava solo, ma i battellieri del Weser, temendo che ciò arrecasse a loro molto danno, glielo distrussero. Lo sfortunato inventore si scoraggiò tanto che non volle più

ritentare la costruzione della macchina. Quella era stata la prima spinta. Due celebri meccanici inglesi, Dikens e Hulls, nel 1736 si misero all'opera. Il primo non riuscì, ma il secondo trovò che la macchina a vapore Newcomen potevasi applicare ad un battello. Espose il suo progetto all'ammiraglio inglese, ma questi, incredibile a dirsi, ebbe il coraggio di dire che quell'applicazione non poteva essere di alcuna utilità.

– Che ammiraglio cretino! – esclamò Michele.

– Anche il duca di Bredgewater e Gautier tentarono di fabbricare un battello a vapore, ma l'impresa andò fallita. Fu allora che l'Accademia delle Scienze di Parigi offrì un premio a chi presentava una macchina capace di supplire il vento. Daniele Bernouilli propose l'applicazione della macchina Newcomen e vinse il premio, ma non fece alcun esperimento. Dopo di lui Watt e Perier fecero dei tentativi, ma senza buoni risultati. Nel 1772 il conte Ausciron e Monin di Follenois costruirono un battello con la macchina Watt e lo vararono dall'isola dei Cigni. Nel 1776 il marchese Jouffroy varò sul fiume Doubs un battello a vapore di piccola portata e lo fece navigare. Incoraggiato da questo primo risultato, ne costruì un secondo nel 1783, ma assai più grande, e si recò da Saona a Lione senza incidenti. Allora cercò dei capitalisti, ma non fu fortunato; cercò di ottenere il brevetto d'invenzione, ma fu deriso, schernito e chiamato persino intrigante, dall'Accademia delle Scienze di Parigi. Ottenutolo finalmente, costituì una società, ma questa fallì e sedici anni dopo il povero marchese, ridotto in miseria, moriva all'Ospizio degli Invalidi di Parigi!

– Che disgraziato! – esclamò Michele. – E tutti così! Si vede che erano perseguitati dalla fatalità. Continuate, don Pablo.

– Nell'America settentrionale era sorto Fitch, un orologiaio di Filadelfia. Propose, nel 1787, a Washington, allora presidente,

la costruzione di un battello a vapore. Ne fece uno e lo varò nelle acque del Delaware. Cercò dei capitalisti e li trovò, ma il battello che costruì scoppiò. Si unì allora a Thornton ed un nuovo piroscifo fu costruito nel 1792, il quale filò 129 chilometri, ma i capitalisti non ne vollero sapere. Il povero Fitch venne in Europa, ma non ebbe fortuna, e tornato a Filadelfia si suicidò precipitandosi nel Delaware.

– Un altro infelice!

– A Fitch tennero dietro Lewingston, Kriwley, Rooswell e Miller e finalmente Stewens e Roberto Fulton. A questi due ultimi spetta il merito della grande invenzione. Fulton, dopo mille avventure, varò il vapore *Clermont* nelle acque dell'Hudson il 10 agosto 1807, facendolo filare 6 chilometri all'ora e intraprese un regolare servizio fra New-York e Albany. Stevens varò la *Fenice* recandosi da New-York a Filadelfia. Così la grande scoperta fu assicurata.

– Ma quanti disgraziati prima! Ah se potessi inventare anch'io una macchina che spingesse innanzi il nostro canotto!

– Ma non abbiamo carbone, tenente.

– Ma io vorrei inventare una macchina che funzionasse senza fuoco, capitano. Ci penserò.

Il 16 il cielo si oscurò e il vento crebbe, ma soffiando ancora dal nord-nord-est; l'oceano divenne agitatissimo e parecchi colpi di mare saltarono nel canotto, bagnando le scarse provviste e gli uomini.

Il 17 il tempo peggiorò. Montagne d'acqua percorrevano l'immenso oceano con lunghi muggiti e colle creste coperte di spuma. La *Giovane Italia* faticava assai, si dondolava spaventosamente imbarcando ad ogni istante acqua e veniva ora slanciata verso le nubi che correvano disordinatamente pel cielo ed ora precipitata furiosamente negli avvallamenti delle onde, con

grande pericolo di non uscirne più. Verso sera cadde anche una pioggia diluviale che tornò molto utile ai naufraghi poiché poterono così rinnovare la loro provvista d'acqua dolce che era già quasi finita.

Verso la mezzanotte un fortissimo colpo di vento squarciò la massa dei vapori e apparve il cielo stellato. Don Pablo cercò subito la stella del nord per orientarsi, ma subito un grido gli sfuggì.

– Cosa avete? – chiese Michele, che stava alla ribolla del timone.

– La stella del nord è scomparsa – disse il capitano con voce tremula.

– Scomparsa!... Ma allora...

– Guardate laggiù, Michele.

– Ah, la Croce del Sud!...

– Sì, la Croce del Sud.

Infatti, fra due gigantesche nubi, scintillava in cielo quella superba Croce del Sud che è solamente visibile nell'emisfero australe e che è fissa come la stella del nord. I tre naufraghi, nel contemplarla, provarono una stretta al cuore.

– Gran Dio! – mormorò don Pablo. – Dove andiamo noi?

– Ma quando abbiamo passato la linea equatoriale? – chiese José.

– Ieri, o l'altro ieri senza dubbio – rispose Michele.

– C'è dunque una forte corrente che ci trascina continuamente verso il sud?

– Anche il Grande Oceano ha il suo *Gulf-Stream*, José.

– Ma dove andremo a finire noi?

– Su qualche isola di selvaggi.

– I quali selvaggi ci metteranno allo spiedo.

– Bah! Forse a quel tempo noi saremo diventati così magri

da non meritare tanto onore – disse Michele ridendo.

– Ci ingrasseranno, tenente.

– Ebbene, ci lasceremo ingrassare.

Il cattivo tempo non cessò nemmeno il dì seguente. Il vento continuò a soffiare con estrema violenza, mantenendo l'oceano agitatissimo e la pioggia tornò a cadere accompagnata da lampi e da formidabili tuoni.

Il 22 maggio, mastro José annunciava al capitano che i viveri stavano per mancare. Non rimanevano che pochi chilogrammi di biscotto fracido, tre scatole di conserve e un po' di carne secca. Quella notizia sgomentò anche Michele.

– Saremo costretti a mangiarci? – mormorò il genovese, diventato pensieroso.

Don Guzman decise di ridurre la razione e nei giorni seguenti la ridusse ancora, ma venne finalmente il giorno in cui i viveri mancarono.

Il 1° giugno, alle dieci del mattino, i superstiti del disgraziato *Poplador*, che da quattro giorni soffrivano le torture della fame, divoravano l'ultimo biscotto!

I PESCICANI

Ormai più nessuna speranza restava ai disgraziati naufraghi del *Poplador*, perduti sull'immenso Oceano Pacifico senza un biscotto, senza un pezzo di carne. La morte si rizzava ormai dinanzi a loro e sotto una forma la più orribile: la morte per fame! Il lungo dramma stava per finire.

Che cosa sarebbe accaduto il domani, il posdomani, se qualche nave non veniva a trarli da quella situazione? O se un'isola qualunque non appariva sull'orizzonte? Avrebbero dovuto ripetere le orribili scene accadute tanti anni prima fra l'equipaggio della *Medusa*?

Don Guzman, Michele e José, divorato l'ultimo biscotto, non ardirono più guardarsi in viso, né parlare. Assisi sui banchi, cupi, affamati, se ne stavano immobili, lasciando correre lo sguardo sull'immensa distesa d'acqua che li circondava. Erano tutti e tre accasciati ed atterriti.

Un funebre silenzio regnò nel gran canotto, durante quella lunga giornata.

Fu solamente verso sera che Michele uscì dalla sua immobilità. Il genovese, sempre pieno di risorse, voleva ancora tentare qualche cosa. L'oceano era lì, e l'oceano doveva avere dei pesci: si poteva pescare.

Strappò dai banchi alcuni chiodi, coi denti e colle mani li piegò in forma di ami, li rivestì con alcuni stracci rossi onde meglio attirassero l'attenzione dei pesci, formò delle lenze e le gettò a poppa. Ma passò un'ora, ne passò una seconda, una terza, ma senza alcun frutto. Anche gli abitanti del Pacifico

congiuravano contro i superstiti del *Poplador*.

– Tutto è contro di noi – mormorò il tenente con ira. – Siamo noi maledetti?

Ad un tratto si avvicinò a don Guzman che stava seduto a prua cogli occhi fissi sulla luna che si alzava allora allora, rossa come se fosse insanguinata.

– Capitano – disse.

– Che volete, Michele? – chiese don Pablo con voce sorda.

– Navigando tre o quattro giorni verso l'ovest, si potrebbe incontrare qualche isola?

– Chi può dirlo? Sapete voi dove ci troviamo?

– Capitano, finché abbiamo un po' di forza mettiamoci al remo e arranchiamo verso l'ovest. Possiamo incontrare qualche terra.

Don Guzman non rispose.

– Che ne dite, don Pablo? Bisogna tentare tutto.

Anche questa volta il capitano non rispose. Si era lentamente alzato e curvo sulla sponda del canotto, seguiva con occhio ardente un corpo nerastro che nuotava a tre o quattrocento metri dalla prua, sollevando degli sprazzi di spuma.

– Cosa guardate? – chiese Michele.

– Guardate laggiù, tenente – disse don Pablo sottovoce.

– Vedo un grosso pesce, forse un pescecane... ah! Ne vedo un altro più innanzi.

– È la Provvidenza che ce li manda, tenente.

– Lo credo anch'io, capitano.

– Come si potrebbe fare per prenderne uno?

– Abbiamo i nostri fucili, don Pablo.

– Al primo sparo quegli squali si inabisseranno, e poi difficilmente le palle uccidono siffatti mostri.

– Abbiamo un ancorotto. Qualcuno lo abbotcherà di certo.

– Resisterà la nostra scialuppa?

– Proviamo.

– Facciamo i preparativi. All'alba getteremo l'ancorotto.

Michele e il capitano si misero all'opera, aiutati da José che aveva subito compreso di che trattavasi. Tirarono fuori l'ancorotto che stava chiuso in una cassa, lo copersero di stoffa rossa onde attirasse subito lo sguardo degli squali, e all'estremità superiore vi legarono una solida fune.

– Ci avrebbe voluto una catena – disse José. – Se il pescecane riesce a chiudere la bocca, taglierà d'un colpo solo la fune.

– Prima che la chiuda, lo accopperemo a colpi di scure e di fucile – disse Michele. – Ed ora aspettiamo l'alba.

Si assisero sui banchi e non parlarono più, tenendo però sempre d'occhio i due squali che seguivano a breve distanza il gran canotto, ora tuffandosi e ora sollevando colle potenti code delle colonne d'acqua.

Finalmente spuntò l'alba. Don Pablo, Michele e il vecchio José, si alzarono come un sol uomo.

– Prepara un buon laccio, José – disse il capitano. – Quando lo squalo avrà abboccato l'amo, glielo getterai attorno al corpo.

– E prepariamo anche i fucili – disse Michele.

In pochi istanti il laccio e le armi furono preparate.

I due squali si trovavano a soli duecento passi dall'imbarcazione e giuocherellavano mostrando però le loro immense bocche armate di più file di acutissimi e bianchissimi denti triangolari.

– Senza dubbio sono maschio e femmina – disse José.

– Giù l'ancorotto – comandò don Pablo.

Michele lo gettò a poppa, lasciò filare tre metri di corda e assicurò l'estremità ai banchi.

– Attenzione, – disse, – e badiamo che il gran canotto non si rovesci.

– Ci terremo pronti a tagliare la fune – disse il capitano, afferrando una scure.

I due pescicani non si erano ancora accorti dell'ancorotto. Continuavano a nuotare or qua or là, inseguendosi, soffiando rumorosamente e avventando potenti colpi di coda.

Ad un tratto però un di essi si tuffò, dirigendosi verso il gran canotto.

– Eccolo! Eccolo! – esclamò Michele.

– Silenzio! – disse don Pablo. – Non bisogna spaventarlo.

Il mostro ricomparve a pochi metri dalla poppa, poi tornò a tuffarsi. Essendo l'oceano tranquillissimo e l'acqua assai trasparente, don Pablo ed i suoi compagni lo videro nuotare verso l'ancorotto, poi arrestarsi e descrivere attorno ad esso dei grandi giri che però a poco a poco si restringevano.

– Voi, Michele, e tu, José, prendete i fucili – disse il capitano. – Appena inghiottirà l'amo fate fuoco.

Lo squalo continuò a girare, fissando coi suoi occhi rotondi coll'iride di un verdescuro, l'ancorotto che doveva sembrargli un bel pezzo di carne sanguinolenta, poi si arrestò e si rovesciò sul dorso mostrando il suo ventre biancastro.

Stette alcuni istanti immobile, poi si precipitò sull'ancorotto, aprì la sua enorme bocca semicircolare e lo inghiottì.

– È nostro! – urlò Michele.

– Fuoco! – gridò don Pablo.

Due colpi di fucile rimbombarono formando una detonazione sola. Il mostro, senza dubbio ferito, fece un balzo verso la superficie dell'acqua, tentando, ma invano, di chiudere le mascelle, entro le quali si erano profondamente cacciate le punte dell'ancorotto.

Il gran canotto provò una scossa così violenta che si abbassò fin quasi al livello dell'acqua.

– Alla fune! – gridò José. – Bisogna tirarlo a galla per asfissiarlo.

Si precipitarono tutti e tre sulla fune e si misero a tirare, ma non era cosa facile. Lo squalo, che era gigantesco, si dibatteva con furia estrema. Si tuffava, tornava a galla, si contorceva gettando rauchi sospiri, avventava a destra ed a sinistra terribili colpi di coda che sollevavano vere ondate, saltava innanzi e poi indietro cercando di spezzare la fune o di rovesciare il gran canotto. I suoi occhi mandavano lampi ed i suoi denti stridevano sul tronco dell'ancorotto, lasciandovi profonde impronte.

Ben presto i suoi sforzi divennero così spaventevoli da temere che l'imbarcazione si spezzasse. Michele e il capitano cercarono di stordirlo a colpi di remo, ma era come se battessero una roccia; José cercò di gettare il laccio, ma senza riuscirvi.

– Coraggio! – gridò don Pablo.

– Tempestiamolo di palle! – gridò Michele.

In quell'istesso istante il mostro, lacerandosi orribilmente le mascelle contro le punte dell'ancorotto, chiuse i denti. La fune fu troncata di colpo.

– Maledizione! – ruggì don Pablo.

Lo squalo, liberatosi dalla fune che lo teneva unito al gran canotto, si era subito inabissato.

– È perduto! – gridò José.

– Che il diavolo se lo porti – disse Michele coi denti stretti.

– Non abbiamo fortuna noi.

– Ma c'è l'altro pescecane! – esclamò José.

– Ma non abbiamo altri ancorotti – disse don Pablo.

– Capitano, – disse Michele, – io non ho paura dei pescicani.

– Che volete dire?

– Ci sono degli africani che non temono di affrontare con un coltello simili mostri. Perché non potrà fare altrettanto un genovese? Bisogna tentare tutto, don Pablo; ci va di mezzo la nostra salvezza.

– Ma volete esporvi voi...

– Sono un buon nuotatore, capitano, e del coraggio credo di averne. Dammi la tua *navaja*, José.

– Posso tentarlo anch'io il colpo – disse il lupo di mare. – Son vecchio, ma le braccia sono ancora robuste.

– Né l'uno, né l'altro – disse don Pablo. – Che la sorte decida. Tagliò tre fili, due eguali e uno più corto, li chiuse nel suo pugno e li presentò ai compagni.

Michele né strappò uno. Subito mandò un grido di trionfo.

– Il filo più corto – gridò. – Il pescecane è mio.

Si spogliò rapidamente, si cinse i fianchi con una fascia e in questa cacciò una lunga e solida *navaja* spagnola, colla quale contava di squarciare il ventre allo squalo.

– Sono pronto – disse, quand'ebbe terminato.

– Michele, – disse il capitano con voce commossa, – non avete proprio paura?

– No, don Pablo.

– Abbracciamoci, amico.

L'intrepido tenente si gettò fra le braccia del capitano, poi in quelle di José.

– Coraggio, signore – disse il vecchio lupo di mare.

– Non temere, mio buon José. Oggi faremo un copioso pasto.

– Prepariamo i fucili noi – disse il capitano. – E voi, Michele, tenetevi presso il canotto affinché possiamo, in caso di pericolo, portarvi soccorso.

– Non mi scosterò, don Pablo. Avanti!

Alzò le mani e si precipitò in acqua. Subito il pescecane,

avvisato dal suo delicatissimo odorato, della presenza di una buona preda, alzò la testa e aprì la sua enorme bocca.

– Vi ha sentito – disse don Pablo, che era diventato pallido.

– Tanto meglio – rispose Michele con voce ferma. – La cosa sarà più spiccia.

– Avete paura?

– No don Pablo.

– Ecco lo squalo! – gridò José. – State in guardia, tenente.

Il pescecane, che trovavasi allora a una gomena dal gran canotto, aveva fatto un balzo innanzi. Michele, che lo teneva d'occhio, si mise fra i denti la *navaja* e si diede a nuotare vigorosamente descrivendo un cerchio assai allargato.

– Attento, José – disse don Pablo. – Il fucile in mano!

Lo squalo si avvicinava con rapidità fulminea. In pochi istanti fu presso a Michele. Faceva paura; aveva la bocca aperta e i suoi occhi mandavano lampi.

– Michele! – gridò don Pablo.

– Silenzio, capitano – disse l'intrepido genovese, che si era arrestato e che aveva impugnata la *navaja*.

D'improvviso il pescecane fe' un balzo contro la preda e si rovesciò sul ventre per mozzarla in due. Michele attendeva quella mossa; pronto come il lampo si gettò da un lato, immerse la *navaja* nel ventre del mostro e con un colpo vigoroso glielo squarciò orribilmente.

Subito rimbombarono due fucilate seguite dalle grida:

– A bordo, Michele! A bordo!

Il tenente con quattro vigorose bracciate raggiunse il gran canotto. Don Pablo lo tirò a bordo.

– Bravo Michele – gridò, abbracciandolo.

– Il pranzo è assicurato – rispose il coraggioso genovese, ridendo.

Il mostro intanto, colpito mortalmente, dibattevasi furiosamente fra le acque arrossate dal suo sangue. Balzava innanzi e indietro, si tuffava e tornava a galla, agitava terribilmente la coda, mandava sordi brontolii, digrignava i denti. Ma la sua agonia fu breve. Dopo dieci minuti galleggiava immoto sulle acque insanguinate.

José e don Pablo spinsero il gran canotto verso l'enorme preda e la legarono saldamente al tribordo.

L'ISOLA

Quello squalo, che il bravo genovese aveva così destramente sventrato, era uno dei più grandi e dei più formidabili. Dall'estremità del capo alla coda misurava undici metri e il suo peso doveva superare i seicento chilogrammi. La sua bocca poi, era spaventevole; era un'apertura di due metri, tutta irta di acutissimi denti. Un uomo vi sarebbe passato colla massima facilità.

– Che bestione! – esclamò don Pablo. – Non ne ho mai visto uno simile.

– Fa paura – disse José. – Che bel colpo di *navaja*, tenente. Gli avete squarciato anche il cuore.

– Lo credo, José – rispose Michele. – Ho impiegata tutta la mia forza.

– Ci vuole un bel coraggio per assalire simili mostri.

– Se hanno coraggio gli africani devono ben averne anche i bianchi, vecchio mio.

– Ma gli africani hanno un vantaggio che noi bianchi non abbiamo – disse don Pablo.

– E quale mai?

– Il pescecane non si mostra molto ghiotto della carne nera, Michele, mentre ama assai quella bianca.

– È vero ciò che dite, capitano?

– Si dice, e da uomini degni di fede, che lo squalo preferisce l'europeo, poi l'asiatico e ultimo il negro.

– Però gli squali seguono i vascelli negrieri.

– Non dico di no, anzi li seguono ostinatamente. Narrasi

anche che talvolta slanciansi persino sui bordi dei legni, quando si accorgono che i marinai stanno per gettare qualche cadavere in mare. Una volta, non so precisamente in quale parte dell'Atlantico, un feroce pescecane strappò un cadavere che era stato sospeso ad un'antenna alta più di venti piedi dalla superficie del mare.

– Capitano, – disse José, – è vero che il pescecane è venerato da talune tribù africane?

– Sì, anzi alcune popolazioni dell'Africa offrono a questo mostro, in certe epoche dell'anno, dei bambini vivi. Ma affrettiamoci a sezionare la nostra preda.

– Ma come conserveremo la carne? Non abbiamo che qualche libbra di sale.

– Se ne incaricherà il sole, che scotta molto.

Si armarono di coltelli e fecero a pezzi la preda la quale aveva un cuore lungo quattro piedi. La carne fu tagliata in lunghe e sottili strisce che furono appese ad alcune corde tese fra la prua e la poppa e sostenute da alcuni remi. Terminato quel lavoro, che richiese quasi tutta la giornata, i naufraghi pensarono ad accontentare il ventre che chiedeva imperiosamente il pranzo.

Michele, dopo qualche smorfia, mise sotto i denti un bel pezzo di carne e quantunque fosse coriacea e di cattivo sapore, la divorò. Don Pablo e José, dopo qualche esitazione, lo imitarono.

– Ci abitueremo – disse Michele.

– Lo spero – rispose don Pablo. – Eppoi se mangiano la carne dei pescicani i negri della Guinea, i norvegiani, gli islandesi e gli eschimesi, non so perché non dovrebbero mangiarla anche i messicani.

– Ma la mangeranno cotta però – disse José.

– Non tutti, vecchio mio. Ed ora facciamo una buona dormita. Ne abbiamo proprio bisogno.

Si stesero nel fondo del gran canotto, si avvolsero nelle loro coperte e s'addormentarono profondamente.

La notte fu tranquillissima, senza vento e senza onde. L'indomani però, ai primi albori, il vento del nord-nord-ovest incominciò a soffiare con qualche forza sollevando dei lunghi cavalloni che il gran canotto però superava con molta facilità.

Michele, don Pablo ed il mastro si occuparono a pulire l'imbarcazione tutta imbrattata del sangue dello squalo. Erano tutti intenti in questo lavoro, quando udirono in aria un acuto gridio.

– Toh! Degli uccelli! – esclamò il capitano, che aveva subito alzato il capo.

Infatti una grossa banda di volatili dalle penne scure, passava ad una considerevole altezza, dirigendosi verso il sud-sud-est.

– Degli uccelli qui! – esclamò Michele. – Ma allora siamo vicini a qualche terra.

– Forse sono uccelli migranti, tenente – disse don Pablo.

– Che siano uccelli marini?

– Non lo credo.

– Allora si dirigono verso qualche terra.

– È probabile, ma chissà quanto lontana sarà da noi!

– Eppure mi hanno assicurato che di consueto gli uccelli non impiegano più di un giorno nei loro viaggi.

– Può essere vero, ma aggiungerò io che in un solo giorno percorrono degli spazi immensi. I piccioni viaggiatori, per esempio, che non sono i volatili più rapidi, percorrono in media cento chilometri all'ora. Chi mi dice che gli uccelli che or passano non abbiano già percorso un cinque o seicento chilometri e che prima del tramonto non ne abbiano a percorrere altri mille?

– Allora, addio speranze – disse Michele.

– Ditemi, capitano, come fanno a dirigersi gli uccelli, nelle loro migrazioni attraverso i mari? – chiese José.

– Sai tu come si dirigono sull'oceano i polinesiani, che talvolta intraprendono sulle loro piroghe dei viaggi di 500 e talvolta di 1000 miglia senza bussola, senza carte e senza cognizioni astronomiche?

– No di certo, capitano.

– Coll'osservare continuamente l'angolo formato dalle loro piroghe colla linea delle onde, le quali onde, in certe epoche, hanno sempre la stessa direzione in causa di venti stabili. Si crede che anche gli uccelli migranti si dirigano così. Senza dubbio, dalle altezze dove volano, essi possono osservare ampie superficie di mare le cui onde non devono a essi apparire disordinate come a noi, ma bensì spiegate in linee parallele. Seguendo queste linee o incrociandole sotto un certo angolo, possono raggiungere la loro mèta senza errare.

– La spiegazione è curiosa, e...

Il mastro non terminò la frase, poiché fu bruscamente interrotto da un acutissimo grido mandato da Michele.

– Cosa avete? – chiese don Pablo.

– Guardate, capitano, guardate dritto la prua del canotto – gridò Michele con agitazione.

Don Pablo e José guardarono nella direzione indicata. Là, ove la linea dell'oceano confondevasi col cielo, si vedeva una specie di cono ergersi, d'una tinta leggermente azzurra.

– Terra! Terra!... – urlò il vecchio José. – Dio sia ringraziato!

– Sì, quella là è terra – confermò il capitano. – Ai remi! Ai remi!

Michele e José si precipitarono sui remi, mentre don Pablo afferrava la barra del timone. Pochi istanti dopo il gran canotto volava sui flutti dell'oceano, spinto innanzi da quattro vigorosi

remi.

– Forza! Forza! – gridava incessantemente Michele, arrancando con suprema energia.

– Forza! – ripeteva José, che pareva ringiovanito di vent'anni.

Quella specie di cono, che doveva essere il monte di qualche isola, a poco a poco ingrandiva e prendeva una tinta verdastra. In capo ad un'ora apparve la spiaggia, le cui estremità smarrivansi l'una verso il sud e l'altra verso il nord, coperta da una folta vegetazione e riparata da una catena di scogli contro i quali frangevansi le onde, con lunghi muggiti.

Per un'altra buona ora José e Michele arrancarono senza dar segni di stanchezza, tanto grande era la loro gioia, poi il gran canotto si cacciò fra gli scogli ed entrò in un piccolo seno, le cui rive erano coperte da superbi alberi. Legatolo solidamente ad una roccia, don Pablo, Michele e José, armatisi dei fucili, balzarono a terra.

– Dove siamo noi? – chiese Michele. – Su un'isola o su un continente?

– Senza dubbio su un'isola – disse don Pablo.

– Che sia abitata?

– Chi può dirlo? Vi consiglio tuttavia di non lasciare le armi e di aprire ben bene gli occhi. Forse vi sono dei selvaggi che possono essere antropofaghi.

– E se ne incontrassimo uno? – disse José.

– Per Bacco! Sarebbe una vera fortuna – disse Michele.

– Una fortuna! – esclamò don Pablo.

– Sì, capitano.

– E perché?

– Ne faremmo un bravo servitore, una specie di Venerdì di Robinson.

– Io non mi fiderei, tenente – disse José. – Avrei paura che una brutta notte mi divorasse una gamba o un braccio.

– Non parli male, vecchio mio – disse Michele ridendo. – Ma dove andiamo ora? Io proporrei di fare una passeggiata sotto questi superbi boschi. Ci devono essere degli animali, e un bell'arrosto mi piacerebbe.

– Accettato, tenente – rispose don Pablo. – Ma occhi aperti e fucile sempre pronto. In cammino!

I tre marinai, col fucile sotto il braccio, gli orecchi tesi e gli occhi ben aperti, si cacciarono sotto gli alberi. La vegetazione di quell'isola sconosciuta era veramente superba! C'erano degli smisurati fichi banani, i cui tronchi, formati da grossi fusti intrecciati, non misuravano meno di trenta metri di circonferenza; dei gelsi papiriferi assai belli, dei palmizi di vago aspetto, dei mori papiriferi giganteschi, degli artocarpi o alberi del pane, le cui frutta in tutta la Polinesia e anche in Malesia surrogano, e forse con vantaggio, il frumento; degli alberi di cocco, dei banani ma intristiti e molti altri che né il capitano né Michele, quantunque avessero più volte approdato nelle isole del Grande Oceano, conoscevano.

Bei pappagalli rossi e verdi cicalavano sulle cime dei grandi alberi, delle *upe*, volatili grossi come piccioni colle penne verdi, svolazzavano qua e là e dei porci selvatici fuggivano rapidamente attraverso i cespugli.

– Ma quest'isola è un vero paradiso! – esclamò Michele, che respirava a pieni polmoni quell'aria satura di mille profumi.

– Che ci fornirà il necessario per fare un buon pranzo – disse don Pablo. – Ecco là delle noci di cocco che ci daranno dell'acqua eccellente e per di più zuccherata; ecco là un albero del pane che ci fornirà una pasta succolenta e laggiù delle *upe* che non aspettano che lo spiedo. Mentre io faccio raccolta di frutta, voi

sparate qualche fucilata.

– Gli antropofaghi accorreranno – disse José.

– Che vengano pure gli antropofaghi – disse Michele. – Arma il fucile, vecchio mio e andiamo a caccia.

Il tenente ed il mastro si cacciarono sotto i cespugli per avvicinarsi ai volatili e don Pablo, armatosi della scure che aveva portato con sé, assalì vigorosamente un superbo albero di cocco che era carico di frutta grosse quanto la testa di un uomo.

Ben presto dopo i colpi di scure si udirono parecchie detonazioni accompagnate da grida di trionfo. I cacciatori non perdevano il loro tempo.

Quando ritornarono, carichi di piccioni, don Pablo aveva atterrata la pianta e stava staccando le frutta più belle.

– Che pranzo che prepareremo! – esclamò Michele. – Non manca che il vino.

– Chi lo dice? – chiese don Pablo. – Il vino lo abbiamo.

– Avete scoperta qualche cantina?

– No, ma vi dico che il vino c'è. Ce lo forniranno queste noci di cocco.

– In qual modo? – chiese José.

– Vecchio mio, tu non sai quante cose può dare un albero di cocco – disse don Pablo. – Non c'è pianta che renda più di questa. Hai sete? La noce ti dà un'acqua fresca e zuccherata. Vuoi dell'olio? Spremi il gheriglio e ne avrai. Vuoi del vino bianco e inebbriante? Metti il liquido contenuto nella noce al sole e lo avrai. Vuoi del latte? Mescola il liquido colla midolla, filtralo attraverso un panno e l'avrai. Vuoi dell'*aguardiente*? Fa' distillare il liquido. Vuoi del cibo sanissimo e sostanzioso? Lascia maturare completamente la noce e anche questo l'avrai.

– Ma queste noci sono miracolose!

– Ma questo non è tutto, José. I polinesiani colle foglie del

cocco fanno delle bellissime stuoie, colla reticella delle giovani frondi fanno delle reti per la pesca, e coi filamenti che avvolgono le frutta, delle corde, delle soffici stuoie e perfino delle vesti. Cosa vuoi chiedere di più ad una pianta?

– E mi farete del vino? – chiese Michele.

– Sì, ve lo farò, ma fra qualche giorno se lo vorrete molto buono.

– Sia pure. Farò una bella sbornia.

– Sarebbe una grande imprudenza – disse don Pablo ridendo.

– Se gli antropofaghi vi sorprendessero in simile stato che sarebbe mai di voi?

– E sempre questi antropofaghi fra i piedi!

– Torniamo al canotto a pranzare – disse José.

I tre naufraghi carichi di frutta e di uccelli, si diressero verso la spiaggia che non era molto lontana. Lungo la via però fecero anche una buona provvista di frutta d'artocarpò, grosse assai, scabrose al di fuori ma piene dentro di una pasta che arrostita doveva essere eccellente.

Alle cinque del pomeriggio scendevano tutti e tre la spiaggia, presso la quale ondeggiava graziosamente il gran canotto.

LE ISOLE DEL GRAND'OCEANO

Dopo essersi assicurati che nessun oggetto del gran canotto era stato toccato, Michele e José, raccolte alcune bracciate di legna secca, accesero un fuoco gigantesco, sufficiente per arrostitire un bue intero, indi si misero a spennare i volatili che poi passarono in una bacchetta di fucile. Don Pablo, spogliate le frutta d'artocarpò della loro corteccia rugosa, tagliò la pasta in fette e la mise ad arrostitire sui carboni ardenti.

Ben presto un odore appetitoso salì nell'aria, aguzzando straordinariamente la fame dei tre marinai.

– Che festa, corpo di una spingarda! – esclamò Michele. – Cospettaccio! È un pranzo principesco, questo! Peccato che non ci sia anche una dozzina di costolette di maiale.

– Domani ve le offrirò, tenente – disse don Pablo.

– Faremo una corsa nei boschi?

– Bisogna approvvigionare il gran canotto. Volete mangiare sempre carne di squalo?

– Pensate forse di lasciare questo paradiso?

– No, ma di costeggiare l'isola sì. Volete restare qui in eterno?

– Ma sapete voi dove siamo?

– No di certo, ma forse quest'isola può essere abitata da buone persone.

– Ebbene, gireremo quest'isola.

– Attrezzeremo però il canotto – disse José. – Il legname qui non manca, e non sarà quindi difficile rizzare un bell'albero. Le nostre coperte serviranno per la velatura.

– S'intende – disse Michele.

Dopo qualche ora, mastro José, che sorvegliava l'arrosto, annunciò che il pranzo era pronto. Si sedettero tutti e tre per terra, coi fucili però a portata delle mani, e assalirono vigorosamente gli uccelli che erano davvero eccellenti e le fette di artocarro che rammentavano il sapore squisito dei carciofi.

– Buono! Buono! – esclamava Michele, che aveva sempre la bocca piena. – Se avessi un pranzo così squisito ogni giorno, mi stabilirei per sempre in questa magnifica isola.

– Per farvi mangiare dai selvaggi – disse José.

– Ma chi ti dice che quest'isola sia abitata? Ve ne sono moltissime del Grand'Oceano che sono affatto deserte.

– E come mai ciò?

– Forse perché non sono ancora conosciute dai polinesiani e forse perché sprovviste d'acqua – disse don Pablo.

– Ma ditemi, capitano, – chiese José, – è vero che le isole del Grand'Oceano crescono di numero?

– Verissimo.

– Ma chi le costruisce? Forse che dei vulcani sottomarini le spingono fuori dell'acqua?

– No, José. I costruttori di queste nuove isole sono esseri lunghi appena pochi pollici, chiamati polipi; i quali riescono a formare costruzioni sì massicce, che sfidano senza oscillare le più tremende ire del Grand'Oceano.

– E ne costruiscono molte?

– Moltissime e continuano.

– Verrà allora un giorno che il Pacifico non sarà più navigabile? – disse Michele.

– Un tempo si è creduto a questo, tenente, ma oggi tale credenza non esiste più, giacché è stato osservato che i polipi non possono sopportare pressioni troppo enormi. Come vorreste voi

supporre che simili esseri possano vivere a dieci, a dodici, a quindicimila metri di profondità? E simili baratri il Grand'Oceano ne ha, e non pochi. Aggiungete poi che i polipi non possono svilupparsi che sotto il calore e la luce del sole.

– Queste isole allora dovrebbero innalzarsi solamente nei bassifondi. Ma è stato osservato, capitano, che talune, anzi le più, hanno la loro base a mille, a duemila, a cinquemila e più metri.

– Ciò è vero, tenente.

– E allora?...

– Dovete sapere, tenente, che il Grande Oceano ha nel suo seno una moltitudine di picchi e di vulcani spenti, molto probabilmente appartenenti ad un grande continente subissatosi in remotissimi tempi in causa di chi sa mai quale spaventevole cataclisma. I polipi, i quali, come dissi, non possono svilupparsi a molta profondità, coronano queste rupi e questi vulcani e cominciano le loro costruzioni. Ecco perché la maggior parte di tali isole hanno la loro base a mille, a duemila e persino a cinquemila metri di profondità. Ed infatti è stato osservato che dette isole hanno la stessa forma del picco o del vulcano su cui posano. Non ne avete visto voi alcune che hanno una forma circolare e che nel loro interno hanno un piccolo porto o un laghetto?

– Sì, capitano.

– Quelle isole poggiano sulla cima di un vulcano spento.

– E a quale profondità possono svilupparsi questi meravigliosi costruttori?

– A venticinque o trenta piedi, dicono taluni scienziati, ed a mille e anche a milleduecento dicono altri.

– Capitano, perché questi polipi si trovano solamente nel Grand'Oceano? – chiese José.

– Perché il fondo del Grand'Oceano si presta meglio di

qualunque altro per tali costruzioni. Non credere però che i polipi costruiscano dappertutto; man mano che si allontanano dalla linea equatoriale diventano meno numerosi e finiscono collo scomparire.

– Capitano, – chiese Michele, – perché non si trovano nelle isole dove scorre qualche fiume?

– Perché tal genere di polipi non può vivere ove l'acqua marina è mescolata colla dolce. Per venticinque leghe dinanzi la foce di un fiume voi non trovereste un solo di quei piccoli costruttori. Aggiungo poi, che facendo i fiumi, dove sboccano, una profonda fessura, i polipi non potrebbero ammonticchiarsi per mancanza di una base.

– Ma le isole così costruite rimarranno sempre sterili – disse José.

– No – rispose don Pablo. – A poco a poco nascono gli alberi poi vengono gli uccelli e finalmente gli uomini.

– Ma come si compie questa meravigliosa trasformazione?

– Ascoltami bene, José. Come ho detto, i polipi si piantano sulla cima di una roccia, di una montagna o di un vulcano spento che sia vicino alla superficie dell'oceano. Colà si stringono per non venire portati via dalle onde e si moltiplicano straordinariamente. I vecchi muoiono e le loro spoglie, che sono molto resistenti e di natura calcarea, servono di base ai figli i quali, morendo alla loro volta, formano un altro strato e così via via, finché gli strati giungono a fior d'acqua. Allora i polipi si arrestano, taluni però, dotati forse di maggior vitalità, continuano a costruire e alzano l'isolotto fuori dal mare nutrendosi della spuma delle onde.

– Benissimo – disse José, che non perdeva una sillaba. – E poi?

– Ecco cosa succede. Quelle punte, quelle sporgenze, quei

ramoscelli che formano l'isola, al contatto dell'aria, del sole e sotto le piogge, a poco a poco si decompongono e formano una specie di terriccio che viene arricchito dagli escrementi degli uccelli marini e dai cadaveri dei pesci che le onde colà spingono. Passano degli anni, forse molti anni, poi dei semi portati da qualche tremendo turbine e fors'anche dagli uccelli, cadranno. Ed ecco lo scoglio coperto di terra, di vegetazione e di volatili.

– È meraviglioso! – esclamò José. – E gli uomini?

– Tu sai che i polinesiani sono arditi marinai e che con delle piroghe intraprendono grandi viaggi. Una tempesta trascina sull'isoletta una piroga e la spezza contro i frangenti. Gli uomini si salvano, trovano alberi ed uccelli e abitano quel nuovo brano di terra. Ecco adunque l'isola abitata.

– Ma gli animali?

– Li portano i polinesiani o gli sbarcano i balenieri.

– Le isole costruite dai polipi sono molte?

– Moltissime, e secondo alcuni distinti geografi e geologi raggiungono la non piccola superficie di duemilacinquecento leghe quadrate. Ed ora, amici cari, entriamo nel canotto e facciamo una dormita. Domani faremo una passeggiata un po' più lunga nei boschi.

Spensero il fuoco, affinché non attirasse l'attenzione di qualche selvaggio, non essendo ben certi se l'isola era deserta e salirono nel canotto allontanandolo un po' dalla riva.

La notte passò tranquillissima; nessun rumore, eccettuato il frangersi delle onde contro le scogliere, e nessuna comparsa di selvaggi.

Ai primi albori don Pablo e i suoi compagni, dopo una discreta colazione, scendevano a terra coi loro fucili e una buona provvista di piombo e polvere.

Stettero un istante in ascolto, diedero un lungo sguardo al

mare, un altro alle spiagge, poi si cacciarono sotto i boschi.

– Attenti ai maiali – disse Michele. – Questa sera io voglio mangiare delle costolette.

Avevano percorso un centinaio di passi quando il capitano, che camminava alla testa, si fermò.

– Cosa avete visto? – chiese Michele raggiungendolo. – Un antropofago forse?

– No, Michele, dei moscerini.

– Dei moscerini!... E avete paura?...

– Questi qui sono pericolosi molto. Le loro punture formano delle piaghe dolorosissime e che difficilmente guariscono.

Così dicendo don Pablo mostrò ai compagni uno sciame di piccolissimi insetti che brillavano ai raggi del sole come tanti rubini.

– Come si chiamano? – chiese José.

– Gli abitanti delle isole Marchesi li chiamano *nono* e gli inglesi *sandfly*. Si dice che nascono al mattino e che muoiono la sera.

– Siete stato alle isole Marchesi, capitano?

– Sì, Michele, e parecchie volte. Ma allora ero un giovanetto.

– Mangiavano carne umana gli abitanti?

– Tutti lo dicevano. Andiamo avanti, tenente.

Man mano che si avanzavano, la foresta diventava sempre più fitta, rendendo assai difficile la marcia. Dappertutto si vedevano mori papiriferi, belle piante che si espandono con una rapidità straordinaria in tutte le isole polinesiane, somiglianti ai gelsi neri e della cui corteccia i selvaggi si servono per fabbricare una specie di stoffa detta *tapa*. Poi moltissimi fichi baniani, veramente giganteschi, che intrecciavano i loro rami colle piante vicine così strettamente da impedire al sole di penetrare; poi cocchi, artocarpi, molte *aleurites trilobata* delle cui noci si

servono gli artisti polinesiani pei tatuaggi, e finalmente gran numero di *spondia citerea*, belle piante cariche di certe frutta somiglianti alle mele d'Europa, ma più tenere e più saporite.

In mezzo a quella lussureggiante vegetazione svolazzavano a stormi, e senza spaventarsi della presenza dei cacciatori, cuculi, colombi, pivieri, *upe* e molti altri uccelli che don Pablo non conosceva.

– Attenzione, Michele – gridò ad un tratto il capitano, gettandosi bruscamente dietro il tronco di un albero.

– Avete visto un selvaggio?

– Un branco di porci, tenente.

– Ci sono delle costolette!... Cerchiamo di fare un bel colpo.

Dove sono?

– Laggiù, in mezzo a quel cespuglio. Avanti e silenzio!

Si gettarono tutti e tre a terra e si misero a strisciare verso il cespuglio senza far rumore, tenendosi nascosti dietro i tronchi degli alberi. Attraverso il fogliame scorgevansi chiaramente i porci che saltellavano con tutta sicurezza.

Giunti a trenta passi dal cespuglio, i cacciatori spianarono le armi e fecero fuoco. Il branco fuggì in tutte le direzioni, ma due animali rimasero sul terreno dibattendosi fra le strette dell'agonia.

– Bei colpi! – gridò Michele, precipitandosi innanzi seguito dai compagni.

– Mi sembra già di gustare delle costolette – disse José.

I due porci in pochi istanti cessarono di dibattersi. Erano piccoli, somiglianti un po' a quelli d'America e ben grassi. Dovevano pesare un trentacinque o quaranta libbre ciascuno.

– Come li cucineremo? – chiese Michele.

– Alla polinesiana – disse don Pablo.

– Toh! Hanno una cucina propria i polinesiani?

– Sì, tenente, ed eccellente. Bisognerebbe però che questi

porci fossero vivi.

– Perché, capitano?

– Per ucciderli col sistema polinesiano.

– E come?

– Con un bel laccio al collo, dopo però aver turato l'ano alla vittima onde non penetri l'aria.

– Li mangeremo lo stesso, don Pablo. All'opera, che comincio ad aver fame. Noi vi aiuteremo.

Don Pablo si mise al lavoro. Col coltello scavò una fossa, vi accese dentro un bel fuoco e quando la legna fu consumata gettò il porco destinato pel pranzo sui carboni ardenti, mantenendovelo finché ebbe il pelo interamente abbruciato.

– È anche questo un processo polinesiano? – chiese Michele.

– Sì, tenente, ed è molto economico – rispose don Pablo.

Levato il porco e trascinatolo presso una pozza d'acqua, lo pulì con un vigoroso stropicciamento, adoperando terra e pezzi di corteccia, poi lo sventrò lavandolo per bene anche internamente.

– Ora prepariamo il forno – disse, quand'ebbe terminato.

Accese un altro fuoco, gettandovi in mezzo quante pietre poté trovare, poi, quando furono infocate, empì di queste il ventre del porco. Terminata questa operazione, fece scavare un'ampia buca, vi mise dentro la selvaggina avviluppandola con grandi foglie e la coprì con altre pietre calde e con terra ben battuta.

Due ore dopo l'arrosto veniva ritirato cotto appuntino. I tre cacciatori, stimolati dal delizioso profumo che esalava, lo fecero a pezzi e si misero a divorare le parti più delicate che ad unanimità furono dichiarate squisite.

Terminato il pasto, si sdraiarono sotto un fico baniano per riposarsi un po'.

Alle quattro del pomeriggio, raccolti gli avanzi dell'arrosto e appeso l'altro porco ad un solido ramo, si rimettevano in

cammino inoltrandosi sempre più nell'isola.

Al tramonto s'accampavano in mezzo ad una piccola radura,
a sei miglia dal Grand'Oceano.

I SELVAGGI

Cominciava ad albeggiare quando Michele, che aveva dormito profondamente tutta la notte, aprì pel primo gli occhi. La prima cosa che fece fu di gettare uno sguardo all'ingiro.

Immaginatevi quale fu il suo stupore nel vedersi intorno quindici o sedici individui quasi nudi, di colore molto oscuro, che lo guardavano con viva curiosità, facendo degli strani gesti e mandando fragorosi scoppi di risa!

Credette di sognare e si stropicciò energicamente gli occhi, ma ben presto si convinse che era proprio desto e che quegli individui erano proprio di carne e di ossa.

Li guardò con maggior attenzione, senza provare del resto alcuna paura. Come si disse, erano una quindicina; la loro statura era elevata, le loro membra ben complesse, la loro pelle bruna e lucente. Avevano gli occhi neri e pieni di espressione, la fronte fuggente, i capelli lisci e piuttosto lunghi, rovesciati indietro mediante una striscia di stoffa, e in modo da formare in taluni un ciuffo e in altri due bizzarre corna.

Quasi tutti poi erano nudi e tatuati. Tre o quattro invece portavano ai fianchi un lembo di stoffa grossa, ruvida, fibrosa ed agli orecchi e ai polsi delle scagliette di guscio di tartaruga e dei ciuffi di pelo.

– Cosa vogliono questi selvaggi? – si chiese Michele, raccogliendo il suo fucile. – Non mi aspettava una simile sorpresa.

Si alzò lestamente e scosse don Pablo e José che dormivano ancora.

– In piedi! – gridò.

Il capitano e il vecchio mastro aprirono subito gli occhi.

– I selvaggi! – esclamo José.

– Da dove sono sbucati? – chiese don Pablo, balzando prontamente in piedi.

– Non ne so più di voi – disse Michele. – Quando mi sono svegliato ci stavano d'intorno.

– Facciamo fuoco, capitano – disse José. – Forse sono degli antropofaghi.

– Non vedo che due o tre lance, José, e mi sembrano tutti tranquillissimi.

– Anzi molto allegri – aggiunse Michele.

Infatti quei selvaggi non mostravano, almeno in quell'istante, intenzioni ostili. Guardavano con crescente curiosità i tre marinai, se li additavano, mandavano grida che sembravano di gioia e ridevano allegramente.

– Vorrei sapere cosa è che li fa tanto ridere – disse Michele. – Divertitevi, amici cari.

– Stiamo in guardia, tenente – disse José. – Io non mi fido di quei messeri. Hanno certe bocche e certi denti!

Ad un tratto un selvaggio che portava fra i capelli una piuma bianca, si avvicinò a don Guzman e gli disse parecchie volte:

– *Ehoa!... Ehoa!... Ehoa!...*

Il capitano fece un gesto di sorpresa.

– Ma io conosco questa lingua! – esclamò. – Questi selvaggi parlano il nuka-hivano.

– Oh diavolo! – esclamò Michele. – Che appartenga all'arcipelago delle Marchesi quest'isola?

– È probabile, tenente.

– Allora non abbiamo da temer nulla da questi selvaggi, che forse commerciano da parecchio tempo coi francesi.

– Infatti le Marchesi sono state occupate dall'ammiraglio francese Dupetit-Thouars nel giugno del 1842, se ben mi ricordo, e vi ha lasciato delle truppe. Tuttavia Michele, non fidiamoci troppo. Forse quest'isola non fa parte dell'arcipelago, quantunque gli abitanti parlino il nuka-hivano.

– Cosa vi ha detto quel selvaggio lì?

– Mi ha chiamato amico.

– Chiamatelo anche voi amico.

Don Pablo si volse verso il selvaggio che pareva attendesse una risposta e gli disse col miglior garbo possibile:

– *Kaoha ehoa*.⁸

Il selvaggio mandò subito un grido gutturale e avvicinato il suo naso a quello del capitano si mise a strofinarlo vigorosamente. Altri due selvaggi si accostarono a Michele ed a José per fare lo stesso.

– Non respingeteli – disse il capitano, vedendo i suoi compagni alzare le mani. – È il loro modo di salutare.

Il tenente e il mastro, quantunque di malavoglia, si lasciarono salutare, anzi risposero al saluto.

Ciò fatto, il selvaggio, che pareva il capo della banda, pronunciò un lungo discorso accompagnato da una infinità di gesti e di smorfie, poi si fermò come attendesse una risposta.

– Cosa ha detto? – chiese Michele, che non aveva capito una sillaba.

– Se ho ben compreso, ci invita a seguirlo nel suo villaggio – disse don Pablo.

– Cosa facciamo?

– Andiamoci, Michele.

– Una parola, prima, capitano. Gli abitanti delle Marchesi

⁸ Buon giorno, amico.

sono antropofaghi?

– Prima dell'occupazione francese mettevano allo spiedo i prigionieri di guerra. Forse in qualche isola si mangia ancora carne umana, ma questi selvaggi non mi sembrano antropofaghi.

– Andiamo pure al villaggio, ma stiamo in guardia e alla prima minaccia facciamo fuoco.

Don Pablo, aiutandosi coi gesti, fece capire al selvaggio che accettavano l'invito.

Gli isolani parvero assai soddisfatti, e dopo aver fatto mille smorfie e mille salti, si misero in cammino cacciandosi sotto i boschi.

Don Pablo, Michele e José li seguirono a breve distanza, ma colle armi sotto il braccio e gli occhi ben aperti.

Dieci minuti dopo la piccola banda giungeva in un'ampia radura in mezzo alla quale sorgevano centocinquanta o duecento capanne disposte in semicerchio, per la maggior parte piccole, formate di piccoli tronchi d'albero e coperte di foglie di cocco e di artocarpio.

Nel mezzo si rizzava una capanna assai più grande e più alta, difesa da una bassa palizzata e ombreggiata da sette od otto banani dalle foglie gigantesche.

In un baleno la popolazione del villaggio uscì tutta, correndo incontro alla banda che faceva la sua entrata con alte grida. Erano cinque o seicento selvaggi fra uomini, donne e ragazzi. Molti erano affatto nudi, altri tatuati, altri ancora avevano i fianchi stretti da un pezzo di *tapa* (stoffa fabbricata colla scorza del moro papirifero), o portavano degli ornamenti consistenti in collane di denti di porco, in penne, in peli e in scagliette di gusci di tartaruga. Alcuni di quei selvaggi erano armati di lance colle punte di osso e di certe mazze di legno assai pesanti, un sol colpo delle quali sarebbe stato più che sufficiente per abbattere un uomo per quanto

fosse robusto.

La folla si precipitò in massa addosso a don Pablo, a Michele ed a José, gettando urla indescrivibili, urtandosi, atterrandosi per meglio vedere. Tutti volevano toccare quegli uomini che avevano la pelle bianca e le membra coperte.

– Largo! Largo! – gridava Michele, che non si fidava troppo di quelle dimostrazioni.

– Via di qua – urlava il mastro, tirando pugni a destra e a sinistra.

Anche il capitano cercava di respingere i curiosi, ma era fatica sprecata. La folla si pigiava sempre più e finì coll'accerchiare così strettamente i tre marinai, da impedire a loro qualsiasi movimento.

Fortunatamente un selvaggio, che doveva essere un capo a giudicarlo dagli ornamenti e dal diadema di piume che portava sulla testa, accorse dalla gran capanna armato d'un solido bastone e cominciò a dispensare botte da orbo urlando con quanto fiato aveva in corpo.

Michele e José, vedendo che i selvaggi si pigliavano in santa pace quella grandine di legnate, si misero a scappellottare i più vicini e lavorarono sì bene che la folla in pochi istanti li lasciò liberi.

Allora il selvaggio, che aveva dato quel bell'esempio, si presentò ai tre naufraghi e fece a loro un breve discorso, additando parecchie volte la grande capanna.

– Ci invita a seguirlo là dentro – disse don Pablo ai compagni.

– A che fare? – chiese Michele.

– Senza dubbio ci vuol presentare al *mutoi* (capo).

– Andiamoci – disse José. – Forse troveremo una buona colazione.

Don Pablo e i suoi compagni seguirono il selvaggio che li condusse infatti nella gran capanna.

Era questa una grande baracca di tronchi d'albero e di foglie di banani, col tetto adorno di penne di uccelli e di frutta d'artocarpo infilate in aguzzi bastoni.

Una stretta apertura, sostenuta da due grosse travi bizzarramente scolpite, metteva nell'interno.

I tre marinai, dopo qualche esitazione, entrarono. Si trovarono in uno stanzone quasi oscuro e miseramente arredato. C'erano delle stuoie di fibre di cocco, dei gusci di tartaruga pieni di acqua, dei pacchi di *tapa* sospesi, forse contenenti le acconciature di cerimonia, poi degli ampi panieri con diademi di penne, un fascio di lance, alcune mazze e delle noci di *aleurites trilobata* infilate in una nervatura di cocco e che il capitano disse destinate a servire di candele. In fondo, disteso su una grossa stuoia e circondato da sei guerrieri e da sei donne, stava un selvaggio di alta statura, vecchio, coperto di numerose cicatrici e di orribili pustole.

Aveva sul capo una specie di diadema di fibre di cocco e di penne, al collo ed alle braccia collane e braccialetti di conchiglie bianche, di scagliette di guscio di tartaruga, di pallottoline di vetro appartenenti forse a Mendana o a Cook, e di denti di *gulù*; alle orecchie dei pendenti di legno colorato e ai fianchi un *parreu*⁹ di *tapa* ricamato di conchiglie. Fitte linee di variopinti tatuaggi gli ornavano il petto, la fronte e le mani.

Don Pablo capì subito che si trovava dinanzi al *mutoi* dell'isola, e si levò il berretto. Il capo rispose con un leggero inchino della testa e con un gesto della mano.

Poi guardò attentamente e colla più viva curiosità i tre

⁹ Gonnellino.

marinai. Pareva che non avesse, prima di allora, visto uomini dalla pelle bianca. Anche i suoi guerrieri o ministri che fossero e le sue donne, dimostravano la più grande sorpresa.

– Mi pare che questo capo sia molto malandato – disse Michele.

– Infatti ha delle pustole orribili – disse José. – Che ci abbia fatti venire qui per guarirlo, capitano?

– Lo temo, mastro – rispose don Guzman.

Il *mutoi*, che fino allora era rimasto silenzioso, diede ai bianchi il buon giorno, poi fece un lungo discorso con voce fioca assai e interrompendosi di quando in quando per riprendere lena.

Don Pablo comprese che quel selvaggio voleva essere guarito del suo male che lo faceva assai soffrire e che a poco a poco gli toglieva le forze.

– Siamo in un bell'impiccio – disse a Michele ed a José. – Io non so che male sia quello lì.

– Fabbrichiamo qualche medicina – disse il tenente.

– Meglio è fingere di non aver compreso. Se ci muore fra le braccia, per noi è finita.

– Lo credete così seriamente ammalato?

– Hum! Non dò a quel povero diavolo una settimana di vita.

In quell'istante il *mutoi* tornò a parlare, ma facendo sforzi indicibili. Chiedeva ancora, e questa volta con tono minaccioso, d'essere guarito.

– Accontentiamolo – disse Michele, dopo aver udita la traduzione fatta dal capitano. – Diamogli da bere qualche cosa.

– Dell'acqua forse?

– No, capitano. A me sembra che quest'uomo sia infiacchito dalle orge. Diamogli delle uova mescolate a qualche bevanda spiritosa. Alla prima occasione, però ce la batteremo.

– Ma qui non ci sono galline, Michele.

- Ci sono degli uccelli.
- L'idea mi sembra buona.

Don Pablo, aiutandosi coi gesti, promise al monarca di guarirlo, chiedendo però che gli fornissero delle uova di uccelli e delle bevande spiritose.

Il *mutoi*, che cominciava già a irritarsi, parve contentissimo della promessa, anzi atteggiò le sue labbra ad un sorriso e fece subito offrire al capitano ed ai suoi compagni un guscio di noce di cocco pieno di *namu*, bevanda molto spiritosa che pareva preparata con bacche di pepe.

Quando l'ebbero sorseggiata, dieci guerrieri, armati di lance e di mazze, entrarono e li condussero in una capanna che elevavasi all'estremità del villaggio.

GLI ANTROPOFAGHI

L'abitazione dal *mutoi* destinata ai tre marinai era vasta assai, costruita con solidissimi tronchi d'albero e con una sola e piccola apertura dalla quale entrava pochissima luce.

Qua e là c'erano delle stuoie di fibre di cocco, grosse e abbastanza soffici, dei gusci di tartaruga forse destinati a ricevere l'acqua, dei pacchi di *tapa* e dei panieri pieni di banani e di noci di cocco. Nel mezzo, fra quattro buche coperte di grandi foglie, si rizzava una statua di legno, orribile, massiccia, con una testa enorme coperta da uno strano berretto di fibre di cocco, con due occhi grossissimi, una bocca informe e due gambe mostruose. Probabilmente era qualche dio.

– È una capanna o un tempio questo? – chiese Michele, guardandosi attorno.

– Un tempio certamente – disse don Pablo. – Quel brutto mostro di legno deve essere il dio Tiki che è adorato in quasi tutte le isole dell'arcipelago delle Marchesi.

– E queste buche cosa contengono? – chiese José.

– Sotto quelle foglie ci deve essere qualche cosa.

– Saranno depositi di viveri – disse il capitano. – Leva le foglie, vecchio.

José obbedì e subito ai suoi occhi apparve una massa giallognola, spugnosa, che mandava uno strano odore.

– Cos'è questa roba? – chiese.

– Si mangia, José – disse don Pablo. – Quella pasta lì è *popoi*.

– Cos'è questo signor *popoi*? – chiese Michele.

– Ciò che voi chiamate artocarpò. I polinesiani, per conservare le frutta dell'albero del pane, che come sapete formano la base del loro nutrimento, pestano prima per bene la pasta, quindi la ripongono in buche profonde un metro, ove si mantiene abbastanza bene.

– E non inacidisce?

– Sì, ma l'acidità non dà gusto sgradevole.

– Allora vuoteremo queste buche.

In quell'istante entrarono quattro guerrieri carichi di frutta di cocco, di banani, di panieri pieni di *popoi*, di recipienti di *namu* e di pezzi di maiale arrostito.

Deposero tutto per terra, poi se ne andarono chiudendo l'uscita con una grossa stuoia.

Don Pablo, Michele e José, che dall'alba non avevano messo sotto i denti un pezzo di cibo, si sedettero sulle stuoie e assaltarono vigorosamente la *popoi*, la carne e le frutta, innaffiandole con lunghe sorsate di *namu*.

– Ora, – disse Michele, – facciamo una passeggiata pel villaggio.

Alzò la stuoia, ma si fermò vedendo una doppia linea di selvaggi armati, stesa dinanzi l'uscita.

– Siamo prigionieri forse? – si chiese.

– Pare – disse il capitano. – Hanno paura che prendiamo il volo.

– Sforzeremo il passo.

– Siate prudente, Michele. Noi siamo tre e i guerrieri sono almeno trenta. Aggiungete poi la popolazione del villaggio, che è numerosa, e che accorrerà senza dubbio al primo allarme.

– Ma io non intendo di farmi imprigionare da questi cialtroni. Vediamo un po'.

Si avvicinò ai guerrieri per farsi largo, ma questi gli

puntarono contro le lance e gli intimarono di rientrare nella capanna. Il tenente molto a malincuore obbedì.

– Sia pure – disse. – Ma domani uscirò dovessi adoperare il mio fucile.

– Calma, Michele – disse don Pablo. – Forse temono che noi fuggiamo senza aver preparata la famosa medicina. Sdraiamoci su queste stuoie e facciamo una dormita.

– Non mi fido più, capitano. Potrebbero approfittare del nostro sonno per legarci e metterci allo spiedo. Rimarrò in osservazione dietro la porta.

Il tenente, che era diventato di cattivo umore, si sedette presso la porta tenendo d'occhio i guerrieri che non lasciavano un solo istante la capanna.

Verso sera due selvaggi recarono a don Pablo un paniere pieno di uova di uccelli e una noce di cocco colma di fortissimo *namu*, dicendo che il *mutoi* aspettava la medicina promessa.

Il capitano ruppe le uova e le mescolò al liquore, fece dei segni cabalistici, pronunciò alcune parole, poi consegnò la medicina ai due selvaggi assicurandoli che in pochi giorni avrebbe completamente guarito il malato.

– Dite anche a questi due brutti musì, che domani andremo a visitarlo – disse Michele a don Pablo. – Invece ce la batteremo.

– Ci daranno la caccia, tenente.

– Abbiamo anche noi delle buone gambe, capitano, e tre buoni fucili.

Il capitano lo accontentò.

– A domani, don Pablo – disse Michele sdraiandosi su di una stuoia.

– A domani, tenente – rispose don Guzman.

La notte fu tranquilla. Un silenzio profondo regnò nel villaggio, ma le sentinelle non lasciarono le vicinanze della

capanna. Anzi tennero accesi dei grandi fuochi, affinché i prigionieri non approfittassero delle tenebre per prendere il volo.

L'indomani don Pablo ed i suoi compagni furono improvvisamente destati da un gridò indiavolato. Temendo un improvviso attacco balzarono sui fucili e diressero le canne verso la porta, pronti a far fuoco.

Alcuni istanti dopo, la stuoia si alzava, e un selvaggio entrava con un grazioso sorriso sulle labbra. Vedendo i tre bianchi in quell'atteggiamento tutt'altro che pacifico, parve sorpreso e si fermò, poi si fece animo, andò a strofinare il suo naso su quello di don Pablo e fece un discorso che terminò con un significantissimo movimento di mascelle.

– Cosa ha detto? – chiese Michele. – Si tratta forse di mangiare?

– Precisamente, tenente – rispose il capitano. – Questo selvaggio ci porta i saluti del *mutoi* e ci invita ad un grande banchetto.

– Cospettaccio! Bisogna accettare.

– E il *mutoi* prenderà parte al banchetto? – chiese José.

– Sì, vecchio mio. A quanto pare la nostra medicina gli ha giovato assai.

– Ebbene, capitano, accettiamo l'invito.

Don Pablo avvertì il selvaggio, il quale se ne andò dando segni di viva gioia.

I tre bianchi per aguzzare l'appetito vuotarono una noce di *namu* e attesero pazientemente l'ora del pasto.

L'intera mattina passò senza che il selvaggio riapparisse. Si udivano però fuori, sulla piazza, acute grida, fischi e suoni strani. Pareva che una pazza gioia regnasse nel villaggio.

Michele, curioso di sapere ciò che accadeva, tentò parecchie volte di uscire dalla capanna, ma si trovò sempre dinanzi ad una

compagnia di guerrieri i quali bruscamente lo respinsero.

Doveva essere il mezzodì, quando il selvaggio tornò ad alzare la stuoia. Stropicciò il naso di don Pablo, quello di Michele e di José, poi fece mille smorfie e mille salti mandando urla incomprensibili e finalmente disse che il banchetto era pronto e che il *mutoi* era già a tavola.

– Seguiamolo – disse il capitano. – Non dimentichiamo però i nostri fucili.

– Temete qualche cosa? – chiese Michele.

– Forse, tenente. Avanti e stiamo bene attenti affinché non ci si giuochi qualche brutto tiro.

– Il primo che alza la mano è uomo morto, don Pablo – disse José.

Si gettarono i fucili in ispalla e uscirono dalla capanna. Attraversata la doppia linea di guerrieri, si arrestarono vivamente sorpresi.

Dinanzi alla capanna del *mutoi*, all'ombra dei banani, attorno ad una lunghissima stuoia sulla quale vedevansi piramidi gigantesche di frutta, moltissimi gusci di tartaruga contenenti chissà mai quali intingoli e noci di cocco probabilmente piene di bevande spiritose, stavano riuniti quaranta o cinquanta selvaggi.

Ad una estremità era seduto il *mutoi* semicircondato da una dozzina di mogli.

Per l'occasione si era messo sul capo una specie di corona fatta di scagliette di tartaruga riunite con fibre di cocco e si era coperto le braccia e le gambe di conchiglie bianche, di denti di *gulù* e di braccialetti di peli.

Anche gli altri convitati avevano sfoggiato i costumi di gala. Diademi di penne, braccialetti di tutte le specie, *hami* ricamati con conchiglie e con foglie di diversi alberi. Dietro a loro poi si affollava l'intera popolazione del villaggio, urlando con quanto

fiato aveva in corpo e contendendosi i primi posti.

Più lontano, sull'orlo del bosco, ardevano dei fuochi giganteschi, attorno ai quali si affaccendavano due dozzine di cuochi seminudi.

Vedendo comparire il capitano, Michele e José, la folla si divise per far a loro posto ed i convitati si alzarono mandando urla di gioia. Tre o quattro anzi, corsero incontro ai bianchi e li condussero dinanzi alla mensa.

Il *mutoi*, che pareva non stesse troppo male, diede a loro il benvenuto.

– Cominciamo bene – disse Michele. – Questi selvaggi non mi sembrano tanto cattivi come li avevo giudicati a prima vista.

– E sentite che profumo che viene dalla cucina – disse José.
– Mostrerò a questi selvaggi quanto sia profondo lo stomaco di un marinaio.

– Si faranno di noi una buona opinione, José. Ma toh, guarda il monarca che bella cera ha quest'oggi! E sembra molto allegro per di più.

– È già mezzo ubriaco – disse don Pablo. – Domani, caro Michele, farà una ricaduta.

– Gli manderemo delle altre uova, capitano.

Dietro un cenno del *mutoi* alcuni selvaggi, senza dubbio dei servi o degli schiavi, portarono delle tazze formate con una foglia di cocco ben cucita. Subito i convitati si misero a vuotare i gusci di tartaruga che erano colmi di un liquido verdastro e molto denso.

Don Pablo ed i suoi compagni lo assaggiarono. Era così forte che bruciava la gola.

– Preferisco il *namu* – disse Michele, tirandosi vicina una noce piena di liquore.

Vuotati i recipienti, i selvaggi si gettarono sulle frutta,

divorandole con ingordigia straordinaria. Una parte di esse però, per ordine del *mutoi*, furono gettate alla folla che se le disputò a pugni ed a calci. Alcuni lottatori caddero addosso ai convitati e tre o quattro altri rotolarono sulle stuoie fracassando le leggere tazze e rovesciando i gusci di tartaruga e le noci di cocco.

– C'è pericolo di farsi schiacciare, – disse Michele, – e anche di prendere qualche calcio sul naso.

– Il primo che mi cade addosso lo concio per bene – disse José. – Oh!... Oh!... Che piatto si avvicina?

Due schiere di cuochi si avanzavano verso il desco, portando una dozzina di grandi panieri che mandavano un odore assai appetitoso. Contenevano dodici porci interi, cucinati in forno e circondati da grossi bulbi arrostiti.

La folla si gettò contro i cuochi, ma questi, che erano armati di solidi randelli, la respinsero con una tale grandine di legnate, che più di una testa fu rotta.

I porci in brevi istanti furono fatti a pezzi e ogni convitato ebbe una rispettabile porzione. Don Pablo, Michele e José, che avevano appena toccate le frutta, lavorarono di mascelle così bene, da destare l'ammirazione del *mutoi* e dei suoi sudditi.

Dopo quella prima portata vi fu un po' di riposo e una seconda bevuta di liquore.

Ad un tratto verso il bosco scoppiarono urla acute. Quattro schiere di cuochi si avanzavano fra una doppia fila di guerrieri armati di lance e di mazze, portando sei smisurati canestri.

La folla si scagliò verso quella parte e assalì, quantunque inerme, i guerrieri, ma fu subito ributtata lasciando qualcuno molto malconcio sul terreno.

I convitati cominciarono ad agitarsi e gridare. Lo stesso *mutoi* pareva in preda ad una viva eccitazione e faceva segno ai guerrieri di caricare la folla che cercava di sfondare la doppia

linea per giungere fino ai cuochi.

– Cosa si avvicina? – si chiese don Pablo, che senza sapere il perché provò una stretta al cuore.

– Che portino dei buoi arrostiti? – disse Michele. – Quei panieri mi sembrano molto grandi.

– Lavoreremo di denti, tenente – disse José. – È tanto tempo che non mangio del bue.

I cuochi, sempre scortati dai guerrieri, giungevano allora dinanzi al desco e deponevano i grandi panieri. Don Pablo, Michele e José, appena vi ebbero gettato gli occhi dentro, balzarono in piedi mandando un grido di orrore.

Là, in quei panieri, stavano sei uomini, sei polinesiani a giudicarli dalla tinta e dai lineamenti, e quei disgraziati erano stati arrostiti per servire di pasto ai convitati!

– Miserabili! – esclamò Michele, afferrando il suo fucile per la canna e facendolo roteare sulle teste dei suoi vicini.

– È orribile! È orribile! – esclamò don Pablo. – Fuggiamo, compagni, fuggiamo!

Balzarono sopra il desco e si slanciarono verso la folla; ma questa, invece di aprirsi si strinse vieppiù, mandando urla feroci. Quindici o venti guerrieri puntarono le lance contro i fuggiaschi, pronti a ucciderli.

Michele, per nulla spaventato, imbracciò il fucile, ma don Pablo glielo strappò prontamente di mano.

– Che fate, tenente? – gridò. – Volete farvi massacrare?

– Apro il passo, capitano.

– Abbiamo trecento uomini attorno.

In quell'istante il *mutoi*, facendo uno sforzo che gli strappò un'orribile smorfia, si alzò, e intimato alla folla di tacere, invitò don Pablo ed i suoi compagni a ritornare al desco.

– Obbediamo, compagni – disse il capitano.

– Ma io non mangerò di quella carne – disse Michele.

– Nessuno vi obbligherà. Riprendiamo il nostro posto, tenente!

– Ah! Se avessi venti uomini con me! Ma fuggiremo, ve lo giuro, capitano, dovessi perdere un braccio.

Si sedettero all'orribile desco. Allora cominciò una spaventevole scena fra quei feroci convitati che parevano in preda ad una vera frenesia.

Don Pablo, Michele e José, nauseati, pallidi, frementi, guardavano senza muoversi, chiedendosi se erano in preda ad uno spaventevole sogno.

Quale orgia! Con quale ingordigia quei mostruosi convitati divoravano quei cibi!

Ma il *mutoi* ad un tratto fu visto vacillare, stralunò gli occhi e cadde all'indietro mandando un urlo acuto.

LA MORTE DEL *MUTOI*

Vedendo cadere il *mutoi*, i convitati si erano precipitosamente alzati colla più viva ansietà dipinta sul viso, e la folla che stava disputandosi gli ultimi brani di carne umana, si era subito arrestata.

Alcuni dignitari, si avvicinarono al *mutoi* e lo sollevarono, ma il miserabile non faceva più alcun movimento. I suoi occhi erano semispenti, i suoi lineamenti sconvolti, le sue membra irrigidite e dalle labbra gli usciva una bava sanguigna.

Don Pablo tentò di avanzarsi per vedere se era proprio morto, ma alcuni guerrieri gli chiusero il passo.

– Lasciatelo morire – gli disse Michele. – Quella canaglia non merita le nostre cure.

– Ma se è morto, la nostra posizione può diventare molto pericolosa, Michele – disse don Pablo.

– Che c'entriamo noi colla morte di quell'antropofago?

– I selvaggi sono molto superstiziosi, e potrebbero incolpare noi della morte repentina del loro capo.

– Non ci mancherebbe altro – disse José. – Fortunatamente abbiamo ancora le nostre armi e sono certo che tre colpi di fucile faranno un certo effetto. Ma... toh, il *mutoi* risuscita.

Infatti il monarca aveva aperto gli occhi e si era lentamente alzato. Però pareva agli estremi. Grosse gocce di sudore gli scendevano dalla fronte, mentre le sue membra tremavano e dalle labbra gli usciva ancora la bava sanguigna.

Stette alcuni istanti immobile girando all'intorno gli sguardi che parevano vicini a spegnersi; poi raccogliendo tutte le sue

forze pronunciò alcune parole.

Tosto sei guerrieri lo alzarono e adagio lo trasportarono nella gran capanna, seguiti da tutti i convitati e dalla folla.

Don Pablo, Michele e José rimasero però circondati da una cinquantina di guerrieri e da una numerosa schiera di cuochi armati di certi spiedi che mettevano i brividi.

– Che abbiano intenzione di arrostirci, quei brutti musì – disse Michele, guardando biecamente i cuochi.

– Sarebbero capaci di farlo – disse José. – Guardate che sguardi ci lanciano!

– Ma quei cuochi non mi fan paura, mastro. Oh!... Oh!... Cosa c'è di nuovo?

Un selvaggio si era fatto largo fra la folla e si dirigeva di corsa verso di loro. Quando giunse vicino si appressò al capitano e gli indirizzò alcune parole additandogli, con un gesto disperato, la capanna del *mutoi*.

– Che cosa chiede? – domandò Michele.

– Ci prega di seguirlo nella capanna – rispose don Pablo.

– Per che fare?

– Per guarire il monarca.

– Ditegli che noi non siamo né maghi, né dottori.

– Ricorreranno alla forza, Michele.

– Accetteremo la battaglia. Io sono stanco di vivere.

– Bisogna essere prudenti, tenente. Essi sono molti e ci schiacceranno facilmente. Tuttavia cercherò di spiegare a questo selvaggio che noi siamo marinai e non dottori.

Don Pablo aiutandosi coi gesti e con parole che nulla avevano di comune colla lingua degli isolani, cercò di far capire al selvaggio che erano impotenti a guarire il *mutoi* e lo consigliò di ricorrere ai maghi dell'isola. Il suo discorso non ottenne buon successo. Il selvaggio, che bene o male aveva compreso qualche

cosa, prima tornò a pregarlo di recarsi alla capanna, poi minacciò di farvelo trascinare colla forza. Il capitano, vedendo che non era possibile resistere, e temendo che prolungandosi il dibattito Michele perdesse la sua calma, cedette, e seguito dai compagni, dai guerrieri e dai cuochi si diresse verso la dimora del monarca.

La folla si aprì subito per lasciarlo passare, anzi manifestò la sua gioia con urla acute e con salti disordinati. Parecchi selvaggi si precipitarono addosso ai tre naufraghi offrendo loro, forse in senso di amicizia, i propri braccialetti e amuleti.

Il *mutoi* pareva proprio agli estremi. Disteso in mezzo alla capanna, sopra una grossa stuoia, non faceva più alcun movimento. La faccia gli si era straordinariamente gonfiata e coperta di salsedine, le membra pure e le numerose pustole che gli coprivano il corpo si erano ingrossate assai. Gli occhi però li aveva aperti e di quando in quando agitava le labbra emettendo una specie di ruggito soffocato.

Attorno a lui stavano accoccolati sei selvaggi bizzarramente tatuati e adorni di penne. Vedendo il capitano, Michele e José si tirarono prontamente da un lato.

– Il nostro uomo è spacciato – disse don Pablo, appena ebbe gettato uno sguardo sul *mutoi*.

– E perché ci hanno fatti chiamare? – disse Michele. – Potevano farne a meno.

– Lo so io il perché, tenente.

– C'è sotto qualche birbonata forse?

– Pur troppo, Michele. Quei sei stregoni o dottori che vedete lì, hanno capito che il *mutoi* sta per morire e ci hanno chiamati per gettare su noi ogni responsabilità.

– Oh i miserabili! Ma io torcerò a loro il collo! – esclamò Michele gettando sugli stregoni uno sguardo di fuoco.

– Più tardi, tenente. Ora cerchiamo di salvare o almeno di

mantenere in vita per qualche giorno ancora l'ammalato.

Si avvicinarono a lui e lo esaminarono attentamente.

– Che vi pare? – chiese don Pablo a Michele. – Ci capite qualche cosa voi?

– Se si trattasse di accomodare qualche membro fratturato o di estrarre una palla di fucile o di curare un colpo di sciabola o di scure, non starei in forse. Ma la malattia che uccide quest'uomo mi è sconosciuta, capitano.

– E anche a me, Michele. Proviamo a levargli un po' di sangue.

– Ma non abbiamo un bisturi.

– Adopereremo un coltello.

Michele si levò dalla cintola il suo. Stava per pungere il braccio destro del *mutoi*, quando si sentì atterrare.

I sei maghi, credendo che volesse scannare l'ammalato, si erano gettati su di lui mandando urla acute.

José e don Pablo respinsero quelle canaglie e puntarono i fucili.

– Se vi muovete, vi uccido come cani! – gridò quest'ultimo.

Gli stregoni, impauriti, indietreggiarono.

– Operate, Michele – disse don Pablo.

Il tenente punse il braccio del *mutoi*. Uno spruzzo di sangue, nero come l'inchiostro, uscì dalla piccola ferita.

I maghi gettarono un urlo feroce e fecero atto di ritornare alla carica; ma vedendo l'attitudine risoluta del capitano e del mastro si ritrassero in fondo alla capanna.

– José, – disse don Pablo, – dirigi il fucile verso la porta e accoppa chi entra.

Il mastro stava per ubbidire quando Michele lanciò una imprecazione.

– È morto il *mutoi*? – chiese don Pablo con ansietà.

– Sì, capitano.

Il *mutoi* infatti era spirato fra le braccia del tenente, mentre il sangue gli usciva dalla puntura.

– Siamo perduti! – esclamò involontariamente don Pablo. – Non ci rimane che di vendere a caro prezzo la nostra vita.

– Battiamocela – disse José.

– Meglio rimanere qui – disse don Pablo. – Fuori ci sono tre o quattrocento persone e molte sono armate. La capanna è solida e potremo resistere un po' di tempo.

– Prepariamoci a sostenere la battaglia – gridò Michele. – Corpo d'una spingarda, ci divertiremo!

Ad un tratto un urlo immenso echeggiò al di fuori.

Michele e don Pablo che si erano curvati sul cadavere del *mutoi*, si rialzarono coi fucili in mano.

– Ah! – esclamò José. – I maghi sono fuggiti.

Infatti i sei selvaggi, mentre i tre naufraghi scorrevano, avevano guadagnata la porta e si erano slanciati spargendo la voce che il *mutoi* era stato assassinato.

– Coraggio, compagni! – gridò il capitano.

– Non ci manca, don Pablo, – disse Michele. – Faremo una marmellata di tutti questi antropofaghi. José, il primo colpo mandalo a quei briganti che ci sono scappati.

– Ci avevo pensato anch'io, tenente – rispose il mastro. – Uh che baccano! Questi antropofaghi hanno delle gole potenti.

– Attenzione, compagni! – gridò don Pablo.

Un forte drappello di guerrieri si avvicinava, correndo, colle lance in resta ed empiendo l'aria di feroci urla.

– Fuoco! – gridò il capitano.

Tre spari rimbombarono formando una detonazione sola. Tre selvaggi fra cui uno stregone caddero a pochi passi dalla capanna. Gli altri, si ripiegarono confusamente.

– Fuori! Fuori! – gridò Michele. – Battiamocela, capitano.

I tre naufraghi si slanciarono verso la porta, ma si arrestarono di colpo. La piazza era tutta occupata da una folla immensa e armata di lance, di spiedi e di nodosi randelli. C'erano almeno seicento selvaggi, venuti forse dai villaggi vicini, e che parevano risoluti a massacrare i tre bianchi.

– Tuoni e folgori! – urlò Michele. – Bisogna proprio morire?

Una lancia partì dalla folla e cadde ai piedi di José. Don Pablo, che aveva caricato il fucile, rispose con una palla che gettò a terra un selvaggio.

Alla caduta di quella quarta vittima, la folla mandò un immenso urlo e si precipitò innanzi agitando le armi.

Don Pablo, Michele e José si preparavano a vendere cara la vita, quando un selvaggio di alta statura, decorato di parecchi tatuaggi e col capo adorno di una penna rossa, si slanciò dinanzi e stendendo le mani verso la turba urlò con voce stentorea:

– *Tabù!... Tabù!... Tabù!...*

Immediatamente la popolazione si arrestò abbassando le armi.

Allora il selvaggio volgendosi verso i tre bianchi intimò loro di rientrare nella capanna. Don Pablo, che aveva capito di che trattavasi, ubbidì e così pure ubbidirono i suoi compagni.

Il selvaggio lanciò ancora tre volte le magiche parole che avevano arrestato lo slancio della folla furibonda, poi entrò a sua volta nella capanna, sollevò il *mutoi* fra le sue vigorose braccia e uscì chiudendo la porta con una stuoia che era sospesa allo stipite.

– Che cosa è successo? – chiese José, che non gli pareva vero di essere ancora vivo. – Perché non ci hanno scannati?

– Perché siamo stati *tabuati* – disse il capitano.

– *Tabuati*? Cosa significa ciò?

– Significa che noi siamo, almeno per qualche tempo,

inviolabili. Tutti i popoli polinesiani hanno il *tabù*, e credono tanto alla sua efficacia che nessuna persona, per qualsiasi pretesto, ardirebbe toccare una cosa o un individuo *tabuato*. Se lo facessero, il loro dio, così pensano, non tarderebbe a colpirli coi più spaventevoli castighi.

– Ci ha *tabuati* per salvarci quel selvaggio? – chiese Michele.

– Non speratelo, Michele. Forse il miserabile aveva paura che la folla ci guastasse in siffatto modo, da non servire più al banchetto a cui ci ha destinati.

– Ah il brigante! E quanto durerà il nostro *tabù*?

– Fino al giorno che seppelliranno il *mutoi*, suppongo.

– E quando lo seppelliranno?

– Senza dubbio fra molti giorni, giacché la *hakapahaa*, o cerimonia dell'imbalsamazione, è assai lunga.

– Prima di quel giorno fuggiremo, capitano.

– Lo spero, Michele. Anzi tenteremo di evadere questa notte, se sarà possibile.

– Io sono pronto a tutto.

– Sta bene. Ora guardiamo ciò che fanno i selvaggi e se vi sono sentinelle attorno alla capanna.

Don Pablo, Michele e José, caricati per ogni precauzione i fucili, si avvicinarono alla porta, e alzata un po' la stuoia guardarono al di fuori.

LA FUGA

La folla, straordinariamente accresciuta, occupava ancora la piazza descrivendo un ampio semicerchio le cui estremità si appoggiavano alla capanna del *mutoi*. C'erano guerrieri, vari capi riconoscibili al diadema di penne e ai numerosi tatuaggi, molti vecchi, molte donne e molti ragazzi. Conservavano il più profondo silenzio e parevano tutti molto mesti.

Nel mezzo era la salma del *mutoi*.

In quell'istante un forte drappello di guerrieri armati, entrò nella piazza. Tutti quegli uomini erano tatuati, segno chiarissimo che erano tutti coraggiosi, e ad un lato della testa portavano i capelli intrecciati e ornati di denti di marsuino e di minute pallottole di vetro.

Don Pablo, appena li ebbe scorti, li guardò con ansietà.

– Cosa avete? – chiese Michele, che se n'era accorto.

– Quegli uomini sono vendicatori – rispose il capitano.

– Come lo sapete voi?

– I capelli intrecciati e adorni di denti me lo dicono. Ogni polinesiano che ha una vendetta da compiere, porta quell'acconciatura.

– E che importa?

– Lo saprete fra poco. Ah!...

Il drappello, dopo essersi fermato un istante dinanzi al corpo del *mutoi*, aveva proseguito il cammino dirigendosi verso la capanna.

– Vengono forse per massacrarci? – chiese Michele.

– No, perché siamo ancora *tabuati*, ma si metteranno di

guardia dinanzi alla porta – rispose don Pablo.

– E come faremo a fuggire?

– Non lo so, Michele.

– Se questa notte facessimo una improvvisa sortita? Voi mi avete detto che nessuno ardisce toccare una persona *tabuata*.

– È vero, ma i vendicatori potrebbero sfidare le ire del loro dio e ammazzarci.

– Mi viene un'idea, capitano. Avete osservato che distanza corre fra questa capanna e la foresta?

– Un trecento passi, tenente.

– Se questa notte si aprisse un bel buco nella parete?

– L'idea è buona, ma bisognerà agire con una estrema prudenza, poiché i selvaggi hanno l'udito molto sottile e la vista assai acuta.

– Ma troveremo il sentiero che conduce al gran canotto? – chiese José.

– Bah! Lo troveremo – disse Michele. – Sarà piuttosto il gran canotto, ancora nel piccolo seno? Se i selvaggi ce lo avessero rubato? Per Bacco! Che brutta sorpresa!

– Speriamo che ci sia ancora – disse il capitano. – Ora corichiamoci e riposiamoci un po'. Verso la mezzanotte agiremo.

Si stesero sulle stuoie e quantunque molte inquietudini li tormentassero, in breve tempo si addormentarono profondamente.

Quando don Pablo si svegliò, una fitta oscurità regnava nella capanna e un silenzio perfetto al di fuori.

Si avvicinò alla porta e alzò lentamente la stuoia. Dinanzi l'abitazione, una cinquantina di guerrieri vegliavano seduti dinanzi ad un gigantesco fuoco.

– Deve essere molto tardi – mormorò. – Possiamo agire.

Svegliò Michele e José che russavano beatamente l'uno

accanto all'altro.

– Affrettiamoci, amici – disse. – Prima dell'alba bisogna essere molto lontani.

– Sono pronto – rispose Michele.

– Mettiti dietro la stuoia e tieni d'occhio i guerrieri – disse il capitano a José. – Al primo movimento sospetto vieni ad avvertirci.

– Fidatevi di me – rispose José, occupando il posto indicatogli.

Michele e don Pablo afferrarono i loro coltelli e si misero a scandagliare la parete opposta alla porta. Si convinsero subito che non offriva molta resistenza essendo i pali molto vecchi e imperfettamente uniti.

– Fra venti minuti saremo liberi – disse il tenente.

Si misero febbrilmente all'opera, cercando di fare meno rumore che era possibile. Avevano già tagliato un palo, quando sentirono José abbandonare precipitosamente il suo posto.

– Che succede? – chiese Michele con un filo di voce.

– Fermatevi, tenente. Due selvaggi si sono alzati e avvicinati alla capanna.

– Che abbiano udito qualche rumore? Maledetti antropofaghi!

– Zitto – disse don Pablo. – Rioccupa il tuo posto, José.

Il mastro si affrettò a ubbidire. Dopo un minuto, che parve lungo quanto un secolo, avvertì i compagni che potevano rimettersi al lavoro.

Ben presto un altro palo fu strappato con infinite precauzioni, poi un altro ancora. Non occorre di più; l'apertura era sufficiente per lasciar passare un uomo.

Michele sorse la testa e guardò attentamente dinanzi, a destra e a sinistra. A due metri di distanza c'era la palizzata che

potenza essere superata con facilità essendo alta poco più di un metro, e al di là si vedeva una oscurità perfetta, segno evidente che non vegliavano dei guerrieri. Tese gli orecchi ma non udì che il lieve stormire delle foglie dei banani, agitate dal venticello notturno.

– Possiamo uscire – disse a don Pablo.

Chiamarono José, si posero il coltello fra i denti e i fucili sotto il braccio e dopo aver ascoltato un'ultima volta, uscirono.

Michele si arrampicò silenziosamente sulla palizzata e guardò. Non c'era nessuno.

– Avanti – mormorò.

La palizzata fu superata e si trovarono tutti e tre dall'altra parte. Si gettarono subito a terra e si misero a strisciare verso il bosco che appariva confusamente a soli trecento passi di distanza.

Pochi minuti dopo si cacciavano sotto la fitta ombra degli alberi.

– Addio antropofaghi – disse Michele, volgendosi verso i selvaggi che vegliavano accanto al fuoco. – Ora vi sfido a prendermi.

– Orizzontiamoci – disse don Pablo. – Poi via di galoppo.

Guardò attentamente le stelle e specialmente la Croce del Sud che scintillava superbamente sul fondo oscuro del cielo, poi si mise rapidamente in cammino seguendo una specie di sentieruzzo.

L'oscurità era così fitta, sotto quegli alberi dal denso fogliame, che riusciva quasi impossibile marciare dritto; per di più il sentieruzzo era così ingombro di sterpi e di tronchi e rami, da rendere la marcia assai faticosa e molto lenta. Nondimeno i tre naufraghi camminavano senza fermarsi e senza esitare, spronati dalla paura di venire da un istante all'altro inseguiti.

Il capitano camminava alla testa, gettando, quando vedeva

nel fogliame un po' di spazio libero, uno sguardo sulle stelle onde guidarsi; Michele e José gli venivano dietro coi fucili in mano, gli occhi ben aperti e gli orecchi tesi.

Venti volte essi si arrestarono credendo di vedere sotto i fitti alberi dei vaghi bagliori.

Avevano già percorso un bel tratto di via, quando Michele si abbassò bruscamente mormorando:

– Fermi!

– Cosa c'è? – chiese don Pablo, avvicinandogli.

– Ho udito un fruscio sulla vostra destra.

– Soffia un po' di vento, tenente – disse José. – Forse l'avete scambiato collo stormire delle foglie.

– No, non mi sono ingannato, José.

Rimasero alcuni istanti immobili, curvi verso terra, rattenendo il respiro, poi, non udendo nulla, si alzarono.

– Eppure, – mormorò Michele, – non era lo stormire delle foglie.

Si rimisero in marcia, ma fatti pochi passi tornarono a fermarsi. Questa volta tutti e tre avevano udito distintamente un ramo spezzarsi a breve distanza.

– Siamo spiati – disse don Pablo.

– Non c'è più alcun dubbio – rispose Michele.

– Aspettatemi qui.

Don Pablo abbandonò il sentiero ed entrò nel bosco, avanzandosi a carponi fra i fitti cespugli e girando attentamente attorno a sé gli sguardi, ma nulla vide né alcun rumore gli giunse agli orecchi all'infuori del sussurrio delle frondi.

Stette alcuni minuti celato sotto un macchione, sempre ascoltando, poi raggiunse i compagni che l'attendevano in preda alla più viva inquietudine.

– Nulla? – chiese Michele.

– Nulla – rispose egli. – Ma stiamo in guardia, compagni, e affrettiamo il passo. Sento che un pericolo ci minaccia.

Ripresero le mosse camminando con celerità, girando ad ogni istante la testa verso i due margini del bosco. Ad oriente cominciava ad albeggiare, quando José mandò una esclamazione.

– Che hai? – chiese don Pablo.

– Guardate laggiù, capitano, cosa pende da quel ramo.

– Il nostro porco!

– Allora siamo vicini all'oceano e sulla buona strada – disse Michele. – Fra dieci minuti giungeremo al gran canotto e...

Non terminò. Urla feroci erano improvvisamente scoppiate in mezzo alla foresta.

– I selvaggi! – esclamò José.

Don Pablo si volse rapidamente indietro e vide alcuni uomini seminudi, armati di lance e di mazze, correre sotto i grandi alberi.

– Fuggiamo! Fuggiamo! – gridò.

I tre naufraghi partirono di corsa saltando tronchi d'albero, cespugli, fossati, mentre i selvaggi si slanciavano sul sentiero agitando le armi e urlando su tutti i toni.

– Coraggio! – gridava don Pablo. – Coraggio, Michele, animo, José! Ancora uno sforzo e vedremo l'oceano.

Ma i selvaggi erano più svelti e più leggeri, e in brevi istanti due di loro furono a pochi passi dietro José che non ne poteva più. Michele, che pur fuggendo si voltava di frequente, vedendo il povero uomo in pericolo si arrestò un istante, mirò e fece fuoco.

Un selvaggio cadde fulminato. Il compagno e tutti gli altri, spaventati, si fermarono. In quell'istesso momento si udì il capitano gridare:

– L'oceano!... L'oceano!...

Pochi minuti dopo i tre naufraghi giungevano sulle sponde

dell'oceano e precisamente in quell'istesso seno ove erano sbarcati. Ma là li aspettava una brutta sorpresa: il gran canotto era scomparso!

– Maledizione! – esclamò Michele.

– Siamo perduti! – mormorò José.

– No, no, – gridò don Pablo, – siamo salvi! Una nave, una nave!... Dio sia ringraziato!

Infatti un bel brigantino navigava a meno di un chilometro dalla costa, dirigendosi verso il nord.

– Dei segnali! Dei segnali! – gridò Michele.

José scaricò il suo fucile, poi si levò la giacca e la fece vivamente ondeggiare.

Subito si videro degli uomini correre sulla tolda del brigantino e al largo echeggiò un colpo di fucile. I tre naufraghi non poterono vedere altro, poiché furono costretti a volgersi verso il bosco. I selvaggi, che poco prima si erano arrestati, ritornavano alla carica. Senza dubbio si erano accorti che stavano per perdere la loro preda.

– Coraggio! – gridò il capitano ai suoi compagni che caricavano in fretta i loro fucili.

Un capo, riconoscibile pei suoi numerosi tatuaggi e pel diadema di penne, si lanciò verso i naufraghi agitando una mazza.

Don Pablo puntò il fucile e fece fuoco. Il selvaggio, colpito in pieno petto, girò due volte su se stesso, batté l'aria colle mani, poi cadde contorcendosi disperatamente.

Gli antropofagi che lo seguivano rientrarono precipitosamente nella foresta, ma poco dopo tornavano a uscire. José e Michele spararono nel più fitto del gruppo.

Per la seconda volta gli assalitori si ripararono nel bosco.

Ad un tratto un nuovo drappello di selvaggi sbucò sulla

spiaggia, minacciando di cogliere di fianco i naufraghi.

Don Guzman, che aveva ricaricato il fucile, fece fuoco sui nuovi arrivati, ma questi, punto spaventati, si precipitarono innanzi incoraggiandosi con spaventevoli urla.

Già non erano più che a venti passi, quando otto o dieci detonazioni scoppiarono a breve distanza dalla costa.

Il drappello si arrestò, esitò, poi fuggì lasciando dei morti e dei feriti.

Don Guzman, Michele e José si volsero. Una gran scialuppa montata da dodici marinai si avanzava rapidamente verso il piccolo seno.

– Urrah! Urrah!... – gridò Michele.

– Urrah! – risposero i marinai della scialuppa.

Poco dopo i tre naufraghi, miracolosamente scampati allo spiedo, navigavano verso il brigantino che si era messo in panna a tre sole gomene dalla costa.

CONCLUSIONE

La nave, apparsa in così buon punto per salvarli da una morte più che certa, era peruviana. Si chiamava l'*Esmeralda* e proveniva da Callao con un carico di china-china per Melbourne.

Il capitano, un bravo e generoso marinaio, accolse colla più squisita cortesia e colla più grande premura don Pablo ed i suoi compagni e quando conobbe le straordinarie avventure a loro toccate e seppe che erano messicani, mise a loro disposizione tutto ciò che aveva a bordo.

Don Pablo, dopo averlo ringraziato caldamente, si affrettò a chiedere notizie della guerra intrapresa dalle due repubbliche, ma il capitano peruviano poco poté dire avendo soggiornato soli sei giorni al Callao. Disse però che la guerra non era per anco cessata e che la peggio l'avevano fino allora le truppe messicane.

– Povera patria! – esclamò don Pablo, che provò una terribile stretta al cuore. – Ah! potessimo almeno giungere ancora in tempo di combattere!

– Ne dubito, signore – disse il peruviano. – Quando tornerete in patria la pace sarà senza dubbio firmata. Non dimenticate che la mia nave si reca a Melbourne, che la via è lunga assai e che fra l'Australia ed i porti messicani le comunicazioni sono rarissime.

– Capitano, – disse Michele, che guardava ancora con grande attenzione l'isola, sulle cui rive si agitavano forsennatamente parecchie dozzine di selvaggi, – capitano, sapete dirmi come si chiama quel nido di antropofaghi?

– So che quell'isola appartiene all'arcipelago delle Marchesi, ma niente più. Da due giorni il sole non si mostra e le stelle pure sono ostinatamente coperte dalle nubi, sicché mi riuscì finora

impossibile fare il punto.

L'Esmeralda, spiegate nuovamente le vele, si rimise in marcia passando a breve distanza dall'isola, sulle cui rive si mostravano alcuni gruppi di selvaggi, ma punto disposti a mettersi in mare, indi piegò verso il sud allontanandosi dalle Marchesi.

Sessanta giorni dopo gettava l'ancora a Melbourne. Don Pablo e Michele, dopo aver ringraziato con grande effusione il capitano e di avergli promesso di rivederlo un giorno, sette giorni dopo prendevano imbarco su di un brigantino inglese in rotta per Panama, e dopo una lunga e disastrosa navigazione causata dalle tempeste che si succedevano con grande frequenza in quell'oceano niente affatto Pacifico, giungevano a destinazione. Di là fu a loro facile trovare una nave diretta nei porti del Messico, e il 25 gennaio 1848 sbarcavano finalmente nel porto di Tehuantepec. Colà appresero che le ostilità fra le due repubbliche stavano per cessare e che la loro patria, schiacciata dalle armi dei nordisti, stava per pagare le spese.

Infatti il 2 febbraio veniva sottoscritta la pace di Guadalupe-Hidalgo, che il 29 maggio era ratificata dal congresso messicano raccolto in Queretaro sotto la presidenza del generale Herrera e che costava al Messico settanta milioni di lire e la perdita di tutte le porzioni degli Stati di Tamaulipas, Coahuila e Chihuahua, situate al di là del Rio Grande del Norte, dell'intero Nuovo Messico e della Nuova California, formanti un insieme di circa 20.000 miriametri quadrati.

Il presidente Herrera però, dopo la ratifica, non si scordò di quanto avevano fatto i due eroici comandanti del glorioso *Poplador* ed il vecchio José per la patria, e sei mesi più tardi, riorganizzata la flotta, nominava don Pablo Guzman contrammiraglio, Michele capitano di fregata e José tenente di vascello.